Ex. Dnō Anfarij
29. Augᵗⁱ 1653

Josephi Carpani Romⁱ J.V.D.

L'AMBITIOSO POLITICO INFELICE

cioè

LA VITA DI LODOVICO SFORZA

Settimo Duca di Milano.

Descritta

DA GIACOMO MONTI.

IN ROMA.

Per Ignatio de Lazzari. 1653.

Con lic. de Superiori.

Ex legato Josephi Carnani.

L'AMBITIOSO

POLITICO

INFELICE

cioe

LA VITA

DI LODOVICO

SFORZA

Settimo Duca di Milano.

Descritta

DA GIACOMO MONTI.

IN ROMA.

Per Ignatio de Lazari. 1663.

Con licenza de' Superiori.

All'Eminentiſs. e Reuerendiſs. Sig. e
Padron Colendiſſimo

IL SIG. CARDINAL MONTALTO

Arciueſcouo di Monreale, e Principe di Venafro.

NON ſaprei certamente dire, qual ſia ſtata maggiore ò la debolezza nello ſcri uere queſt'hiſtoria, ò la temerità in dedicarla all'Eminenza Voſtra. Mà ſi come della prima ſpero

 d'eſ-

d'esser compatito dalla cortesia del lettore, così nella seconda son certo di trouar copiosa la benignità di V. Eminenza. Doue hà mancato il mio debole ingegno, il di cui primo parto le dedico, supplirà la reuerentissima seruitù, che le professo. Sono audace, non temerario, poiche presuppongo di dedicarle me stesso, e non il libro. Degnisi V. Eminenza d'accettare quel poco, che può deriuare dalla mia debolezza, la quale non hà forze da estendersi in

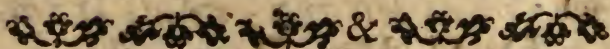
al-

altro, che in publicare la mia deuotissima seruitù, mentre per fine pregando Iddio di concedere à V. Eminenza felicissimo stato di salute, & di gloria, le fò humilissima riuerenza.

Di V. Em. Reu.

Humil. Deuot. & obligat. ser.
Giacomo Monti.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Sac. Pal. Apsto. Mag.

A. Riualdus Vicesg.

Imprimatur,
Fr. Vincentius Fanus S. Pal. Apost. Magistri Socius Ord. Præd.

L'AVTORE
A CHI LEGGE.

IO non vorrei Lettore, che ti paresse strano, qual'hora iscorrendo questa mia poca fatica, conoscerai, che non era degna nè di lettura, nè di stampa. Ella è stata composta da vno, che hauea più tosto buona volontà, che buon intelletto, più per compiacere all'istanze d'alcuni amici, che per acquistarne fama. L'opera è breue, & è poca; mà certamente non è stato poco l'hauer hauuto così grand'animo di comporre vn'historia, se pure altri non volessero chiamarla temerità. Io non hò giamai

cer-

cercato gloria, nè meno la cerco, perche non la ſpero; e non la ſpero, perche non la merito, Alcuni la pretendono, non perche l'habbiano conſeguita, mà perche l'hanno cercata; altri non l'hanno cercata, perche conoſceuano di non poter conſeguirla. Si come à mio parere ſono ſuperbi i primi, così ſono prudenti i ſecondi, & à queſti m'appiglio. Chi ſcriue per acquiſtar lode, cerca vna coſa ideale, quaſi diſſi impoſſibile; incerta, perche è futura, infruttuoſa, perche non è vtile. Molti libri ſi trouano, che hanno meritato la lode, e pochi ſe ne trouano, che l'habbiano conſeguita. Gli huomini ſono più facili à cenſurare, che à lodare; le compoſitioni ſe ſono

cat-

cattiue, non sono lodate; e se pure sono eccellenti, non sono lodate, perche sono inuidiate. Il biasmo nelle prime deriua dall'ignoranza di chi le scrisse, nelle seconde dall inuidia di chi le legge. Non è difficile, che gli Autori de' libri siano eruditi, mà si bene, che paiano eruditi; e stò per dire, che anche taluolta sono costretti gli huomini dotti à caminare secondo il gusto de gl' ignoranti, perche questi paiono più dotti. A pena esce alla luce vn libro, che subito si ritrouano mille censuratori, e correttori, i quali sotto nome di riformatori non lo riformano, mà lo deformano.

Haueuo per le mani vn'opera assai maggiore di questa, mà assai differente dallo stile

di questa . La cominciai con la speranza di quel verso

Chi ben comincia, hà la metà dell'opra.

e pure doppo hauer fatta la metà dell'opra, m'accorsi, che an cora non haueuo cominciato. Il desiderio di comporre vn libro lo fà parer dimezzato, quando, è cominciato, e la vastità della materia lo fà parer e à pena cominciato, quando è dimezzato. Vn'altr'opera in somigliante stile machinauo nel ceruello; mà pure alla fine è suanita, come quella, che nella sola opinione hauea il fondamento. In questo men tre, ò Lettore, gradisci questa picciola offerta, la quale quando altro non hauesse di buono, hà la buona volon-

tà;

tà, e se pure non la vuoi gradire perche non vaglio à seruirti, gradiscila almeno, perche voglio seruirti. Viui felice.

LO STAMPATORE
à i Lettori.

NOn ti marauigliare, ò Lettore, che in quest' opera vi siano molti errori di Stampa, essendo che sono succeduti per la poca assistenza dell'Autore. In qualche altra operetta, che trà pochi Mesi egli disegna di far stampare, sarà più assistente; e vi saranno meno errori. Tratanto Lettore, se non vuoi lodare la compositione di questo libro, compatisci almeno l'età dell'Autore, che ancora non passa il diciottesimo anno.

L'AMBITIOSO POLITICO INFELICE

cioè

La Vita di Lodouico Sforza.

DI GIACOMO MONTI.

Che precipitio ſi ſia no cōdotti coloro, che allettati dal deſiderio di ſignoreggiare, non hanno nè men perdonato alle vite de'congiunti, e de'parenti, conoſceraſſi nella vita di queſto Politico, ch'io vi deſcriuo. Queſt'arbore con le fatighe

di

di tanti anni inalzato, col ſangue del ſuo proprio nipote irrigato, in vn'iſtante lo vedrete reciſo. Queſt' huomo, che già ſi vantaua di tener ſotto i piedi la fortuna, anzi anche di eſſergli figliuolo, lo vedrete in picciolo ſpatio di tempo dalla fortuna diuenutagli madrigna calpeſtato. L'eccesſiua grandezza non ſeruirà ad altro, che à farlo precipitare; e quella medeſima politica, che già gli fù buona à fargli felicemente vſurpare vno Stato, gli ſarà cattiua, e ſeruirà per farlo cadere. Quel mezzo, che adoprò à ſormontare nel Principato, ſarà cauſa, che finalmente precipiti in ſeruitù. Lo vedrete al principio gareggiare con la fortuna, & alla fine ſu-

ſubiſſare nell'Infelicità. Lo conoſcerete Ambitioſo mentre che è priuato, Politico quando diuiene Principe, Infelice quando muore prigione.

Il deſiderio di ſouraſtare à i popoli è iſtinto della natura. Per ſignoreggiare ſi deroga da gli empij anche à quelle leggi del ſangue, che da tutti gli huomini furono riputate indelebili. Il dominare giuſtamente è vn [illegible] della diuinità impreſ[illegible] dal principio del Mondo. I noſtri primi Padri à pena hebbero il dominio, che lo perderono, & à pena perduto di nuouo lo cominciorno ad ambire.

Finſero i Poeti Gioue incrudelito contro il proprio Padre

dre, e non per altro, che per signoreggiare; onde non è merauiglia, che vi siano state persone, che per cupidità di dominare nõ solo habbiano souuertito i Regni interi, mà anche taluolta cimentato la propria vita per dubbiose speranze ad euidenti perigli.

Non è merauiglia, che vi sia vn'huomo desideroso d'esser Principe, mentre si è ritrouato vn Principe, che si volle ripurtare Iddio. Ella è tanto grande questa eccellente conditione del signoreggiare, che non è merauiglia, se vno, che si conosce maggiore dell'huomo, appetisca d'vguagliarsi à Dio. Et in vero (se però non è falso il parere di coloro, che dicono, l'huomo esser sempre desi-

deroso di renderſi eguale al maggiore) à chi può deſiderare d'vguagliarſi il Principe, ſe non à Dio, che ſolo gli è ſuperiore?

Mà deſiderando io di rappreſentare, quanto poco vaglia il Principato, e quanto errino quei Grandi, che cõ la potenza non hanno accompagnata la bontà, hò pigliato per ſoggetto la vita di vn Principe, il quale per vna ſola ſceleraggine denigrò la fama di mille buone attioni, e virtù ſue. E' vero (nè io lo niego) che il Principato hà così gran ſomiglianza con la Deità, che non vi ſono mancati Autori, i quali hanno riputato dell'iſteſſa pena meriteuoli coloro, che cõtro il Principe ſi ſolleuano,

ò contro Iddio si ribellano. Anzi che? l'vno è catena dell' altro; chi si ribella contro il Principe, offende Iddio, e chi contro Iddio, dannifica il Prin cipe. Si ritroua nel signoreg- giare così gran dignità, che non dubitò punto vn'huomo famoso, e Christiano di chia- mare i Principi ministri di Dio; mà di Dio non può es- ser ministro colui, che ammi- nistra il comando altrimente di quello, che commanda Id- dio.

Si ricercano nel signoreg- giante bontà, e potenza, per distinguerlo questa da priuati, e quella da Tiranni. Troppo s'ingannano coloro, che sola- mente con la politica humana vogliono sostenere vn carico,

che

che hà del diuino ; il fondare le ſperanze nel valore, e nella prudenza, è ſaggio conſiglio, mà peſſimo rieſce, ſe non vi s'aggiunge la bontà de coſtumi. Il Principe terreno è ſimulacro del celeſte; la potenza lo fà ſicuro dalle mani degli huomini, e la bontà da quelle d'Iddio. Due autori grauiſsimi vno gentile, e l'altro Santo diſsero, che più ſicuri viuono in queſto Mondo i cattiui, che i buoni; eglino però ò non inteſero de'Principi, ò in queſto s'ingannorno, ò io m'inganno.

Mà per metter totalmente in chiaro la vita di coſtui, è neceſsario, che da più alto principio io cominci l'hiſtoria.

Nacquero da Frãceſco Sfor-

za primo di questa Casa Duca di Milano, Galeazzo, e Lodouico. Erano questi due fratelli nella qualità de costumi molto frà di loro discordi. Il primo dedito alle crudeltà, il secondo più tosto alla piaceuolezza; questo astuto, e simulatore, quello troppo libero, e troppo aperto; mà nel resto l'vno, e l'altro alieni dalla guerra, & inclinati più tosto alla Tirannide, che al Principato. Il primo, che fù vero Principe, tiranneggiò i popoli; il secondo, che con fraude ascese al Principato, fù Tiranno del nepote. Ambedue però questi fratelli erano totalmente discordi da i costumi del Padre; & in altro non l'imitò Lodouico, che nell'vsurpare il Princi-

pato, benche con modi più indegni, e con arti più scelerate.

Successe alla morte di Francesco il suo figliuolo Galeazzo, nella vita del quale non hebbe ardire Lodouico di machinare ribellioni, non sò se per mancamento di forze, ò di spirito.

Rare volte auuiene, che senza forze s'intraprenda vna solleuatione. I prudenti non vogliono fabricar la congiura senza il fondamento; & i temerarij se sono d'ogni cosa sprouisti, non si solleuaranno, perche non possono. Per questo Luigi Vndecimo stimaua bene di scemare di tal maniera le forze à i Principi, che non hauessero agio di ribellarsi.

Lodouico era priuato, e Galeazzo Principe; vi era gran disuguaglianza; gli huomini nõ lasciauano costui per adherire à quello. Non si solleua il popolo contro il Principe, se nõ per acquistare la libertà; per mutar Signore ò difficilmente si muoue, ò facilmente si ritira. I nobili ò non hanno ardire di volger l'armi contro il Principe, ò si muouono con interessi proprij, e tal volta con desiderio di restar senza superiori, ò pure non vorranno, se sono beneficati, dimostrare ingratitudine, e se non sono beneficati, adherire per speranze incerte ad vn Tiranno, il quale se tenta di priuare il Principe dello Stato, è probabile, che s'indurrebbe an-

che à spogliare i priuati delle ricchezze. Non pare vergogna à i popoli di pigliar per Signore il fratello del Principe, purche succeda senza danno loro; mà il credere, che gli huomini siano facili à desiderare di cambiar seruitù con seruitù, e metterli à rischio per giouare ad altri, è vn'idea, che non hà per fondamento, se non l'opinione.

Morì finalmente Galeazzo, e gli successe il suo figliuolo Giouan Galeazzo sotto la tutela della Duchessa Bona sua Madre, donna di costumi impudichi, & alquanto ambitiosa; ò che fusse veramente così, ò che la garrulità, e la maledicenza de gli huomini le attribuisse à torto questo dishonore.

 E

E' diſſicile, quaſi che diſsi impoſsibile il dar freno alle lingue. Quanto più ſono prohibite le ſatire, tanto più vengono ricercate: il caſtigarle dà ſegno, che ſiano vere, e ſe pure ſi ſopportano, ò danno animo di farne de' maggiori, ò rendono vilipeſa la Maeſtà del Principe. E queſto appunto ſucceſse alla Ducheſsa Bona, poiche traſcorrendo gli huomini in maledicenze, & in detrattioni contro di lei, e non eſsendone caſtigati, fù creduto vero quello, che contro di lei ſi diuulgaua. Onde à poco à poco venuta in odio de' Milaneſi, fù cacciata dal Gouerno dello ſtato con non minor danno del figliuolo, che ſuo.

Al-

Alla morte di Galeazzo ſcoprì Lodouico i ſuoi penſieri, tutto che il tempo non foſse opportuno.

Il cominciare l'impreſe, quando il tempo nõ lo richiede, è vn cimentarſi con ſicurezza di perdere. L'occaſioni ſi deuono aſpettare, non preuenire; è minor male il tralaſciarle, quando ſi preſentano, che l'intraprenderle quando non vi ſono. Il non fatto ſi potrà ſempre fare, & all'incontro quello, che già vna volta è ſtato tentato, non ſi può ritirare indietro. Non potè Lodouico Sforza (benche nel reſto cupo) celare di tal maniera i ſuoi penſieri, che non veniſsero à luce in queſta ribellione doppo la morte del fratel-

tello in tempo non opportuno infelicemente tentata. Questo fù forse vno de più graui errori di questo Principe, mà pure è degno di scusa; poiche alle volte il desiderio, ò di vendicarsi, ò di dominare, fà parere l'imprese più facili di quello, che sono. La cupidità di souraſtare à i popoli è vno ſtimolo tanto acuto, che non solo hà reso i vili audaci, ma anche taluolta i prudenti temerarij. Questa cupidità spinge taluolta al precipitio, ò perche gl'huomini habbiano ambitione di dominare, ò perche non si vogliano dimostrar vili in tralasciare l'occasioni; onde spesse volte succede, che molti desiderosi ò di gloria, ò di dominio cadano in infamia,

et

& in disgratie tanto più dure, quanto meno pensate. E non si può negare, che da questo prouenisse la rouina di Lodouico; poiche per desiderio di vna vanagloria, e di vn ventoso titolo di Duca, e per non cedere al Rè di Napoli, si sottopose à quei pericoli, che poi lo ridussero in seruitù.

Pigliò l'armi Lodouico, e fece qualche progresso, mà finalmente soprafatto da forze maggiori, fù costretto con vergogna, e con danno ritirarsi essule nella Città di Pisa, la quale gli fù poi destinata dal Cielo per cagione della sua rouina.

La morte del Principe, che non lascia figliuoli habili à comandare, è causa ò della deso-

la-

latione dello ſtato, ò della ro-
uina de proprij figli. Laſciar-
li le donne per tutrici, è poco
ſano conſiglio. Il gouerno
delle donne ò non piace à gli
huomini, ò viene abborrito da
Grandi dello ſtato, i quali ſti-
mano ignominioſo il ſeruire
ad vn ſeſso debole; è differen-
te. Il laſciarli per tutore vn
huomo ſarebbe conſiglio più
ſaggio, mà rieſce più perico-
loſo. Non baſta che ſia fratel-
lo, ò pur ſtretto parente del
defonto colui, al quale vien
commeſſa la tutela del pupillo;
poiche ogni huomo ambitio-
ſo ſtimarà, che non ſiano ſce-
lerate quelle colpe, che lo poſ-
ſono far felice, e più ſi ripute-
rà obbligato à quell'iſtinto di
dominare datogli dalla natu-
ra,

ra, che all'officio lasciatogli dal defonto, con cui, essendo morto, sono disciolti tutti i legami d'affettione, e di parentela. Andronico diede la morte ad Alessio, e Michel Paleologo à i figliuoli di Theodosio Vattari.

Vi sono stati Principi, i quali hanno conceduto la tutela al parlamento; ma rare volte è succeduto, che quella tutela, che gli fù saputa dare dal Padre, gli sia stata potuta togliere dal figliuolo. Il concedere la tutela à i Parlamentarij, è vn concederla à gl'inimici; mentre che sono soggetti, vogliono passare il grado col non obedire; mentre che sono tutori, vogliono augumentare il tempo del comandare.

Io non niego, che vi siano state donne di tal prudenza, che bene spesso hanno ridotto à fine negotij grandi con mirabile felicità; mà per lo più sono stati, quasi che dissi miracoli, poiche vna dōna assai si stima prudente, quando sà discernere la calza dal giubbone. E se pure tal volta ve n'è stata qualcheduna, che prudente si sia dimostrata, all'incontro ve ne sono state delle centinaia, che hanno cagionato la desolatione di Regni interi. Vi sono anche state donne, che hanno detestato i figliuoli per compiacere ò à se medesime; ò à loro parenti. Lodouica di Bauiera fece diseredare il proprio figliuolo. Agrippina si ribellò à Nerone, e

e Liuia offese in molte cose Ti
berio.

Vi fù tal'vno, che lasciò per tutore à suoi figliuoli qualche Principe più grande; mà in questo caso, per esperienza manifesta si conosce, che non si può fidare vn fiume al mare, senza che l'inghiotta; onde per lo più succede, che il figliuolo pupillo subito, che entra nella pubertà, diuenti (per così dire) Procuratore, & agente di colui, che gli è stato tutore.

Non sò se la Duchessa Bona diuentasse tutrice del suo picciolo figliuolo Giouan Galeazzo, perche cosi gli fusse stato dal marito moribondo comandato, ò pure perche le leggi dello stato gli concedessero

sero

ſero la tutela. Solo baſti ſapere che Lodouico Sforza non la potè ſoffrire nel Gouerno, e gli moſſe guerra, mà ſenza felicità.

Non credo già, che di queſta vittoria ne fuſſe cagione, ò almeno che vi haueſſe parte la prudēza della Ducheſſa Bona; potrebbe più toſto eſſere, che Lodouico hauendo intrapreſo la guerra con maggior animo, che forze fuſſe coſtretto à cedere à chi poteua più di lui.

Doueua la Ducheſſa per ogni buona ragione politica ò farlo decapitare nello Stato di Milano, ò ritenere in quello di Piſa: E ſempre bene il buttare giù quelle teſte, che ſono piene di fumo d'ambitione, e

che

che poſſono di nuouo accen-
dere quel fuoco, che vna vol-
ta è ſtato tentato, ſe ben non
ſortito. Doue ſi troua vn ca-
po, le ribellioni ſono prima
eſſeguite, che trattate; doue nõ
ſi ritroua, ſi trattano, non ſi ri-
ſoluono. Se Carlo Nono ha-
ueſse fatto decapitare il Prin-
cipe di Condè, la Francia non
haurebbe patito tanti traua-
gli.

Mà dilatandoſi à poco à po-
co l'odio contro la Ducheſſa,
cominciorno i Milaneſi à de-
ſiderare il Gouerno di Lodo-
uico.

Non vi è coſa per buona,
che ſia; che non venga in odio
per la troppa lunghezza; era
già durato il Gouerno della
Ducheſsa tanto tempo, che
ben

ben si poteua comprendere, che la difficoltà di sopportarlo haurebbe stimolato i Milanesi à qualche strauagante risolutione:

Il popolo é di sua natura desideroso di nouità, perche sempre nausea il presente. Nel principio del Regno ogni Principe, benche cattiuo è amato; nella lunghezza del regnare ogni buono è odiato. Per questo si fabricano le fortezze, si costituiscono le Cittadelle, e si mantengono i presidij: poiche per conseruare vn popolo nella riuerēza verso il Principe, è vano qualunque rimedio, se non vi s'aginnge il terrore.

Gl'impudichi costumi diedero il crollo alla Duchessa

Bona, poiche non vi è coſa nelle donne più deteſtabile, e più odioſa, che la dishoneſtà, nè vi è coſa, che meno ſi poſsa ſoffrire da gli huomini ſenſati, che d'eſsere ſoggetti à colei, che ſoggetta ſe ſteſsa.

Conobbe queſta cattiua diſpoſitione verſo la Ducheſsa Lodouico, nè più tardò à ſeruirſi dell'occaſione. I popoli volentieri lo riceuettero parte per deſiderio di coſe nuoue parte per cupidità di migliorar fortuna, parte per la compaſſione conceputa dal ſuo eſſilio, e parte per l'odio contro la Ducheſſa Bona.

Deſiderano i popoli bene ſpeſſo quello, che dourebbono abborrire; conſiderano ſolamente la ſuperficie delle coſe,

ſe e più degno dell'Imperio pare ad eſſi colui, che viene perſeguitato dal Principe, facilmente adheriſcono à chi ſi ritroua in miſeria maggiore: portando affetto à quelli, contro de'quali ſi è riuoltato lo ſdegno di chi ſignoreggia.

Adheriſcono gli huomini à qualche perſona, che machina congiure, non perche gli portino affetto, mà perche odiano colui; contro del quale s'eſſeguiſcono le ribellioni. Alle volte ſi muouono dalla compaſſione, la quale tanto dura, quanto dura la miſeria; onde quell'iſteſſo, che poco prima era da eſſi cõpaſſionato per le calamità, che ſofferiua, viene dopo ad eſſere odiato per l'eceſſiua fortuna, che gli ſi dimo

ſtra

ſtra fauoreuole . E' nemico il popolo della fortuna, mà ambedue egualmente inſtabili;la compaſſione di quello è vna cònſolatione infruttuoſa,il fauore di queſta è vn riſtoro pieno d'vtile, e dì giouamẽto. l'vno, e l'altra fù fauoreuole à Lodouico, il quale ſeruendoſi dell'occaſione,entrò nello ſtato ſotto nome di tutore, e con la volontà de popoli.

Non deuono gli huomini tralaſciare l'occaſioni,quando gli ſi rappreſentano. L'opportunità, che ſi diſprezzano, apportano non ſolo nell'animo di coloro, che l'hanno tralaſſciate, pentimento, e dolore, mà anche negli animi de gli al tri huomini diffidẽza, e timore; poiche temeranno i popo-

li di chiamare vn' altra volta colui, che vna volta chiamato hà disprezzato l'inuito. Sono poche l'occasioni, e sono rare, nè si tralasciano senza danno; la lentezza è imprudenza, la tardanza è codardia. Vi sono alcuni, che troppo minuti considerratori delle circostanze lasciano fuggire il tempo, e quãdo essi hãno determinato di accettare l'occasione, l'occasione hà mãcato à loro, perche loro sono mancati à lei. E' temerità cominciare l'imprese, quando l'opportunità non lo richiede, & è viltà il tralasciarle, quando la fortuna ne presenta l'occasione. Gioua più l'opportunità, che 'l valore; questo senza quella è infruttuoso, e nociuo, e quella senza

za questo è riuscita spesse volte fauoreuole.

L'occasione è vna mezza vittoria; ella è il principio dell'impresa; l'impresa è già dimezzata, quando è cominciata. La fortuna, che non hà mancato in dare l'opportunità, non mancherà à ridurre l'opra à fine. I preparatorij delle vittorie, e de gran fatti sono l'occasioni; ogni preparatorio tira con se il principale. Quando si può, si voglia, nè si deue aspettare il tempo, che volendosi non si possa.

Entrò Lodouico nello Stato sotto nome di tutore. Ecco il pretesto.

Coloriscono i Tiranni tutte le loro operationi, ò perche temano di prouare in se stessi

la furia di quel popolo, che è ſtato vna volta baſtante à cacciare il Principe, ò perche per conſeruarſi lungo tempo cattiui, vogliano fingere d'eſſer buoni.

Non per altro ſuole il Tiranno fingerſi buono, che per hauer commodità di ſcoprirſi cattiuo. Egli ricuſa tutto quello, che hà in animo di vſurpare; deſiderá di eſſere più toſto Padrone del Principato, che Principe; ambiſce d'hauer nome di buono, e mantenerſi cattiuo; alletta con coloriti preteſti, & induce vn letargo al popolo, il quale non ſe ne ſueglia in altro tempo, che quando gli s'approſſima la morte. Gli huomini ò gli credono, ò moſtrano di credere,

dere, come quelli, che non sanno se non applaudere, ò tacere. I fatti de Tiranni non si narrano con sicurezza nè come sono, nè come paiono. Se si narrano come sono, se ne riceue castigo di maldicente; se come paiono, se ne riceue il biasmo d'adulatore.

Con questo titolo di tutore i Milanesi l'accettorno nello Stato.

Non vi è certamente nel Mondo inganno maggiore di questo. Rimirano i popoli volentieri grande colui, che da essi fù fatto grande, benche minacci oppressione à chi l'inalzò. Perche è Stella nuoua, è riguardata con gran diletto anche da quelli, contro de quali si deue conuertire

in gran danno.

E' natura de popoli di seguitare più tosto l'apparenza, che l'essenza, più tosto l'ombra, che'l corpo; e quando vogliono rimirare il corpo, la vista non v'arriua, perche di già è troppo inalzato colui, che vogliono rimirare.

E' il popolo altrettanto frettoloso à fauorire vn priuato, quanto poi impatiente à tollerarlo. Egli è più leggiero d'vna foglia; ogni vento lo scote. In tutte le cose si dimostra instabile; taluolta dà à chi non merita, taluolta toglie à chi merita, peccando più tosto per ignorāza, che per malignità; ò applaude con adulatione, ò si rammarica con maledicenza. Il far fondamento so-

ſopra di lui, è vn ſeminare nell'acque, perche non vi è ſperanza di frutto; e ſeminandouiſi de beneficij altro non ſi raccoglie, che vna vana adulatione, ò purè vn'infruttuoſa detrattione. Rare volte auuiene, che non ſi muti il popolo (per così dire) vna volta il giorno; e ſi come è totalmente difficile, che doue è moltitudine, non ſia confuſione, così anche rieſce impoſſibile, che la plebe, & il popolo non ſia confuſo.

Entrò Lodouico nello Stato, e la prima attione del ſuo Principato fù il vendicarſi di Franceſco Simoneta, il quale era ſtato principal cauſa, ch'egli fuſſe mandato in eſſilio nello Stato di Piſa.

E' la vendetta vn segno espresso d'animo vile. Gli huomini generosi si stimano assai vendicati in far conoscere, che si possono vendicare:

Deuono i Principi vendicarsi non con la crudeltà, mà con la clemenza; la prima vsata contro vn solo è cagione dell'odio di mille, la seconda partorisce l'affettione di tutti. Colui, che da tutti è odiato, di tutti teme, e per il contrario colui, che da tutti, ò almeno dalla maggior parte è amato, può confidare di tutti. Il Principe in vano si difende da nemici, se non hà in suo fauore l'affetto de sudditi; e gl'inimici in vano assaltano vn Principe, il quale non diffida dell'affettione de suoi Vassalli.

La

La vendetta è vn precipitio dell'ira, la quale contro vn solo vsata mette spauento à tutti quegli, che ò la temono, ò la odiano. E' ben vero, che l'inclinatione è maggiore ad essa, che alla clemenza; mà i Principi la dourebbono tralasciare ò per istabilirsi nel Principato con l'amore di tutti, ò per sfuggire l'odio de sudditi, & il pericolo da stranieri. La vendetta è come il viperino, che non esce dal seno della Madre, se non la fà morire; non vsa il Tiranno la crudeltà, chenon gli sia cagione de trauagli, & alle volte della rouina. Non è dubbio, che sempre la natura sprona ad incrudelire contro il nemico; mà colui, che vuol diuentar Ti-

ranno, ſe non la vuol tralaſcia re, la deue almeno diſſimulare, ſinche affatto non è arriuato ad eſſer Principe.

Fù decapitato Simoneta. In lui non hebbe luogo il perdono. Chi non hà fatto errore, nõ può ſperar miſericordia, perche nõ la può domandare; ſe prega il Principe à perdonargli la vita, biſogna, che diſcopra la cagione, che lo ſtimola à leuargliela, e perche la diſcuopre, ſi fà reo di morte. La prima attione di Lodouico fù crudele io però credo, che fuſſe anco ſagace, poiche non ſi volle fidare di vno, che gli era ſtato nemico. Vn priuato, che hà offeſo, non ritorna mai ad eſſer fedele, poiche ſempre teme, che tali debbano eſſere i porta

tamenti del Principe verſo di lui, quali furono quelli di lui verſo il Principe.

Colui, che offende, rare volte perdona; mà chi hà diſguſtato con ingiurie vn maggiore, non ritorna mai ad eſſergli fedele. Il vaſo ritiene ſempre l'odore di quella coſa, della quale prima ſi riempie; & i Tiranni ſogliono ſouente caſtigare non quello, che ſi è fatto, mà quello, che ſi potrebbe fare, perche il loro maggior'obbligo è di conſeruare lo Stato, e la maggior giuſtitia (come ſi danno empiamẽte à credere) è d'ammazzare i migliori. Eglino tengono per vero tutto ciò, che ſoſpettano.

La ſeconda attione fù megliore, poiche Lodouico per

ſtabilirſi maggiormente nel Principato, per liberarſi dal ſoſpetto de Venetiani; e per togliere il coraggio à chiunque haueſſe hauuto ardire di contradirgli, rinouò la lega per venticinque anni trà Ferdinando primo d'Aragona Rè di Napoli, trà la Republica di Firenze, e trà Giouan Galeazzo ſuo nipote Duca di Milano, in nome di cui ſi faceuano tutte le ſpeditioni tanto di guerra, quanto di Stato.

La lega, che ſi fà per l'occaſioni, che poſſono intrauenire, è altrettanto cattiua, quanto è buona la confederatione fatta nell'occaſione, che è venuta; queſta ripara da piccoli, quella li fà ſuccedere. Il coſtituire le leghe fuori di tẽpo

po sà picciolo il numero de' collegati, poiche molti, che nell'occasione entrarebbono nella lega, non vi vogliono entrare, quando non vi è occasione di temere. Il fare le leghe per mantenere l'amicitia con vicini, è ottimo, mà è pessimo consiglio il fondare sopra di quelle la sicurezza de' Stati proprij.

E vna gran disgratia l'hauer bisogno d'aiuti forastieri per sostentare il suo Principato; è dubbioso l'ottenerli, & è bene spesso calamitoso l'hauerli ottenuti. Frà le cose del Mondo nessuna è manco stabile, e fugace, che la fama, e la riputatione di grandezza non sostentata con le proprie forze. Le leghe sono instabili, è po-

co sicure, e taluolta da esse nascono le guerre. Non é inimico, se non colui, che prima è stato amico.

Dice il Guicciardini, che Lodouico Sforza rinouasse la già detta lega per timore della potenza de Venetiani, & io credo, che anche la facesse per assicurarsi de Fiorentini, e del Rè di Napoli, i quali haurebbono potuto contro il suo gouerno, come tirannico, pigliare la difesa di Giouan Galeazzo. Potrebbe anche essere, che Lodouico facesse la lega per spauentare i popoli dello Stato di Milano, acciοche non hauessero hauuto ardire di cõtradirgli, e di deporlo da quel Principato, che tirannicamente vsurpato, dal titolo di Du-

ca

ca in fuori, egli ſi godeua.

Teme di tutti il Tiranno, perche tutti l'odiano. L'odiano i ſudditi, perche lo temono; i Principi, perche abborriſcono l'vſurpatore de gli altrui Stati. Il timore è naturale di chi fà violenza; il tiranno, che fà violenza, non può non temere. Teme il Tiranno, perche conoſce poſſibile in ſe ſteſſo quello, che dalla mano ſua hanno prouato gli altri. La crudeltà lo rende ſempre più odioſo, e l'odio gli cagiona ſempre nuouo timore. Ogni picciolo accidente gli accreſce terrore, e benche ſempre ſi sforzi di eſſer cauto, tuttauia bene ſpeſſo la giuſtitia infallibile di Dio lo fà rompere in vno ſcoglio non

pre-

preueduto. Conoſce il Tiranno, che concorrendo contro di lui odio, e timore, non vi è riſolutione per crudele, e terribile, ch'ella ſia, la quale da perſone coraggioſe à diſtruttione di lui non ſi poſſa operare.

Per sfuggire Lodouico queſto ſcoglio cominciò à dimoſtrarſi piaceuole; à tutti egualmente daua benigna audienza; non eſcludeua alcuno, e facendo tutte le ſpeditioni in nome di Giouan Galeazzo, era da popoli lodato di clemenza, di giuſtitia, e di gran continenza.

Crede facilmente il popolo quello, che vede, perche come irragioneuole, ſi perſuade, che vn buono effetto non poſ-

ſa prouenire da cattiua cagione; & hauendo egli totalmente i ſenſi, e non l'intelletto, per conſequenza può vedere, mà non conſiderare.

In queſto mentre i Venetiani haueuano moſſo guerra al Duca di Ferrara, mà con poco frutto; perche i Collegati mancorno loro di Fede, e gli altri Principi, e Republiche Italiane pigliorno l'armi contro di loro.

La cupidità d'auanzare lo Stato con le rouine d'altri, è la coſa più odioſa, che ſi ritroui in vn Principe; queſta ſola baſta à farlo precipitare.

Quel Principe, che non ſi ſi cura d'allargare lo Stato, ſe non ſarà potente, ſarà ſempre ſicuro. E' pericoloſo il voler var-

varcare tutto l'Oceano; chi lo nauiga v'incontra più spesso l'infelicità, che la fortuna.

E' ben cosa marauigliosa, che gli huomini, come se fussero immortali, ogni cosa desiderano: mà è ben' anche pericoloso, quando ne può risultare più detrimento, che bene. Non si muoue vn Prin cipe all'acquisto de Stati altrui, che non dia sospetto; tutti gli altri lo temono, perche sanno, che la cupidità di signoreggiare non hà fine. Molti acquistano, e non possono conseruare, perche l'acquisto da tutti è abborrito. Chi prouoca, bene spesso rimane perditore, perche tutti aderiscono al prouocato.

Pigliorno l'armi contro i

Ve-

Venetiani tutti i Principi d'Italia; & il Pontefice Sisto IV. ch'era loro Collegato, concorse ad aiutare il Duca di Ferrara.

Rare volte succede, che nelle leghe si ritroui la stabilità, elle sono fatte per opprimere colui, che vuole opprimere, mà l'odio, e le gare trà i Collegati souente sono causa di felicità à quelli, contro de quali si sono fatte. I diuersi confederati non hanno mai vn'istesso pensiero, benche cerchino il medesimo fine. Ogn'vno d'essi vorrebbe vedere oppresso il nemico, mà niuno d'essi vorrebbe vedere fortunato l'amico. Doue le forze sono communi, non è commune l'amicitia; e souente è

più

più nemico colui, che più ſi di
moſtra amico. La moltitudi-
ne de collegati produce vna
pluralità d'opinioni, le quali
ſogliono ſempre eſſere trà ſe
ſteſſe contrarie, ò per odio; ò
per inuidia, ò per prudenza.

E' raro, e quaſi diſſi miraco
loſo, che molte perſone ſi cõ-
cordino in vn'iſteſſo parere; o-
gn'vno hà per mira di contra-
dire al compagno, e perche
tutti ſcambieuolmente s'odia-
no, tutti vicendeuolmente
s'impediſcono. Ogn'vno vuo-
le abbattere l'inimico, mà niu
no vorrebbe, che fuſſe abbat-
tuto. Ogn'vno deſidera, che
la machina cada, non ſolo ſo-
pra il nemico, mà anche ſopra
il compagno.

Congiunti tutti i Principi, e
le

le Republiche d'Italia s'oppo-
ſero all'armi di Venetia. Il pre
teſto fù l'obbligo d'aiutare Fer
rara; la cagione però fù il ti-
more, che proueniua dalla
gran potenza, e felicità de Ve-
netiani.

Non deuono i Principi la-
ſciar pigliare augumento al-
l'arbore, ſe l'ombra può loro
eſſer nociua. Non è bene
far creſcere l'ellera, ſe queſta
può cagionare la rouina del
muro. Il Principe, che tenta
di farſi maggiore, minaccia la
morte à i minori; l'alimento
non ſi deue dare à chi minac-
cia la morte. Il pericolo non
ſi deue diſprezzare; è ſempre
bene il prouederui per mag-
gior cautela. Colui, che lo di-
ſprezza, gli dà vita, e ne rice-
ue la morte.

I pericoli non si deuono incontrare, nè li si deue permettere l'augumento; chi l'incontra, vi si precipita, chi li fà crescere, bene spesso v'incorre. Se i confinanti ardono in guerra, non deue il Principe stare otioso in pace, perche souente s'opprime colui, che se ne stà più incauto à rimirarne l'euento; la fortuna d l vincitore sarà sempre nociua à colui, che non gli hà voluto ò impedire, ò facilitare la vittoria.

Il sospetto de Venetiani fece vnire in lega anche coloro, che per odio inueterato erano stati sempre nemici.

Il pericolo commune fa vnire anche coloro, che sempre sono stati discordi; più muoue il presente, che'l passato, per-

perche gli huomini ſtimano d'eſſere obligati più toſto à mā tenere la ſicurezza di ſe ſteſſi, che l'inimicitie de loro antenati.

Congiunti tutti contro la Republica Veneta, haueuanla ridotta à mal termine, quando Lodouico all'improuiſo partendoſi dalla confederatione, violentò il Duca di Ferrara à far la pace à Bagnuolo cō la detta Republica cō ſuo gran danno, perche fù forzato à dare il Poleſine di Rouigo in mano de Venetiani.

E' certamente coſa dura l'eſſer vincitore, & il douer riceuere le conditioni da vinto. Mà che poteua fare il Duca di Ferrara? Egli era certo dell'odio de ſuoi nemici, & era dubbio-

biofo della fede de fuoi Collegati. Conofceua. che'l Pontefice non doueua durar sempre in vita; e preuedeua ancora, che chi non hauea offeruato la fede à i Venetiani, ch'erano più potenti, nè meno haurebbe offeruato la fede ad vn semplice Duca di Ferrara. Nè mancò, chi gli ricordaffe, che 'l Papa non meno, che i Venetiani, era defiderofo di poffedere l'vfufrutto di Ferrara, cõforme ne poffedeua il dominio diretto.

Haueua ragione Lodouico di procurare la pace. La vittoria tanto dell'vna, quanto dell'altra parte gli era nociua. I Venetiani gli erano nemici, & i Collegati gli farebbono diuentati nemici, fe hueffero

acquiſtato vna vittoria ; poiche non era impoſſibile , che ritrouandoſi armati i Principi Italiani, haurebbono forſe diſteſo i penſieri à liberare Giouan Galeazzo dall'acerbiſſima ſoggettione del zio .

Haueua Lodouico ragione di temere , perche ſapeua la ſua coſcienza . Quel cuore , che pauenta hà l'anima, che confeſſa. Non deuono i Tiranni procurarſi l' odio de Principi, perche li può far cadere. Vn vſurpatore de Stati è ſempre odiato da ſudditi ; e ſe vi s'aggiunge l'odio de Principi ſtranieri , è impoſſibile , che ſia per durare la ſua Tirannide .

Non deuono i Tiranni permettere , che l'inimicitie s'au-

gumentino; perche bene ſpeſſo l'armi ſi riuoltano contro coloro, nell'oppreſſione de quali ſi ritrouano maggior giuſtitia, e facilità.

Il timore della potenza altrui è neceſſario nel Principe: mà nel Tiranno è non ſolo neceſſario, mà anche naturale. Teme ſempre il Tiranno ſino, che viue, & il ſolo giaccio della morte è baſtante à togliergli il gelo della paura. La ſcienza de ſuoi misfatti lo fà continuamente temere della vendetta di Dio; e ſe tal volta la ſorte lo fà eſſente dal pericolo, non però lo libera dalla paura. Egli, che hà commeſſo vna ſceleraggine, pauenta ſempre, che Dio non lo caſtighi con la medeſima ſorte d'armi.

Si

Si finſe Lodouico pietoſo in procurare la riconciliatione trà i Venetiani, e'l Duca di Ferrara.

Ricoprono i Tiranni i loro intereſſi col mantello della pietà, non perche ſiano pij, mà perche vogliono mantenerſi felici. La memoria d'hauer commeſſo misfatti, li ſtimola à procurare, che non ſe ne cõmettano più. La pietà in eſſi è empietà, perche è finta; Diuenta peſſimo vitio ogni ottima virtù, quando è ſimulata. Pare pio il Tiranno in procurare la pace, mà non è pio, perche procura di mantenere la pace più toſto à ſe ſteſſo, che ad altrui.

Voltatoſi dopoi Lodouico al maneggio del gouerno po-

litico, per mantenere l'amicitie con tutti i Principi d'Italia, & essendo assai certo della prudenza di Lorenzo de Medici Cittadino di gradissima autorità nella Republica di Firenze, si voltò con tutto lo sforzo à stringere fedele, e sincera congiuntione col Rè Ferdinando di Napoli, il quale, come Principe potente, poteua giouare, e nuocere.

Doue è maggior timore, quiui si procuri maggior rimedio. Era da temersi l'ambitione di Ferdinando, & anche nõ era da dispregiare il valore di Alfonso suo figliuolo, il quale, come cupido di gloria, era per ridursi ad intraprendere qualsiuoglia pericoloso pensiero.

Pretendeuano gli Aragonesi

ſi le ragioni ſopra lo Stato di Milano, come laſciatogli in teſtamento da Filippo Maria Viſconte vltimo di queſta Caſa Duca di quella Prouincia. Nè Ferdinando, huomo nel reſto aſſai cupo, diſſimulaua l'ambitione ſua, poiche il figliuolo di natura alquanto altiera con poco buon'animo potea ſoffrire, che'l Rè ſuo Padre l'haueſſe di prima mandato ad impreſe difficiliſſime di Stati, doue gli Aragoneſi non pretendeuano ragione veruna, e dipoi non ſi contentaſſe di fargli intraprendere vna guerra più facile, e più giuſta.

Era Alfonſo di natura belliciſſimo, mà troppo libero, e niente ſimulato; buon Capitano, mà cattiuo Principe;

più atto à comandare ad vn
essercito armato in campagna,
che à i popoli nelle Città. Non
poteua egli soffrire, che'l testamento
di Filippo Maria Visconte
non fusse adempito.

Rare volte auuiene, che vn'
huomo valoroso si contenti
dello Stato presente; sempre
và cercando pericoli per immortalarsi,
e tal volta vi muore
non hauendo acquistato altra
fama, che di temerario. Il
desiderio di gloria lo fà correre,
e souente anche precipitare,
perche gli chiude gli occhi
auanti che giunga al precipitio;
egli tiene gli occhi al
termine, nè vede la strada di
mezzo. Gli huomini di tal
sorte non si satiano mai; quanto
più ottengono, tanto più

ap-

appetiſcono, nè ſi contentano della fortuna proſpera, ſe queſta toglie loro il campo di poter per l'auuenire moſtrare il loro valore. Aleſſandro piãgeua ſentendo le vittorie di ſuo Padre, perche ad eſſo non rimaneua, che vincere.

La fama d' Alfonſo primo d' Aragona lo ſtimolaua ad impreſe malageuoli, e glorioſe.

Serue ſouente per augumẽtare l'audacia il rammemorare l'attioni heroiche, e virtuoſe de gli antenati. L'animo grãde non può non appetire i fatti grandi, nè può aſtenerſi da imitar quelli, che con l'impreſe famoſe ſono riuſciti grãdi. L'huomo è di natura ambitioſo, e non tantoſto ſente raccontare le glorie di vn'al-

tro, che subito procura d'emularle. Testimonio ne sia Temistocle, che soleua dire: i trofei di Milciade mi tormentano.

L'ambitione del Padre, & il valore del figlio spauentauano Lodouico, il quale anco diffidaua totalmente de Venetiani, e nella Republica di Firenze confidaua poco.

L'amicitia delle Republiche è taluolta nociua; elle danno gli aiuti, mà ne vogliono l'vsura, e bene spesso quando vn Principe si ritroua in trauagli, le Republiche sue collegate concorrono ad opprimerlo. Crescono le Republiche con le rouine de Principati; elle hanno le mani lunghe, e le vogliono fraporre, e mescolare

per

per tutto, non diſtinguendo l'amico dall'inimico. Gli aiuti loro ſono incerti, inſtabili, e di poco effetto; ſe ſono piccioli, non giouano, ſe ſono grandi, mettono in pericolo.

Le Republiche mandano gli eſſerciti per acquiſtare Stati, non per aiutare i Principi; elle ſono più toſto confederate, che amiche. Sono contrarii Republica, e Principe, libertà, e Principato, e ſecondo il teſtimonio di vn grād' hiſtorico ſono incompatibili; due contrarii non poſſono vnirſi aſſieme, e ſe pure s'vniſcono, l'vuione loro è principio di diſcordia.

Aggiungeuaſi à queſto, ch' eſſendo la Republica di Firenze poſta in mezzo trà Lucca,

Siena, Genoua, lo Stato Ecclesiastico, e la Romagna, la quale era parte protetta, e parte dominata da Venetiani, à pena poteuano i Fiorentini sostenere lo stato proprio, non che l'altrui; essendogli le sopradette Republiche ò per odio, ò per timore, ò per discordie inueterate, ò per inuidia nemiche.

Per queste ragioni diffidaua Lodouico della Republica di Firenze. Rimaneua quella di Venetia, la quale come più vicina allo Stato di Milano gli rendeua ombra di non poco sospetto; onde vincendeuolmente l'vno temeua l'altro, i Venetiani la natura impatiente di Lodouico, e Lodouico la potenza de Venetiani.

E' neceſſario, che molti tema, chi è temuto da molti. Non vi fù mai potenza non inuidiata. Ogn'huomo deſidera d'vguagliarſi à i ſuperiori, e quando non lo può fare con la grandezza propria, tenta di farlo con le rouine di colui, che gli è maggiore; ſe non può far ſe medeſimo eguale al più grande, tenta di fare eguale il più grande a ſe medeſimo. Il Tiranno hà ſempre volontà di nuocere, onde tutti lo temono. Se la potenza è grande, il pericolo è maggiore; e quanto vn Principe hà forza, tanto più deue temere, che vn giorno ſarà forzato. Contro di lui concorrono odio, inuidia, e timore, e queſti trè ſono baſtanti à comporre

re vn veleno, che gli apporta la morte, e la caduta.

Rimaneuano il Pontefice, & il Rè di Napoli; del primo era ſciocchezza il temere, sì perche è Principe mutabile, sì anche perche per molte giornate ſtaua diſgiunto dallo Stato di Milano. Si come è ſegno di temerità, e di ſtolidezza il non temere il pericolo, che ſouraſta, così anche è ſegno d'imprudenza, e di debolezza ſpauentarſi di quel pericolo, che non può ſuccedere.

Maggiore ſpauento apportaua il Rè Ferdinando, il quale potente di danari, di gente, e d'ogni altro attinente alla guerra, era tanto più da temerſi, quanto più ambitioſo ſi dimoſtraua.

De-

Deuono i Principi procurare la pace con quelli, che maggior guerra non hanno, che la pace. Gli ambitiosi s'offendono solamente con astenersi da non offendergli, & all'hora più grauemente si disgustano, quando non vengono disgustati.

L'ambitioso non si distingue dal temerario; egli è vn'hidra, che non si vince, se non fuggendo; colui, che combattendo gli recide vna testa, glie ne fà rinascere sette. Chi vuol contrastare con l'ambitioso, cerca il precipitio, e vi cade solo, ò almeno ambedue precipitano. Con questa sorte di gente bisogna vsare la sagacità, non l'impatienza, poiche è più sicuro vincerli con la dissimu-

ſimulatione, che con le furie.

Per queſto effetto procurò Lodouico di congiungere vna delle figliuole del Duca di Calabria in matrimonio al Duca Giouan Galeazzo ſuo nepote.

Precipitano ſpeſſe volte i Tiranni, perche non s'accorgono di precipitare. Eglino non ſono ingannati da altri, che da loro inganni medeſimi. Cerca Lodouico di sfuggire l'inimicitia co'l Rè di Napoli, e dapoi egli ſteſſo la và ad incõtrare; vuole ſchifare il precipitio, e gli s'accoſta; ſi vuole aſſicurare dall'ingiurie, & egli ſteſſo da materia d'ingiurie. Se Iſabella (così ſi chiamaua la nipote di Ferdinando) doueua eſſer moglie di Giouan Ga-

leaz-

leazzo, come ſi poteua dubitare, che il Rè di Napoli ſarebbe ſtato inimico di Lodouico?

Fù concluſo facilmente il matrimonio. La coſa, che depende da due, ſe da amendue ſi deſidera, facilmente ſuccede. Fù condotta à Milano Iſabella, ſortendo à Giouan Galeazzo vna moglie altrettanto generoſa, magnanima, e pudica, quanto puſillanima, e dishoneſta era ſtata la Madre.

S'accorge Lodouico dell'errore, che hà commeſſo; I Tiranni all'hora ſi pentono, quãdo il pentirſi non è à tempo. Il matrimonio già vna volta fatto non ſi può ritrattare; egli è nodo di Dio, nè ſi può ſcioglie-

gliere da mano mortale.

Corre Lodouico al rimedio. Haueua egli commesso vn error politico, lo volle rimediare con error maggiore, perche fù politico, e morale. Per questo cominciò à procurare con incantesimi, e con malie, che Giouan Galeazzo fusse per molti mesi inhabile à generare.

E' castigo di Dio il far perdere la prudenza; perduta questa il resto del male viene, come accessorio. Egli è cosa verissima, che non sempre gli huomini giudicano perfettamente: bisogna, che bene spesso si dimostrino segni della debolezza dell'intelletto humano: non considerò Lodouico, che questa sorte di rime dio

dio poteua far peggiorare la malatia; poiche chi non sà, che discoprendosi Isabella per sterile, haurebbe il Rè Ferdinando più tosto eletto di richiamarla à Napoli, che d'incorrere in così grande infamia con concederla à Lodouico per moglie?

Stette per molti mesi sterile Isabella. Lodouico mostrãdosene simulatamente addolorato, ne dà la colpa all'impotenza di Giouan Galeazzo. Propose nel suo Consiglio, che non era bene, che lo Stato di Milano restasse senza Principe estinguendosi la Casa Sforzescha; e perche lo Stato si deuolueua à lui, cominciò à persuadere i Consiglieri, che gli permettessero di pigliar moglie;

glie; mà perche questi mostrauano qualche difficoltà, e renitenza, egli così parlò.

Non vi è cosa (saggi Consiglieri) più nociua nello Stato, che la morte del Principe senza figliuoli. Se n'è veduta l'esperienza doppo la morte di Filippo Maria Visconte. Lo Stato senza Principe è vn corpo senza capo, è vn indiuiduo senz'anima. Tutti concorrono à desolarlo; ogn'vno si muoue à rouinarlo. Gli stranieri sotto pretesto di libertà v'introducono la seruitù; gl'inimici si seruono dell' occasione, e quelli, che già furono amici del Principe, sono i maggiori nemici, perche pretendono di non essere obligati à mantenere la confederatione co' i morti.

ti. Il medeſimo pericolo ſou-
raſta à queſto Stato. Giouan
Galeazzo mio nipote, e voſtro
Duca è impotente à generare;
l'impedimento è naturale, ne
vi ſi può rimediare con l'aiuto
de Medici. E' adunque neceſ
ſario, che vno de ſuoi zij con-
traha matrimonio per conſer-
uare la famiglia. Aſcanio mio
fratello è Cardinale, e per con
ſequenza non atto à pigliar
moglie. L'altro mio fratello
non può contrahere matrimo
nio ſenza danno di queſto Sta
to; poiche ſe ne diſguſtarebbe
il Cardinale Aſcanio, & io nõ
lo dourei per mio honore tol-
lerare. A me dunque tocca
di ragione; & eſſendo io non
ſolo maggiore d'età de gli altri
miei fratelli, mà anche primo
figli-

figliuolo della gloriosa memoria di Francesco doppo, che fù Duca, si come à me sin'hora sono toccate le fatighe per gouernare questo Stato, così anche è di douere, che nel matrimonio io sia preferito à tutti gli altri.

Così mi persuado, che ragionasse Lodouico, al di cui parere non hebbero ardire di ripugnare i Consiglieri.

Le ragioni, che apporta il Tiranno, sono minaccie. Egli si dimostra apparentemente in ogni cosa pronto ad obedire il Conseglio, mà tace l'animo suo di volere il tutto per forza. Egli persuade più con quello, che tace, che con quello, che dice.

Al Tiranno niente si consen-

ſente, e niente ſi niega; il con traſtare con la volontà ſua è da temerario; egli quando dice i ſuoi penſieri, non li dice per conferire, mà per comandare, non perche ſiano conſigliati, mà perche vengano eſſeguiti. Gli compiacciono i Conſiglieri, poiche nelle mani loro ſtà il compiacere, mà non il negare.

Non ſi niega coſa alcuna al Tiranno, che non gliene faccia venire maggior volontà; egli reputa ignominia il douer cedere al Conſeglio, e ſtima infamia l'eſſere effettiuamente Principe, e non poter comandare. I Conſiglieri gli concedono le domande, conſiglian po più toſto ſe ſteſſi, che lui; hanno più toſto mira à quello

che

che può ritornare in danno lo ro, che al detrimento, che ne può risultare al Tiranno. Anzi non sarebbe, se non da pazzo, il contradirgli, poiche ne risultarebbe danno senza speranza d'vtile. Si sforzarebbe il Tiranno ad esser crudele, nè si persuaderebbe à partire dall'errore.

Il Tiranno è vn fiume; iui solo è furibondo, doue troua riparo, che gli voglia resistere. Non gli si può compiacere senza infamia, nè contradire senza pericolo; mà perche questo succeduto non si può ritrattare, gli huomini più volentieri s'appigliano à quella, come più facile ad essere ò scusata, ò compatita.

Adherirono i Consiglieri, al

al parere di Lodouico, parte corrotti da i ſuoi donatiui, e parte timoroſi della ſua potenza. Chi troppo incautamente adopera la libertà nel parlare, inciampa taluolta nella seruitù. Il voler conſigliare licentioſamente è temerità, che ſouente non ſi purga con altro, che con la vita. E' altrettanta imprudenza il non ſimulare col Tiranno, quanto ſarebbe viltà il ſimulare con vn priuato. Alcune coſe ricercano la timidità, perche queſta ſola può ſpeſſe fiate rendere ſicuro il Conſigliero. Deueſi ſempre sfuggire di parlar libero contro colui, che sà togliere la libertà anche alle Prouincie.

Dalla prima propoſta di pigliar

gliar moglie, entra Lodouico nella ſeconda d'eleggerla.

Sarebbe poco danno il concedere vna coſa à i Tiranni, ſe l'hauerla conceſſa non fuſſe origine di altre domande. L'vna naſce dall'altra, e ſpeſſe volte baſta à i Tiranni di hauer ſortito l'effetto in vna domanda; perche l'altre ſono acceſſorie. Quelle medeſime cagioni, che hanno fatto concedere la prima, faranno concedere le ſeconde.

Eleſſe Lodouico Iſabella, non sò ſe per amore, ò per timore, del ſeſſo, ò del coraggio, della bellezza, ò della virilità. Conformano i Tiranni tutte le loro operationi all'intereſſe. A queſto punto tirano tutte le linee. Io credo, che

che più tosto Lodouico per timore del coraggio d'Isabella s'inducesse à volerla per moglie, che per affettione.

Credeua Lodouico, che Isabella per desiderio di essere veramente Duchessa, conforme ne portaua il nome, sarebbe condescesa per auidità di maggior grandezza al suo parere; mà fù vano il pensiero, poiche Isabella non indegna pronipote d'Alfonso Primo d'Aragona, pospose qualsiuoglia interesse al timore dell'infamia, e della vergogna.

La proposta fù ributtata anco dal Pontefice. Questo fù vn potente ostacolo; Lodouico non gli potè contradire, forse perche temeua, che se egli si fusse dimostrato inobedien-

te al Pontefice, qualche lega contro di lui ò per questa cagione, ò sotto questo pretesto sarebbe nata. Pauenta sempre il Tiranno coloro, che gli possono nuocere; egli teme i Principi, che l'odiano, & odia i sudditi, che lo temono.

Escluso dalla speranza d'Isabella Lodouico riuoltò altroue i suoi pensieri; E finalmente deliberò d'vnirsi co'l Duca di Ferrara, pigliando la sua figliuola Beatrice per moglie.

Cercano sempre i Tiranni vn appoggio, ò per non cadere, ò per poter risorgere cadendo. Si costituiscono vn ricouero di fuori, e si stabiliscono di dentro.

Non è improbabile, che Lodouico eleggesse Beatrice per de-

desiderio di mitigare con quest'atto la collera del Duca di Ferrara, che giustamente staua con lui adirato per la perdita del Polesine di Rouigo.

Procurano sempre i Tiranni di riacquistare l'amicitia con gli stranieri; la paura li costringe à rendersi beneuolo colui, che può loro nuocere. La Tirannide da se stessa non hà fondamento; se gli manca l'appoggio de stranieri, non può ritenersi dal rouinare. E' sempre bene procurare l'amicitie di chi può giouare, poiche dall'inimicitie non ne può nascere, se non danno. Quella spada, che amica può difendere, nemica può offendere.

Era Beatrice totalmente si-

mile à Lodouico nell'ambitione.

Si come è più degna d'ammiratione nella donna, che nell'huomo, la virtù; così anche è più da temersi in lei l'ambitione. E' probabile, che Beatrice stimolasse Lodouico à quella risolutione crudele d'auuelenare Giouan Galeazzo, per essere totalmente Signori.

Non poteua costei soffrire Isabella nel nome di Duchessa. Il Regno non vuol compagnia; il titolo è vna specie di dominio. Sono tanto gelose le cose di Stato, che se ne disputano anche i titoli. Molti, che hãno lasciato i Regni, non han voluto lasciarne i titoli di Rè.

Non

Non temeua Beatrice della debolezza di Giouan Galeazzo, poiche ſarebbe ſtata maggior debolezza il pauentarne. Non temeua d'Iſabella, per che ſapeua, che Lodouico gli ſcemaua di tal maniera le forze, che à pena poteuano ella, & il marito ſoſtentare ſe ſteſſi, non che machinar congiure, le quali per principal fondamento richiedono il danaro. Solo temeua di Ferdinando, e d'Alfonſo, i quali, ſtimolati da Iſabella erano per condurſi à qualche ſtrauagante riſolutione. Nè minore ſpauento gli apportaua Carlo Ottauo Rè di Francia, il quale hauea publicamente detto di non voler ſopportare la ſoggettione del ſuo cugino Giouan Galeazzo.

Adheriſcono facilmente i Principi à coloro, à i quali viene vſurpato lo Stato, ò per miſericordia di calamità negli oppreſſi, ò per dubbio dell'eſſempio in ſe ſteſſi; hanno miſericordia del violentato, perche conſiderano, che anche eſſi poſſono eſſere ſottopoſti alla violenza.

Colui, che hà vſurpato vno Stato, ſi teme, e ſi odia non per l'attione già fatta, mà per quella, che ſarebbe per fare, ſe di nuouo gliene veniſſe l'occaſione; non ſi deteſta, perche habbia commeſſo vna ſceleraggine, mà perche ne hà dato eſſempio; non ſi abborriſce, perche è Tiranno, mà perche hà inſegnato d'acquiſtare la tirannide.

Mà

Mà ſe è vero, che la miſericordia ſia compagna dell'oppreſſione, è ben anche vero, che l'intereſſe è ſuperiore alla miſericordia. Adheriſcono i Principi all'oppreſſo più toſto con la volontà, che con le forze; vorrebbono inalzarlo, mà non l'inalzano; hanno cōpaſſione, mà non danno aiuto; gli ſono amici, mà non vogliono manifeſtare l'amicitia.

Il Principe non ama, ſe nō gli eguali; odia i maggiori, abborriſce i minori; compatiſce l'oppreſſo, perche così ricerca la pietà; adheriſce all'opprimente, perche così richiede l'intereſſe. L'uomo non benefica, ſe non hà ſperanza d'eſſere rimunerato; e maggior

rimuneratione ſi può riceuere da colui, che è grande in atto, che da quello, che ſi tenta d'inalzare.

Il riporre vn Principe nella poſſeſſione del Principato, è coſa, che rare volte auuiene; e ſe pure qualche volta è accaduto, è ſtato, perche l'intereſſe così richiedeua. Non ſcompagnano mai i Principi l'intereſſe dalla carità; ſe non vi concorre quello, non può ſperarſene queſta, perche quello è la ſola legge; alla quale ſtà ſottopoſto il Principe.

Nel rimettere in Stato Giouan Galeazzo concorreua la carità, mà non l'intereſſe; doue queſto non ſi ritroua, quella non hà effetto. Carlo Ottauo; che ſi dimoſtraua compaſ-

passionevole à Giovan Galeazzo, fù poi causa della di lui rouina.

Non è improbabile, che Stefano di Vers, e'l Vescouo di S. Malò fauoriti del Rè di Francia fussero corrotti da Lodouico.

E' necessaria nel Tiranno la liberalità; questa fà tacere i sudditi, & arrestare i stranieri; questa rimuoue l'odio, e fà nascere la beneuolenza. Colui, che benefica i ministri de Principi stranieri, li violenta ad essergli amici, & à beneficarlo: li costringe ad amarlo, & à fauorirlo, perche sempre sperano di poter conseguire di nuouo quei donatiui, che hanno vna volta ottenuti.

Ciò non ostante temeuano

Lodouico, e Beatrice, che alla fine i Principi confinanti, ò detestando la sceleratezza, ò cõpatendo Giouã Galeazzo, si sarebbono mossi cõtro di loro.

Temono sempre i Tiranni, & hanno per pena continua delle loro sceleratezze il continuo timore. Essi sempre pauentano, perche sempre diffidano, e sempre diffidano, perche conoscono d'esser temuti, e d'esser costretti à temere.

Teme tutti il Tiranno, e teme anche in se stesso l'attioni proprie. Egli, che è salito al Principato per mezzo delle sceleratezze, sempre teme de medesimi inganni, ch'egli stesso hà vsato. Ama l'attioni proprie, perche l'hanno fatto

fe-

felice, le detesta, perche lo possono fare infelice; gode d' hauerle fatte, mà non vorrebbe hauerne dato l'essempio.

Conobbe l'odio contro di lei la Duchessa Isabella; onde temendo del pericolo, che gli souraſtaua, cominciò à pensare al rimedio.

E' da huomo saggio preuedere, e prouedere à i pericoli. Il non temere cosa alcuna è stupidità; teme il prudente, mà non dispera, nè mostra dolore; più tosto procura di rimediarui, che di manifestarlo. Vi sono alle volte alcuni, che più danno riceuono nel temere, che non riceuerebbono nel patire quella cosa, che si teme; questa è debolezza; il male bisogna medicarlo,

nè gioua il confeſſarlo.

Si riſolſe Iſabella di ſcriuere vna lettera al Padre, & all' Auolo di queſto tenore, e la conſegnò ad vn ſuo fedeliſſimo ſeruitore, che la portaſſe à Napoli, eſſendo pericoloſo tentar ciò troppo ſpeſſo.

Sono forzata, amoreuoliſſimo Padre, à domandare aiuto, già che la neceſſità lo richiede. Mi maritaſte voi à Giouan Galeazzo, non come à priuato, mà come à Duca di Milano; Non mancauano alla Caſa d'Aragona altri parentati, e più ſicuri, e di maggior nobiltà. Hò tollerato patientemente ſin'hora, perche credeuo, che le mie miſerie doueſſero hauer fine; Mà mi ſono ingannata. Di queſto

Sta-

Stato il mio marito ne porta il titolo, e Lodouico ne hà l'amministratione, e l'entrate. Egli riceue gli Ambasciatori, e dà loro audienza; fà le speditioni di guerra, e di pace, comanda à i Nobili, impone tributi; costituisce leggi, e quello, ch'è peggio, tratta i popoli di questo Stato, come sudditi, e noi due, come schiaui. A lui obbediscono i Capitani, i Castellani, i Gouernatori delle Città; e noi miseri non solo siamo esclusi dall' amministratione, mà ne anco ci è concesso tanto, con che possiamo sostentarci secondo il grado nostro. La fortuna mi fù fauoreuole à farmi nascere nipote d'vn gran Rè, mà hora mi s'è dimostrata troppo

con-

contraria à farmi diuentare schiaua d'vn huomo vile, e della sua moglie maluaggia. Il popolo non applaude ad altri, che à loro due, e noi abborriti da tutti ci ritrouiamo in continuo pericolo della vita, la quale sola ci rimane; nè forse io temo inuano, perche colui che hà fatto la prima proua di togliere lo Stato, farà anche la seconda di spogliarne della vita. Digratia non mancate alla vostra figliuola, & al vostro Genero, il quale spera di trouare nella bontà, e nel valore del Suocero quella pietà, che non hà trouato nell' infedeltà del zio. La prestezza è necessaria; Lodouico è odiato da tutti; i popoli l'abborriscono, i Principi lo detesta-

no,

no, i ſudditi l'odiano, e'l medeſimo Sūocero concorrerà ad opprimerlo. Molti di queſto Stato moſtrano d'odiarci ſolamente per ſodisfare alla volontà di Lodouico, mà in effetto eſſi deteſtano più lui, che noi; eſſendoſi ritirati più toſto dal pericolo, che dall'amicitia. In Giouan Galeazzo é habilità à comandare, nè dobbiamo diffidare dell'aiuto d'Iddio, che non mancherà di fauorire la cauſa più giuſta.

Commoſſe grauemēte queſta lettera l'animo di Ferdinando. Mà grauiſſima ſopra tutto fù la commottione d'Alfonſo, il quale, altiero di natura non s'aſtenne da vilipendere Lodouico con parole dette in publico, non sò ſe mi dica

con grand'imprudenza, ò con molta temerità.

Non deuono gli huomini ſubito correre alla maledicenza, perche ſouente auuiene, che maggior danno patiſce l'ingiuriante, che l'ingiuriato. A coloro, à i quali la lingua ſerue per iſpadá, la ſpada riſponde in vece di lingua. L'ingiuriante non ſottopone al pericolo altri, che ſe ſteſſo; ſi rende deriſibile, perche penſa di ſpauentare con le minaccie, e non ſpauenta. L'ingiuriato ſoffre l'ingiuria, non già il danno; il cane, che latra, non morde; l'huomo, che diſpreggia con parole, ſi manifeſta impotente ad offendere con fatti. Non ſi deuono sfogare le paſſioni per la bocca,

ca, ſe la bocca non può vendicare. E' più toſto malignità, che hoſtilità l'offendere con parole, perche la lingua non apporta danno, & il detrarre è infruttuoſo.

Poca ſtima fece Lodouico delle parole contumelioſe dette contro di lui dal Duca di Calabria.

Non deuono gli huomini riſpondere all'ingiurie, ſe non ſono loro di danno. E' debolezza di cuore, è confeſſione del delitto il moſtrar riſentimento dell'ingiuria: Il voler riſpondere ad ogn'vno, è coſa ò da temerario, ò da priuato; ſe i Tiranni ſi voleſſero vendicare di tutti quelli, che ſparlano di loro, haurebbono da riſentirſi contro tutto il Mondo;

do; Egli ſarebbe ſolo à riſpō-
dere à tutti, là, doue tutti ſa-
rebbono vniti à parlar contro
di lui. Non ſpauentauano le
parole d'Alfonſo, perche non
può mai arrecar paura quel-
l'huomo, che non sà tenere
celati i ſuoi diſegni.

Non era ſolo il Duca di Ca
labria à dolerſi di Lodouico: i
popoli dello Stato di Milano
gli faceuano compagnia per ri
ſpetto delle molte grauezze
ad eſſi impoſte.

Accade ſouente, che molti
ſappiano concedere il Prin-
cipato, nè poſſano tollerare
il Principe. Vogliono ſog-
gettarſi, e non ſanno rimane-
re ſoggetti. Quando Lodoui-
co era priuato, lo deſiderorno
i popoli Milaneſi per Gouer-
na-

natore; quando era Gouernatore, desiderauano, che ritornasse allo stato di priuato.

Non vi è cosa al certo più instabile, che vn popolo. La sua natura è di sperare più di quello, che si deue, e di tollerare manco di quello, che è necessario. I suoi costumi sono l'odiare la quiete, desiderare il mouimento, nauseare il presente, cercare il futuro. Il temere di lui è debolezza; lo sperare in lui è imprudenza.

*P*oca stima fece Lodouico de lamenti del popolo. E' proprio de sudditi il vendicarsi con le parole. Il risentirsene è inutile, poco giusto, e molto periglioso. Chi vuol'essere

amato da ſudditi, ſi faccia ſtimare; il voler compiacere ad eſſi d'ogni coſa, che domandano, è vn priuarſi del Principato. La ſeruitù è violenta; il violento non ſi può conſeruare con l'affettione. Il Principe, che ſi vuol riſentire delle maledicenze contro la ſua riputatione, addoſſa à ſe ſteſſo la colpa del popolo.

La collera della plebe è vna polue, che da ſe ſteſſa non fà botta; mà ſe 'l Principe v'attacca vna picciola ſcintilla di fuoco, è baſtante à diſtruggere gli Stati intieri. Le domande, ch'egli fà, ſono immoderate; i ſuoi lamenti ſi deuono diſſimulare, perche il compiacere è di detrimento, il riſentirſi di pericolo;

Mor-

Mormoraua il popolo di Milano, mà non tumultuaua. Egli è difficil cosa, che molti huomini s'accordino assieme; è se pure s'accordano, non con cordano mai; cercano l'istesso fine, mà non con l'istesso fine. S'impediscono l'vn l'altro, e nel non concordare tutti concordano.

Mà tutto che fussero i Milanesi angariati da eccessiue gabelle, tuttauia alla nascita di Massimiliano primo figliuolo di Lodouico, mostrorno con loro gran spesa segni, non sò se mi dica d'affettione, ò d'adulatione.

S'inducono molte volte alcuni ad adulare, mà non ad amare. Prouiene l'affettione dal la natura, l'adulatione dalla po-

potenza; e si come non può essere amico, chi è adulatore, così non può amare colui, che adula.

La potenza hà trè compagni, odio, timore, & adulatione; se i primi due sono contrarij all'amore, anche l'amore sarà contrario all'adulare. L'amore è verso l'indiuiduo, l'adulatione verso la potenza, quello dura anche nell'infelicità, questa solamente nella fortuna prospera. Gli adulatori non si distinguono da Tiranni; questi nuocono coll'operar male, quegli col dire bene; i primi sono di detrimento all'animo, i secondi solamente al corpo; gli vni, e gli altri hanno per fine il rouinare, i tiranni con la crudeltà,

gli

gli adulatori con la ſoauità del parlare; quelli ſono ſerpenti, che vccidono con furia, queſti Sirene, che ammazzano con le luſinghe. Iddio diede gli adulatori per compagni à i Tiranni, forſe per pena d'ambedue, accioche l'vno rouini l'altro; e ſe è vero, che non poſſano ſtare aſſieme due contrarij, ſarà anche vero, che ſe gli adulatori ſono compagni de Tiranni, non ſi diſtinguono da Tiranni.

Se furono grandi l'allegrezze nella naſcita di Maſſimiliano, picciolisſime furono nella naſcita di Franceſco figliuolo di Giouan Galeazzo.

Non s'inalza vna parte della bilancia, che l'altra non s'abbaſſi. Non ſi ritroua generatio-

tione d'vna coſa, che non ſia corruttione d'vn' altra. Non ſi dimoſtra il popolo fauoreuole à Maſſimiliano, che non ſia contrario à Franceſco. Non s'opprime la fortuna di queſto, che non ſi faccia il fondamento alla ſorte di quello.

Il popolo ſempre adula il più potente; à quegli applaude, à cui applaude la fortuna; e chi non adula, gli pare ò inuidioſo, ò ſuperbo. A me certo par coſa degna di gran merauiglia, che 'l popolo di Roma ſapendo, che la morte di Germanico era ſucceduta per ordine di Tiberio, dimoſtraſſe ſegni di dolore, e d'affettione verſo il morto.

Furono picciole le feſte, che ſi fecero per la naſcita di

Fran-

Francesco, e furono ànche simulate.

Precipitano souente i Tirãni, non perche siano empij, mà perche non sanno ricoprire l'empietà. Il commettere vna sceleraggine è gran male; mà è maggior imprudenza il non saperla dissimulare. Non fù cosa, che maggiormente facesse credere Tiberio colpeuole, quanto l'essere stato fatto il mortorio di Germanico senza statue, e senza pompe; nè vi fu cosa, che più facesse temere dell'animo scelerato di Lodouico, quanto quest'attione, nella quale si manifestò ò maligno, ò auaro, ò cupido d'vsurpare lo Stato.

Deuono gli huomini, che sono scelerati, sforzarsi a non

parere ſcelerati. La ſimulatione è neceſſaria nel Principato non che nella Tirannide. Non può eſſere durabile quella tirannica Signoria, che non hà per fondamento la fintione. Le paſſioni, e gli affetti non ſi deuono ſcoprire, perche ſcoperti partoriſcono l'odio, e la rouina.

La tenuità delle feſte, e delle ſpeſe fatte nella naſcita di Franceſco diedero à gli huomini materia di diſcorſo. Diceuano molti, che Lodouico haurebbe dato il titolo di Cõte di Pauia al ſuo figliuolo Maſſimiliano.

Non vi è ſceleraggine per grande, ch'ella ſia, che del Tiranno, non ſia creduta. Non è improbabile, che colui, che

hà

hà vſurpato tutto vno Stato, s'induca ancora ad vſurpare il titolo d'vna Città. La memoria d'hauer commeſſo vna ſceleratezza, lo ſtimolarà à commetterne mille. La riputatione già vna volta perduta più non ſi ſtima, e bene ſpeſſo s'inducono gli huomini ad eſſere continuamente maluaggi, perche non ſi poſſono pentire della prima maluaggità.

Colui, che vna volta è ſtato maluaggio, ſi preſume per l'auuenire nella medeſima, ſorte di delitto ſempre maluaggio. Il frutto di chi è ſtato vna volta cattiuo, è l'eſſere ſempre riputato cattiuo. Sarebbe degno di ſcuſa, chi commette vna ſceleraggine, ſe l'hauerla commeſſa non gli ſer-

uiſſe d'incitamento à commetterne delle maggiori in qualità, & in quantità.

E' probabile, che Lodouico daſſe il titolo di Conte à Franceſco, conforme faceua ritenere à Giouan Galeazzo il nome di Duca; e può anche eſſere, che ſi come egli ſi pigliaua l'entrate dello Stato, così anche concedeſſe il titolo di Pauia à Franceſco, & à Maſſimiliano ſuo figliuolo l'entrate.

Per la naſcita del figliuolo cominciò Lodouico à penſare il modo di trasferire in ſe il Ducato di Milano.

Serue bene ſpeſſo per far diuentare ſcelerato vn huomo, l'eſſergli nati figliuoli. Ella è vna gran merauiglia, che

che Bruto, Torquato, e Filippo II. facessero morire i loro figliuoli per bene dello Stato; mà i Tiranni sogliono accomodare il bene dello Stato all'interesse, & al bene de figliuoli, Ogni Padre vorrebbe lasciare ò gloria, ò nobiltà, ò ricchezze: i Tiranni, che non possono hauere le prime due, cercano di lasciare l'vltime.

Per questo procurò Lodouico d'ottenere l'inuestitura dello Stato di Milano.

Colui, che viene stimolato dal desiderio di regnare, stima, che 'l gran dominio, ch' egli tiene negli affari, non sia altro, che seruitù, mentre riconosce vn superiore nel titolo. L'ombre gli paiono corpi; le chimere gli paiono reali; anche

che il titolo gli pare dominio ; ogni cosa lo spauenta, perche ogni cosa gli rimprouera la sua sceleraggine.

Procura Lodouico d'ottenere l'inuestitura dall'Imperatore.

Egli è proprio de gli huomini vili voler fingere la ragione, doue non si ritroua. Domandano i Tiranni l'inuestiture, non per hauere realmente i titoli, mà per colorirli, non per diuentare legitimi nel Principato, mà per assicurarsi nella Tirannide. Francesco Sforza Padre di Lodouico, che pur possedè lo Stato di Milano, non ne volse l'inuestitura, perche non diffidaua di mantenerlo con quelle medesime arti, con le quali l'

ha-

haueua acquiſtato .

Domanda Lodouico l'inueſtitura da Maſſimiliano Rè de Romani, deſiderando più toſto di renderſelo amico, che Signore diretto. Maſſimiliano ò che non voleſſe parer' empio in togliere vno Stato al Signore viuente, ò che voleſſe meglio conſultare la propoſta, non gli volle per all'hora concedere l'inueſtitura.

Non deuono i Principi deliberare in vn tratto: ſono pericoloſi i conſigli ſubitanei, ſono temerarij, nè apportano altro, che precipitio. Non ſi deue ſolamente conſiderare l'apparenza, ſi deuono ancora premeditare gli effetti. L'huomo, ch'è ragioneuole, non deue guidarſi ſenza ragione;

il tempo, e la fortuna apportano souente alcuni accidenti, che fanno pentire della risolutione frettolosa. Meglio è prima assicurare, e poi fare, che prima fare, e poi esser costretto ad assicurare le cose fatte.

La maggior parte de Principi, che sono stati infelici, si sono precipitati, perche subito sono corsi à far cose, che prima non hanno considerate. In ogni affare deuesi fuggire da i prudēti la risolutione precipitosa, perche così innanzi tempo è la fretta del deliberare, come fuori di tempo l'irresoluta tardanza.

In questo mentre Alfonso, e Ferdinando, ò che hauessero sentore di quello, che si trattaua con Massimiliano, ò che dal-

dalle tenui ſpeſe fatte nella naſcita di Franceſco s'accorgeſſero chiaramente dell'animo cattiuo di Lodouico, ſi riſolſero di mandare Ambaſciatori à Milano per tentare l'animo di Lodouico, ò almeno per iſcoprirlo.

Furono per tanto da Ferdinando mandati Antonio, e Ferrando di Gennaro huomini graui, i quali ſplendidamẽte riceuuti in Milano, fecero in lode di Lodouico vna bella oratione, che ſi terminò in teſtificare l'affettione di Ferdinando, & Alfonſo, i quali ſtrettamente lo pregauano, ch'egli hoggi mai voleſſe reſtituire lo Stato à Giouan Galeazzo.

L'huomo, che nel fine del-

la lode comincia à domandare, mostra d'hauer adulato più per ottenere il desiderio, che per dire la verità. La lode non persuade altri, che gli huomini vani; ogn'vno può dir bene, mà non ogn'vno può persuadere.

L'esser lodato non piace se non à coloro, che più attendono alla gloria, che alla virtù, e che più tosto appetiscono, che meritino l'honore. I Tiranni abborriscono totalmente l'adulatione, come che la conoscano affettata. Eglino altro non tengono per gloria, che il regnare; & essendo auuezzi alle sceleraggini, non curano le lodi, e disspregiano il biasmo.

Era vano certamente Lodo-

uico;

uico; le lodi si dauano alla sua vanità, e non al suo valore. Egli però non era così insensato, che non conoscesse chiaramente l'animo di Ferrando, & Antonio, e che non scorgesse, che le lodi gli si dauano da sudetti Ambasciatori non perche s'ingannauano, mà per ingannarlo. Ambiua Lodouico più tosto di mantenersi in quel grado, che lo rendeua degno di lode, che restituirlo con priuarsi di quello Stato, che gli daua la gloria.

Mà quando anche potesse di qualche profitto riuscire la lode, non può essere profitteuole, quando l'vltime clausule non corrispondono alle prime. Non si riguarda nelle orationi il principio, mà il fine,

perche le cose posteriori derogano alle prime, e quella solamente si dice volontà dell' huomo, che è vltima.

Rispose Lodouico breuemente, che lo spogliarsi della tutela era cosa à se infame, & à Giouan Galeazzo pericolosa: il titolo rimanere al detto Giouan Galeazzo, à se non altro, che fatighe, e pericoli: i tempi sospetti richiedere vn huomo prattico ne' maneggi di Stato, e non vn giouine incapace.

E' pazzia il credere, che si ritroui vn'huomo, che dispon tanea volontà voglia lasciare il Principato. Il dominio quãdo non si hà, si cerca, quando si è conseguito si procura di conseruarlo. E' vanità il pensare,

ſare, che vno, che ſi è ſotto-poſto à pericoli grandi per acquiſtare vno Stato, acquiſtatolo lo voglia reſtituire. Chi hà guſtato queſto cibo, non ſe ne infaſtidiſce mai, & auuiene ſouente, che molti huomini giuſti ſono diuentati Tiranni, ſolamente per hauer'aſſaggiata per poco tempo la Tirannide. Ella, che è vna peſte contagioſa, ò fà morire; ò dura ſino alla morte; onde ſuccede, che in molti manchi prima la vita, che'l deſiderio di ſignoreggiare.

Conoſcendo gli Ambaſciatori di Ferdinando, che l'animo pertinace di Lodouico nõ ſi poteua indurre à reſtituire lo Stato, ſe ne ritornarono à Napoli ſenza effetto, e ſenza con-

conclusione. Alfonso corse subito alle villanie vilipendendo Lodouico; mà Ferdinando, ch'era più prudente, lo persuase à dissimulare sin tanto, che la fortuna hauesse presentato l'occasione di risentirsi senza pericolo, e senza porre se stessi à cimento dubbioso.

Non deuono mai correre gli huomini ad ingiuriare. Se il nemico si può offendere cō fatti, perche si vilipende con parole? se non si può offendere, perche non si dissimula? nel primo caso l'ingiuria è superflua, nel secondo anche pericolosa, & in ambedue inutile.

Nel combattere non gioua l'hauere sparlato. Le parole pos

possono solamente infamare; non rouinare. Non cura il Tiranno l'infamia, per conosce di non hauer bisogno d'essere dichiarato palesemente infame, se tutti tacitamente infame lo stimano. Egli, che disprezza la riputatione già vna volta perduta, maggior sospetto riceue dal silentio di colui, che gli può nuocere, che dalle parole di coloro, che non possono; se non minacciare.

Consideraua Ferdinando la natura impatiente, e disperata di Lodouico. Co'i disperati bisogna fuggire le risse. Vna risolutione precipitosa; che sia proposta dalla disperatione, viene subito abbracciata.

Mà mentre Alfonſo, e Ferdinando ſtauano in trattati, Lodouico andaua à poco à poco riducendo in poter ſuo le genti d'armi, & il teſoro; perche già le fortezze erano venute per mezzo di fraude tutte nelle ſue mani.

Non deuono i Tiranni tentare l'impreſe con la forza, perche niuno gli adherirà, e tutti s'vniranno contro di lui. La caſa, che ſi fabrica ſenza fondamento, preſto rouina. I Tiranni, ſe vogliono felicemente conſeruare l'vſurpato dominio, deuono prima acquiſtare tutti i fondamenti dello Stato; prima aſſicurarſi, e poi cimentarſi.

Morì in queſto mentre Innocentio VIII. e gli ſucceſſe

Aleſ-

Aleſſandro VI. aſſunto al Pon teficato per opra del Cardinale Aſcanio fratello di Lodouico. E' nel medeſimo tempo facendoſi catena tutte le diſgratie, morì Lorenzo de Medici, e con eſſo lui la fortuna della Republica di Firenze, e dell' Italia tutta. Piero maggiore di trè ſuoi figliuoli gli ſucceſſe nella dignità, mà non già nella prudenza,

Era Piero de Medici più ambitioſo, che atto à gouernare, più capace in volontà, che in potenza. Vn huomo, che vuol' eſſere atto à grandi maneggi deue eſſere dotato di prudenza, per conoſcere ciò, che hà da intraprendere, e di attiuità per eſſeguire le coſe, doppo hauerle conſultate; e pu-

pure nè prudenza, nè attiuità si ritrouauano in Piero.

Per il contrario Lorenzo nel suo lungo gouerno si era reso habile à saper molte cose, & à marauigliarsi di poche.

Era stato sino all'hora Lorenzo vn freno de dispareri, che trà Lodouico, e Ferdinando Principi d'ambitione, e di potenza quasi pari, erano spesse volte nati. Mà essendo egli huomo prudente, hauea procurato di mantenersi à questi due Potentati più tosto non inimico, che amico.

Le Republiche, & i Principi, che si ritrouano di mezzo ad altri Potentati, deuono sẽpre procurare, che trà di loro le discordie non nascano, ò nate non crescano; poiche essen-

ſendo eſſi di mezzo non reſtano mai ſenza detrimento, & pericolo; non deuono adherire all'vno, perche la vittoria ò dell'amico, ò dell'inimico ſarà ſempre nociua à quelli, che ſtanno di mezzo. Il tepido, ch'è il mezzo trà il caldo, e'l freddo, ſi diſtrugge, ſe vno di quelli s'augumenta.

Contrario in tutto à i conſigli paterni cominciò à dimoſtrarſi Piero; perche deſideroſo di douentare totalmente Signore di Firenze, e per queſto volendo cercare vn'appoggio, cominciò à riſtringerſi con Ferdinando, & Alfonſo, i quali egli ſapeua, ch'haueano deſiderio di muouer guerra contro Lodouico.

Auãzaua di gran lũga Pie-

ro

ro l'eſſere di priuato, mà non arriuaua à quello di Principe. L'huomo, ch' è ſempre deſideroſo di grandezza, rare volte s'acquieta col preſente, perche non deſidera quello, che poſſiede; mà quello, che vorrebbe poſſedere. Ogn'altra coſa, che opera per qualche fine, ſubito che l'hà conſeguito, ſi quieta; ſolamente l'huomo quanto più ottiene, tanto più appetiſce; quello, che già prima deſiderò come fine, gli ſerue dipoi per mezzo per arriuare ad vn'altro, e benche ſi ſodisfi vn deſiderio, non però finiſce il deſiderio.

Colui, che hà gran patronanza, ſtima d'hauerne poca, ſe no l'hà tutta. I deſiderij ſi conſeguiſcono, mà non le fe-

li-

licità, che penſiamo contenerſi in eſſi. A coloro, che da baſſo ſtato ſono arriuati à conculcare le reggie, moltiſſimi oggetti gli ſi ſono appreſentati nel camino, nel conſeguimento de quali ſi perſuadeuano, che conſiſteſſe quella felicità, che poſcia non poterono ritrouare nè meno nell'vltimo, che conſeguirono. I deſiderij ſono ſempre infiniti, perche l'vno naſce dall'altro, & è l'vltimo più ſecondo.

Ella è vna conditione troppo nociua ad vna Republica, quando vi ſi ritroua vn Cittadino, à cui neſſun'altro è vguale; perche le ricchezze tirano i cuori, e gli occhi ſempre ſeguitano il nuouo lume. Ogn'vno gli adheriſce, perche mag-

maggior premio spera di ritrouare da vn solo Principe, che da vna Republica composta di più persone, delle quali niuna pensa à beneficare l'istessa Republica, non che quelli, che hanno beneficato la Republica. Vna stella, benche cometa, perche è luce nuoua, tira à se gli occhi anche di quelli, in danno de quali ella si conuerte.

Se i Cittadini potenti sono due, la Republica, se non può durare, almeno può dilungare. Non pericolò mai Roma sino, che Cesare, e Pompeo furono eguali di dignità, e di ricchezze; mà subito, che quello auanzò questo, furono i Romani ridotti in seruitù.

Era troppo grand'arbore per la Republica di Firenze Piero de Medici. L'ombra delle ſue ricchezze ſi come allettaua la plebe, così daua da temere alla libertà de Cittadini. Gli adheriuano i Nobili parte per timore della ſua potenza, e parte per eſſere ſtati beneficati ò da lui, ò da Lorenzo. Nelle Republiche nō è riputato maggiore, chi è megliore; mà ſi bene è riputato megliore, chi è maggiore.

Pronoſticò qualcheduno del pericolo, nel quale ſi ritrouaua Firenze per l'eceſſiua potenza prima di Coſimo, e poi di Lorenzo; mà niuno vi corſe à rimediare, perche ne' mali communi i particolari non pauentorno, e gli amici

della

della Republica aſpettorno aiuto dalla fortuna, e laſciorno correre il tempo; viddero la potenza creſcente, e non ſe n'accorſero ſino che non fù creſciuta. Ogn'vno conobbe il fuoco, mà veruno ſi moſſe ad eſtinguerlo.

Cominciò queſta congiuntione trà gli Aragoneſi, e Piero per oſcure, e deboliſſime congetture à notificarſi à Lodouico Sforza Principe vigilantiſſimo.

E' neceſſaria nel Princie, non che nel Tiranno la vigilanza; non è dannoſo hauerla; & è pericoloſo il non hauerla hauuta. Ogni Principe deue ſempre ſoſpettare, perche chi ſempre ſoſpetta, non è mai ingannato. I prudenti

mo-

mostrano sempre di credere,
mà sempre dubitano; essami-
nano le cose, che vedono, e
se n'assicurano prima, che le
credano; stanno sempre au-
uertiti non per essere irresolu-
ti, mà per essere cautelati.

Cominciò Lodouico à te-
mere della congiuntione di
costui con Ferdinando, con-
siderando l'odio de gli Arago
nesi contro di se; mà non per
tanto volle appalesare il timo-
re.

Non deuono gli huomini
mostrarsi diffidenti, deuono
sì bene esser diffidenti. Non
è bene di scoprire tutto quel-
lo, che si hà nel cuore, ancor
che sia sempre bene il nutrire
sospetti nel cuore. Non falli-
rà mai, chi crede poco; fallirà

ſempre, chi moſtra di creder poco. Non ogni coſa, che apparifce, è vera; mà ogni coſa, che ſi manifeſta, è pericoloſa: Biſogna fingerſi credulo, mà non eſſer credulo.

Vi fù alcuno, che diſſe, che così biſogna eſſere ſenza ſoſpetto, come ſi deue viuere ſenza peccato; mà coſtui ò parlaua de priuati, e non de Principi, ò s'ingannò.

Per iſcoprire maggiormente l'animo di Piero, propone Lodouico à gli Aragoneſi, & à i Fiorentini, che douendoſi mandare Ambaſciatori per adorare il nuouo Pontefice, ſi preſentaſſino tutti inſieme in Roma, & vno di loro oraſſe in nome di tutti trè; quaſi, ch'eſſi fuſſero vn Principe ſo-

lo, essendo tutti vniti in amicitia sì grande. Approuarono il consiglio Ferdinando, & i Fiorentini, non contradicendo ne' Consegli publici Piero de Medici.

Doue la libertà è cadente, si ritroua mezza libertà. Coloro, che vogliono vsurpare vno Stato, lasciano à i Consigli publici l'autorità di risoluere, e ritengono per se stessi la potestà d'effettuare.

Era Piero vno de gli Oratori eletti in nome della Republica, & hauendo deliberato di fare illustre la sua legatione con apparato superbo, e quasi regio, s'accorgeua, ch'entrando in Roma insieme con gli altri Ambasciatori de collegati, non poteua in tanta

moltitudine apparire à gli occhi de gli huomini la pompa sua.

E' stata sempre commun' heresia de potenti la vanità; nè s'accorgono, che il dimostrare la pompa è sempre con detrimento, e spesa, e l'hauerla dimostrata non è di giouamento. Non può rendersi degno d'applauso colui, che prima non han reso degno le sue attioni. Quelle pompe, che muouono à riuerenza di chi le fà, se non hanno il merito di precedenti attioni, muouono anche à disprezzo. Non è degno di veneratione colui, ch'hà riceuuto da gli antenati suoi hereditarie le ricchezze, e non la virtù.

Non sò perche causa Piero de

de Medici s'inducesse à lascia-
re l'autorità in Firenze per es-
sere Ambasciatore in Roma.
Era suo interesse il non andare
in questa legatione, e pur an-
che gli era di detrimento l'es-
serui destinato. Egli era co-
stretto ò à slontanarsi da Firen
ze con danno, ò vedersi non
honorato di titolo d Amba-
sciatore con vergogna.

Contradisse Piero al consi-
glio di Lodouico; onde que-
sto considerando il pericolo,
cominciò à pensare il modo
per afficurarsi nella Tirannide
vsurpata.

Non deuono gli huomini
starsi neghittosi, quando sou-
rastano loro i pericoli. So-
gliono per lo più alcuni pecca
re in questo; discorrono sopra

il preſente, & egli è diuentato paſſato; vogliono ponderare le deliberationi, e danno alle diſgratie tempo di creſcere; non s'accorgono del veleno ſino, che non comincia ad operare nel ventre, & in ſomma diſprezzano il pericolo ſino, ch'è arriuato tant'oltre, che manchi il rimedio. All'hora s'accorgono de gli errori della lentezza, quando non gioua l'eſſerſene accorti. Non ſi curano d'aſſicurarſi, perche ſi credono aſſai ſicuri, e bene ſpeſſo naufragano, perche non conoſco la boraſca. Non ſi deue nel deliberare vſare irreſolutione, mà cautela, non lentezza, mà ſagacità; biſogna teſſere la tela, mà fingere di non muouer le mani.

Suc

Succeſſe di lì à poco, che i Franceſchetto Cibò figliuolo naturale d' Innocentio VIII. vendè ſenza ottenerne licenza da Aleſſandro VI. alcune caſtella à Virginio Orſino Conteſtabile di Napoli. Cominciò il Pontefice à pretendere, ch'eſſendo ſucceduta l'alienatione ſenza beneplàcito della Sede Apoſtolica, ſi fuſſero le Caſtella deuolute à lui; & alla grande indignatione d'Aleſſandro s'aggiunſe lo ſtimolo di Lodouico, il quale hauendogli preſtato quattro mila ducati, & à ſue proprie ſpeſe condotto vna compagnia di cento cinquanta huomini d' armi per aiuto dello Stato Eccleſiaſtico, conſigliò il Pontefice à riſentirſi di queſt'ingiu-

ria fatta non tanto per l'impor
tanza delle Caſtella, quanto
per deſiderio di diſprezzare
l'autorità Pontificia.

I delitti che contro la Mae-
ſtà ſi commettono, ſe ſono ca
ſtigati, ſono di chi li fà; ſe
non ſono caſtigati, ſono del
Principe, che li tollera. Non
deuono i Principi laſciarſi diſ-
prezzare, perche il vilipendio
dura loro ſino alla morte. Il
diſprezzare l'autorità del Prin
cipe, è vna ſpecie di voler to-
gliere il Principato, & è vna
ſpecie di rinuntiarlo, il non
vendicare l'offeſe fatte alla
Maeſtà. Il diſprezzo riguar-
da più toſto la dignità, che
l'huomo coſtituito in dignità;
e fà ſe ſteſſo colpeuole, chi nō
puniſce i colpeuoli.

La

La riuerenza verſo i Princi-pi par violenta, perche vio-lenta raſſembra la ſeruitù; per queſto biſogna conſeruarla intatta, perche quando ſi toc-ca, ſi diſtrugge. Anzi dou-rebbono i Principi per loro proprio intereſſe vendicare l'autorità offeſa, peche l'inoſ-ſeruanza della legge mira più toſto à diſprezzare il Princi-pe, che la legge. Il riſpetto è la forma delle Signorie; doue queſta manca, non vi è altro, che imperfettione. In vn grā delitto la diſſimulatione è in-giuſtitia, la clemenza è crudel tà.

Pretendeua il Papa, che le Caſtella fuſſero deuolute. Vir-ginio confidando nella protet-tione di Eerdinando, diſprez-

zò più volte quei partiti, ch'erano più gioueuoli à lui, che honoreuoli al Pontefice.

Non si commetterebbono sceleraggini, se non vi fusse chi le protegge. E' più maluaggio colui, che comanda vna maluaggità, che chi la esseguisce. Si fà vn delitto, e la colpa è di due, di chi lo fà, e di chi lo protegge. E bene spesso sono tre à peccare, chi fà, chi protegge, e chi tollera. Per questo nascono si spesse ribellioni, perche si troua chi le fomenta.

Stimaua Ferdinando indegno il cedere à Lodouico.

Contrastano souente gli huomini, non perche habbiano volontà di contrastare, mà perche non possono far di me-

no di non contraſtare. Contendono ſtimolati più dal zelo della riputatione, che dallo ſtimolo della ſuperbia. Molti, che hanno ceduto i Regni, non hanno voluto cedere la pittura dell'armi de Regni ceduti. La vergogna di non cedere, fà parere neceſſario quello, che non ſarebbe volontario la ſuperbia.

Queſti diſguſti trà 'l Pontefice, & il Rè di Napoli ogni giorno creſceuano, perche non volendo l'vno cedere all' altro, riputauano ambedue infamia il partirſi dalla prima riſolutione.

Mà non ſtaua neghittoſo in queſto mentre Lodouico, il quale conoſcendo l'importanza dell'amicitia di Firenze, de-

liberò d'ammonire Piero de Medici, mettendogli in consideratione l'essempio di Lorenzo suo Padre, e l'antiche offese fatte da gli Aragonesi alla Republica di Firenze, & alla Casa de Medici.

E' gran ventura leuarsi dalla necessità di venire alle risse. Chi non se ne leua, e può leuarsene, merita gran biasmo, perche souente ne' pericoli, che s'incontrano, s'incontra il pericolare. Etiandio coloro, che possono offendere, deuono procurare di non esser costretti à poter' offendere, perche è meglio sfuggire i precipitij, che incontrarli.

Fece quanto potè Lodouico per non essere costretto à venire à risse con Piero.

Deuono i Tiranni, per assicurarsi nello Stato, procurare l'amicitia, e dissimulare qualche ingiuria da stranieri. Si come il Principe, che non vuol soffrire co'i sudditi, pone in cimento il nome di Prin cipe, e di cambiarsi in Tiranno, così il Tiranno, che non vuol soffrire con gli stranieri, pone à pericolo il Regno, e di douentare priuato.

Tirato Piero dal suo destino sprezzò i consigli di Lodouico; onde questo precipitoso si partì dalla lega, e si confederò col Papa, e con la Republica di Venetia.

Gran merauiglia certo. Lodouico per giusto timore de Venetiani fà la lega con Ferdinando, e con Firenze; e per de-

debile ſoſpetto di queſti hora ſi congiunge con quelli. Non è vſcire da pericoli il cangiarli. Il partirſi dalla lega di Ferdinando, e confederarſi co' i Venetiani, fù vn priuarsi dell'amico certo, per acquiſtarne vn dubbioſo. Mà che? non conſiderano gli huomini, qual partito ſia megliore, quando tutti paiono cattiui.

Non paſſò lungo tempo, che riconobbe Lodouico l'errore; corre à rimediarlo con vn peggiore.

Fù ſempre buona maſſima de politici, che degradaſi d'autorità in fare vna coſa, che neceſſario ſia poi il ritrattarla. La medicina più potente del male è più pernicioſa del male iſteſſo. Non è ſaggio conſi-

glio

glio liberarsi dal presente, se'l futuro è più pericoloso.

Non deue l'huomo pruden te mettersi in sicurezza, se l'esseruisi messo può recar sospetto maggiore. E' altrettanto temerario colui, che vuole augumentare il pericolo, quanto colui, che lo và procurando; & è altrettanto da codardo, per fuggire vn pericolo inuilupparsi in vn maggiore, quanto fuggirli tutti.

Haueua Lodouico nel far le ga co'i Venetiani fatto vn error grande. Per correggere gli errori grandi, se ne commettono de maggiori, perche i maggiori paiono necessarij. Le malatie pericolose, e mortali ricercano rimedij pericolosi, quando non è possibile ri-

risanarle con medicina sempli
ce.

Appigliossi volentieri Lodouico alla deliberatione di congiungersi co'l Rè di Francia. Colui, che ritrouandosi in mezzo di due nemici sospetta dell'vno, e dell' altro, volentieri s'appiglia ad vn terzo, benche più pericoloso. Non si considera il futuro, e se pure si considera, sempre pare meno periglioso del presente. Si rimedia al pericolo, che sourasta; e doppo esserui si rimediato, all'hora si conosce, che la febre semplice è partita, mà vi è sottentrata la maligna.

Si risolse Lodouico à chiamare il Rè di Francia in Italia; & à questo fù stimolato da trè cagioni.

La

La prima fù la diffidenza de Venetiani. Non deuono i Prin cipi fidarsi di coloro, che per esperienza sono stati sempre conosciuti nemici. I disegni de Venetiani erano ben noti sin dall'hora, quando doppo la morte di Filippo Maria Visconte sotto colore di difendere la libertà de Milanesi tentorno d'acquistare quello Stato. Nè meno Lodouico si poteua fidare della confederatione, che haueua con essi loro. Gli emuli rare volte fanno lega, e se pure la fanno, hanno mira di non osseruarla.

La seconda cagione fù il desiderio di vendicarsi di Ferdinando. Precipitano souente gli huomini per desiderio di vendicarsi, perche la temerità per

per lo più fà loro compagnia; considerano l'ingiuria, e volendo risentirsene si fanno bersaglio della fortuna; hanno la mira al porto, nè riguardano lo scoglio di mezzo.

La terza, e la più potente cagione fù la cupidità d'auuelenare Giouan Galeazzo, e di togliere à gl'Italiani l'ardire di vendicare così grande sceleratezza. I buoni consigli dall'indugio, le sceleratezze dall'impeto prendono forza. A chi vuol fare vna violenza, fà di mestieri vna gran fraude nel l'esseguirla, & vna gran possanza doppo hauerla esseguita, per difendersi da coloro, che la detestano, e che la temono.

Teme sempre il Tiranno la sceleratezza dell'attioni proprie;

prie; non s'assicura di commettere vna violenza, se non hà prima chi assicuri lui dalla violenza.

Che il Tiranno tema, non è merauiglia; è marauiglia si bene, che per sfuggire vn timore, s'induca ad incontrarne vn maggiore.

Considerando io quest'attione precipitosa di Lodouico, fui quasi per abolire il titolo di Politico, mà pure mi rattenni, considerando l'autorità di molti huomini dotti, che ci hanno lasciato scritto, non ritrouarsi huomo di sì perfetto giuditio, che taluolta non mostri segno della debolezza dell'intelletto humano.

La cupidità di vendicarsi è vno stimolo tanto pungente, che

che taluolta fà precipitare gli huomini, perche non lascia loro vedere il precipitio. Il presente si considera più che 'l futuro, percioche l'incertezza di questo non può superare la certezza di quello. Il zelo dell'honore è nato con noi, e radicato in noi; la prudenza è vn accidente separabile, & è rara; più fuori di noi, che con noi; più tosto ammirata, che essercitata. Gl'istessi Sauij, che ne hanno dato i precetti, non han saputo porli in vso; e mentre hanno voluto ammaestrare gli altri, hanno acciecato se stessi, cadendo in quella fossa, che haueano fatta preuedere ad altri.

Il dissimulare l'ingiurie ò è proprio de codardi, ò raro ne-

gli huomini prudenti. Taluolta fà di meſtieri riſentirſi, per non eſſere di nuouo offeſo. La patienza è fomite dell'ingiuriare; colui, che non ſi riſente, ſi pente ſpeſſe volte di non eſſerſi riſentito. Non è proprio de gli huomini l'ingiuriare, mà violento; il violento ſempre ſi procura di cōſeruare col proſeguirlo. L'offeſa non è mai ſola. La preſente ſarà cagione delle future; naſce l'vna dall'altra, e tutte dalla prima riconoſcono l'origine.

Riſoluto Lodouico di congiungerſi in lega con Carlo VIII. mandò in Francia à trattare la confederatione Carlo da Barbiano Conte di Belgioioſo, ſpargendo nome d'altre cagioni.

Non

Non deuono i Principi ſco-
prire i loro intereſſi à i nemi.
ci. Colui, che manifeſta, dà
tempo di prouedere; e bene
ſpeſſo l'hauer publicato quel-
lo, che ſi voleua fare, è ſtato
cagione, che non ſi ſia potu-
tò fare. Quel precetto di non
dire quello, che ſi fà, e di non
fare quello, che ſi dice, pare
veramente à prima viſta Tiran
nico; mà chi ben lo conſidera,
conoſcerà, che non ſolo è pru
dente; mà anche neceſſario.
I pericoli antiueduti non
ſpauentano; l'hauere di con-
tinuo aſpettato il colpo, fà, che
non ſi ſenta, quando ſi proua.
La nouità non atterriſce l'huo
mo, ſe non è improuiſa. Il
fuoco, che abbrucia vna ca-
ſa, facilmente s'eſtingue, per-
che

che ſi vede. Ogni coſa nel Mondo è vana, quando non è ignota. Facilmente ſi ripara quel veleno, i di cui primi effetti chiaramente ſi conoſcono.

Arriuato il Conte di Belgioioſo à Parigi, corruppe la maggior parte de' Conſiglieri del Rè di Francia.

Sono ſouente à queſto danno ſoggetti i Principi; perche i loro Conſiglieri ſono ſoggetti all' oro. Non conſigliano quelli, che corrotti da donatiui corrompono l'animo del Principe. Molti potenti ſi ſono precipitati, perche i loro fauoriti li hanno condotti al precipitio. Il Conſigliero, che vende il ſuo conſiglio, vende l'iſteſſo Principe.

Egli

Egli non è cosa nuoua il sottomettere la fortuna dello Stato alla discretione de Consiglieri; anzi è necessario: mà riesce pur troppo pericoloso, se 'l Consigliero hà più mira à se stesso, che al Principe. I ministri corrotti dall'oro sono più tosto di colui, che li corrompe, che di quel Signore, di cui sono Consiglieri; corrotti questi è di già precipitato quel Principe, che da consigli altrui dipende.

Subornati, che hebbe il Conte di Belgioso i principali Consiglieri, e fauoriti di Carlo VIII. domandò al Rè audiēza, e finalmente l'ottenne. Introdotto costui nel Conseglio Reale presente il Rè, e tutti i principali Signori del Reame

di

di Francia, di questa maniera parlò.

L'Amicitia, (potentissimo Principe) e la seruitù perpetua della Casa Sforzesca sin'hora conseruata con la vostra Corona, affida Lodouico à consigliarui vn'impresa non meno per la Maestà Vostra vantaggiosa, & vtile, che per lui pericolosa. Il vostro gloriosissimo Padre hebbe sempre con la Casa Sforzesca amicitia, e confidenza; e non è dubbio, che per ordine suo Francesco Sforza impedì la vittoria di Giouanni d Angiò. Hora Lodouico vi propone il modo facile per ricuperare il Regno di Napoli da gli Aragonesi vsurpato. Francesco per obe-

 dire

dire à i comandi di vostro Padre impedì la vittoria, e Lodouico per farui acquistare quel Regno ve la facilita.

L'occasione, che si presenta à Vostra Maestà, non deue tralasciarsi. Il vostro gloriosissimo Padre ò non la conobbe, ò se pur la conobbe, la dispregiò, perche non era di suo interesse.

È stata sempre grande l'inimicitia trà gli Aragonesi, e gli Angioini. Sin dal principio, che Carlo Primo regnaua in Napoli, ardirono gli Aragonesi senza pretesto veruno toglierli la Sicilia. Hora non è spenta la cupidigia; nè sarebbe gran cosa, ch'alla prima solleuatione di questo Regno ardisse Ferdinando di fomentare trà i Francesi quelle discordie, che

già in Firenze, & hora trà Virginio Orsino, e trà 'l Pontefice fomenta.

Non si deuono trascurare l'occasioni; è infamia il disprezzarle, & è di pẽtimento l'hauerle disprezzate. Ferdinando non le trascurarebbe, e Vostra Maestà non le deue trascurare. E' sempre bene preuenir colui, che preuenendo potrebbe apportare nocumento.

Alfonso d'Aragona s'introdusse in Napoli, aiutato da piccolissime discordie de Baroni del Regno. Ferdinando, che non cede punto d'ambitione al Padre, sarà per introdursi vn giorno in Francia per mezzo di quelle discordie, che sẽpre mai si ritrouano in questo Reame.

Non volle il vostro glorio-

sissimo Padre tentare l'impresa di Napoli, perche impedito dal Duca di Borgogna, sospettoso del Rè d'Inghilterra, e dubbioso dell'Imperatore, conosceua, non essere opportuno il tempo à tentare l'imprese d'Italia. I Principi diuertiti in molte parti ò non possono, ò non deuono mettersi ad intraprendere grandi imprese.

Voleua Luigi XI. *prima assicurare lo Stato suo, che cimentarsi ad acquistare l'altrui. Egli fù prudente, poiche l'occasioni si deuono accomodare alla potenza di colui, che le intraprende.*

Non sono l'imprese d'Italia così difficili, come si figurano. I Fiamenghi non cedono di valore à gl'Italiani, e pure bisognò

gnò, che cedessero al vostro Padre.

Non hanno mai gli Angioini assaltato il Regno di Napoli, che non lo riducessero in graui angustie. Assaltato, che sarà da vn Rè di Francia, non si deue dubitare, ch'al primo apparire delle bandiere di Vostra Maestà fuggiranno atterriti gli Aragonesi; & i principali Baroni ò disgustati dall'ingiustitie di Ferdinando, ò pronti à solleuarsi, accettarono volentieri il dominio de Francesi più giusto, più benigno, e più retto.

Propone Lodouico alla Maestà Vostra vna lega di molti Principi per aiutarui à ricuperare quel Regno, che posseduto ingiustamente, ingiustamente

è gouernato da gli Aragonesi. L'occasione è rara; il disprezzarla è da pusillanimo, il tralasciarla, da imprudente. Carlo I. picciolo Conte di Prouenza inuitato dal Pontefice s'impadronì del Reame, contrastando contro le forze dell'Imperatore. Hora non sarebbe se non codardia, se la Maestà Vostra aiutata, & inuitata dal Pontefice, e dal Duca di Milano, non impedita da Fiorentini, e da Venetiani, tralasciasse d'intraprendere vna guerra, la quale se riesce infelice, non può apportar danno, e se fortunata, può essere strada à cose maggiori.

Così mi persuado, che ragionasse il Conte di Belgioio-

ſo. I Conſiglieri del Rè di Francia parte corrotti da Lodouico, e parte deſideroſi di coſe nuoue adherirono alla propoſta del detto Conte. Ogn'vno parlò più toſto ſecondo la volontà, che ſecondo il parere. Ogn'vno s'induſſe più toſto à ſodisfare à Lodouico, che à conſigliare il Rè.

Mà dall'altra parte non vi mancorno perſone, che contradirono; e più de gli altri l'Ammiraglio di Francia huomo libero, e prudente, benche alquanto diminuito di grandezza, mi perſuado, che in priuato prorompeſſe con Carlo in queſte parole.

FVi ſempre, Christianiſſimo Rè, così zelante

 del

del bene di questo Reame, che troppo mi reputarei maluagio, se non impedissi quella risolutione, che non potrebbe arrecare, se non danno alla vostra Corona.

La grandezza, e la potenza de nostri nemici ci necessitano più tosto à rimanerci nella difesa della Francia, che ad estendere i nostri pensieri ad occupare l'altrui. Quegli nemici, che già furono contrarij alla gloriosa memoria di vostro Padre, sono più, che mai potenti, e desiderosi di nuocere alla vostra Corona. Nè vi mancano ribelli. Il Duca d'Orliens sarebbe il primo à pigliar l'armi contro la Maestà Vostra, se restando in Italia rotto l'essercito Francese, rimanesse questo

sto Regno sneruato di gente, di forze, e di riputatione.

Il cominciare la guerra con Ferdinando sarebbe difficile, più difficile il proseguirla, difficilissimo il vincerla. Vostra Maestà per le guerre sin hora sostenute ò con ribelli, ò con nemici si ritroua esausta di danari. I soldati di questo Regno suanito il primo impeto sarebbono pronti à fuggirsene dall' esercito. Dalla parte di Spagna non vi mancano sospetti. Gl' Inglesi, l'Imperatore, & il Rè de Romani vostri emuli diuentarebbono inimici, quando si presentasse loro nuoua occasione di rinouellare l' inimicitia, che hora si ritroua sopita, e non estinta.

L'odio degl' Inglesi contro i Francesi fù sempre naturale. Il vostro gloriosissimo Padre fù sempre nemico del Rè d'Inghilterra, & amico de gli Aragonesi.

Viene inuitata la Maestà Vostra da Lodouico à vendicare l'ingiurie sue. Egli, che fù offeso, cerca d'implicare Vostra Maestà in vna guerra, che sfortunata non può essere à lui di danno, e fortunata può ridondare ò in pochissima vtilità ò in grauissimo detrimento della vostra Corona. Egli per saluare se stesso, vuol mettere in pericolo la persona della Maestà Vostra.

Lodouico teme di Ferdinando, come d'auolo d'Isabella. Colui, che non osseruò la fede ad

un proprio nipote, non sarà per osseruarla ad un Rè *straniero, in cui non può sperare, e di cui può temere.*

E' *difficile, nè si può negare l'acquisto del* Reame *di* N*apoli; e quando pur fusse facile, il conseruarlo sarebbe totalmente impossibile per rispetto della potenza degli Aragonesi, e della fede di* L*odouico.* E*gli, che hà usurpato uno Stato, tentarebbe ancora d'usurpare un* Regno. *Il desiderio di mantenere la sicurezza di Milano, lo stimolarebbe ad usurpare à noi il* Rea*me di* N*apoli. Nè la fortuna sarebbe disfauoreuole à suoi pensieri; i Fiorentini, i* S*anesi, e gli altri* P*rincipi* I*taliani gli adherirebbono per timore; & il* P*ōtefice ò mosso dall' autorità del*

Cardinale Ascanio fratello di Lodouico, ò pure desideroso di migliorare la conditione di se stesso, e de figliuoli non gl'impedirebbe l'acquisto.

Sarebbe di grand' vtile (io nol niego) alla vostra Corona il Reame di Napoli, se così fusse facile il conseruarlo, come è facile l'appetirlo. Nè minor difficoltà si ritroua in acquistarlo. Da Francia à Napoli il viaggio è lungo; per mare si potrebbe riceuere ingiuria da gli elementi, per terra da gli huomini. Il Pontefice, e Lodouico sono quegl'istessi, che poco prima haueuano la confederatione con gli Aragonesi; nè sarebbe gran cosa, che tale fusse la di loro fede verso di noi, quale è stata verso Ferdinando.

Han-

Hanno regnato per lo ſpatio di molti anni nel Reame *di* Napoli *gli Aragoneſi . Nello ſpatio di tanto tempo hanno accumulato infiniti teſori .* La *pace da loro continuamente goduta , hà dato ad eſſi altrettanta potenza , quanto fiacchezza hanno apportato à noi le continue diſcordie di queſto* Regno .

Non dobbbiamo noi confidarci nella fede di Lodouico . I Venetiani *con non voler' adherire à noi , moſtrano chiaramente di non hauere à guſto i noſtri progreſſi .*

Vi *ſarà tal' vno , che non conſidera la fede di* Lodouico ; *&* *io ſono di parere , che la ſola inſtabilità , la ſola infedeltà di coſtui è baſtante*

ra-

ragione à rimuouere l' animo di Vostra Maestà dall'impresa di Napoli. Non vi è cosa, che più si debba temere di quella, che noi non temiamo punto. Le disgratie vengono da quella parte, dalla quale sono manco preuiste, & aspettate. Vostra Maestà deue non solo considerare le forze proprie, mà anche la natura de collegati. Lodouico, che è stato ingiuriato, vendichi da se stesso l'ingiurie. La Maestà Vostra non fù offesa. La sceleraggine di Lodouico merita più tosto castigo, che difesa. I Principi non deuono proteggere i Tiranni; i buoni non deuono sostentare i cattiui. Sarà sempre meglio, e più facile il rimettere in Stato Giouan Galeazzo, che il cacciare dal

Re-

Regno di Napoli gli Aragonesi.

Quì finì l'Ammiraglio. Le sue ragioni furono più tosto ammirate, che seguitate da Carlo. Anzi non vi mancorno persone, che diedero al Grauilla nome d'inuidioso della potenza di Francia.

Egli è cosa naturale, che l'huomo non fà bene, che non sia in pericolo di riceuerne male. Il Consigliero, che deue consigliare il Principe, è stimato cattiuo, perche lo consiglia da buono. L'officio del Consigliero non è l'adulare, mà il riprendere; il riprendere non è gradito, perche gli orli del vaso paiono amari.

Il consigliare fedelmente por-

porta pericolo dell' odio del Principe ; il consigliare con infedeltà porta periglio della desolatione dello Stato. Il Consigliero, che non vuole rouinare il Principe, souente rouina se stesso. Molti, che hanno voluto ritenere il Principe già cadente nel precipitio, sono precipitati per troppa carità.

Furono instituiti i Consegli, & i Parlamenti, accioche il Principe hauesse da seguitare il parere de Consiglieri; hora i Consiglieri sono costretti à seguitare il parere del Principe. Il consigliare è officio di carità; l'adulare, di politica. Chi adula, si chiama Consigliero, e chi consiglia, inimico del consigliato.

Non

Non è difficile, che 'l conseglio sia fedele, mà si bene che sia riputato fedele. Si misurano le cose più tosto secondo quello, che paiono, che secondo quello, che sono, e riesce taluolta di detrimento l'hauer consigliato bene, perche il cõsiglio è riuscito male.

Era libero il Grauilla nel consigliare. La fortuna, che l'hauea spogliato delle ricchezze, non gli hauea potuto togliere l'autorità. Egli consigliaua bene il Rè di Francia, mà il Rè di Francia non consigliaua bene se stesso. Stefano di Vers, e'l Vescouo di San Malò furono più buoni Consiglieri, perche erano più fauoriti.

L'Ammiraglio consigliaua,

mà

mà non fù seguitato il suo con
siglio. La fortuna, che non
gli potè togliere il buon con-
siglio, leuò il credito à i suoi
buoni consegli. Nelle Corti
de Principi grandi è di gran
riputatione il saper consigliar
bene; mà se la fortuna non
coopera à far parer buoni i
consegli, il ben consigliare
può essere di riputatione, mà
non d'effetto. La fortuna se
non può fare, che la virtù
non sia virtù, può fare almeno,
che non paia.

Parlò il Grauilla al Rè di
Francia fuori de denti; egli
volle più tosto consigliare il
Principe, che adulare il genio
del Principe. La virtù essen-
tiale d'vn Consigliere è l'esse-
re veridico. La persona libe-
ra

ra deue fare l'officio suo, come si deue al carico, e non come vuole il consigliato. Colui, che dice altrimente di quello, che pensa, e sà, non è Consigliero, mà inimico; procura di rouinare lo Stato, e non di compiacere al Padrone.

Appigliossi Carlo VIII. al parere de più. Il Conseglio non si misura dalla quantità de Consiglieri, mà dalla qualità, non dal numero, mà dalla sufficienza. Mille ingegni non possono auanzare vn ingegno solo, se quel solo è più prudente. Colui, che in giuditio auanza ciascheduno, auanza tutti; in superare mille ingegni, tutta la fatiga consiste in superare il primo.

Tut-

Tuttauia Carlo VIII. come poco capace delle cose di Stato, seguitò quel consiglio, che dalla maggior parte, gli fù dato.

Si seguita alle volte il consiglio peggiore, perche si crede, che la moltitudine di coloro, che l'hanno dato, sia bastante à renderlo megliore. Il partito de più è il più buono, e quello è riputato megliore, che è consigliato dalla parte maggiore.

S'apparecchia Carlo di venire in Italia spinto più tosto da furore, che da buon consiglio. Il Conte di Belgioioso accomodò le conditioni con lui, le quali per più mesi non furono potute penetrare.

Stipulata la lega, per ogni par-

parte ſi preparauano l'armi. Lodouico col negar coſtantemente d'hauer fatto confederatione col Rè di Francia, teneua ſoſpeſi Piero de Medici, e Ferdinando d'Aragona. Le parole, e le promeſſe, che faceua Lodouico di non partirſi mai dall'amicitia con gl'Italiani, erano vn letargo; che doueuano dare la morte in quel tempo appunto, che ſe ne ſuegliauano; erano vn veleno, che all'hora doueua cominciare ad eſſer noto, quando era diuenuto irreparabile.

Non credeua Ferdinando, che Lodouico doueſſe chiamare i Franceſi in Italia, eſſendo non meno per ſe ſteſſo, che per lui pericoloſa la vittoria del Rè di Francia. Mà Her-

cole da Este Suocero di Lodo-
uico, desideroso ò di ricupe-
rare per mezzo delle nuoue
perturbationi d'Italia il Pole-
sine di Rouigo, ò di far roui-
nare il Genero, che del suo
detrimento era stato cagione,
lo consigliò à far venire Carlo
VIII. in Italia, per opprimere
Ferdinando, mà molto più
accioche Lodouico medesimo
restasse oppresso.

Molti, che con la forza del
l'armi non si possono vendica-
re, si vendicano col cattiuo
consiglio. Eglino se sono im-
potenti à precipitare l'inimi-
co, procurano di condurlo al
precipitio; se non possono cō
la potenza propria rouinare,
godono di farlo rouinare;
quello, che disperano con le
for-

forze di ſe ſteſſi, ſperano con le forze altrui. L'eſſere infedele nel conſigliare, và del pari con l'eſſere inimico. Il cattiuo conſiglio è madre di vna cattiua opera; il precipitio, che da queſta ſi riconoſce, ſi deue riconoſcere da quello, perche è prima cauſa, & è cauſa della ſeconda.

Mentre che queſte coſe paſſauano in Firenze, & in Milano, non s'aſteneua Alfonſo dall'ingiuriare Lodouico.

Egli è ſimbolo d'animo vile l'off ndere con parole. Il valore, che è accompagnato colla prudenza, non può mai perire, ſe non coll'iſteſſa vita dell'huomo. Le minaccie nõ ſono ſpade; non ammazzano, nè atterriſcono; non eccitano

à col-

à collera, e ſe pure eccitano, il danno ſi riuolta contro colui, che le hà vſate.

Non può inſidiare colui, che è facile à dimoſtrare la collera. I diſegni ſi tengono celati. Sono di già prouedute le coſe preuedute. Non s'ingiuria colui, che ſi può offendere. L'ingiuriarlo dà tempo di rimediare à i pericoli, e taluolta ancora di farlo ingrandire, perche tutti gli adheriſcono. Iui ſi crede maggior ragione, doue ſi ritroua minor potenza.

E' di peggior conditione il furioſo in parole, che il furioſo in fatti; queſto perche è pazzo, è libero dalla pena; quello perche non è priuo di giuditio, rimane ſempre degno

gno di castigo. Il primo merita la pena, perche pecca volontariamente;il secondo non la merita, perche viene forzato dalla malatia. L'infermità è compatita, la naturalezza è odiata.

Ferdinando con maggior prudenza non ingiuriaua, mà dissimulaua.

A deliberationi precipitose si conduce non meno ageuolmente il timido per la disperatione, che il temerario per l'inconsideratione. Il temere viene souente cacciato daldisperare. Gli huomini ridotti all'vltimo estremo non hanno altra salute, fuorche di non sperare salute alcuna. Vn gran valore viene prodotto da vn gran timore.

In questo mentre Lodouico per ottenere da Cesare l'inuestitura, maritò Bianca Maria sorella di Giouan Galeazzo, e sua nipote à Massimiliano succeduto nuouamente nell' Imperio Romano, promettendogli in dote quattrocento mila ducati, & alcuna quantità di gioie,

Sono le donne pretesti per vsurpare i Regni. Francesco Sforza occupò lo Stato di Milano sotto colore, che appartenesse à Bianca sua moglie. Nè sò per qual cagione s'inducesse Lodouico à dare la sorella di Giouan Galeazzo all' Imperatore; quasi che confidasse, che Massimiliano haurebbe più tosto adherito ad vn semplice parente, qual'era Lo-

do-

douico, che ad vn Cognato, qual'era Giouan Galeazzo.

L'imparentare con Principi, che pretendono le ragioni ſopra i Stati tirannicamente poſſeduti, è vn accelerarſi la propria rouina. Pone in controuerſia lo Stato proprio colui, che vuole imparentarſi con vn emulo. Il matrimonio, che trà i priuati di nemici fà diuenire amici, trà i Principi di amici fà taluolta douentare nemici. Mà forſe Lodouico conoſcendo la natura di Maſſimiliano, ambiua più toſto d'ottenere l'inueſtitura per colorire il poſſeſſo del Ducato di Milano, che di farſi parente con l'Imperatore.

Vi fù poca difficoltà per indurre Maſſimiliano à conce-

dere cose pregiuditiali al suo Cognato, ò perche conoscesse, che il negare l'inuestitura à Lodouico non gli toglieua il possesso, ò pure perche allettato dalla somma de danari, e sperando di ritrattare à suo tempo la concessione del titolo, non si curasse per all'hora nè dell'affinità di Giouan Galeazzo, nè dell'infamia, che ne risultaua alla sua riputatione.

In questo mentre morì Ferdinando d'Aragona, e gli successe nel Regno Alfonso suo figliuolo.

La morte di Ferdinando nō fù men nociua al Regno di Napoli di quello, che fusse stata la morte di Lorenzo de Medici alla Republica di Firenze.

A

A Ferdinando, che ſapeua diſſimulare, ſucceſſe Alfonſo troppo libero, e niente accorto; & à Lorenzo, ch'era ſtato prudente, era ſucceduto vn temerario.

Non mancò Alfonſo di seguitare con Lodouico quegli officij, che già hauea cominciato il Padre ſuo.

Il timore è vn buon maestro, che ſouente addottrina anche i più indocili. Egli se nō fà operare per volontà, fà operare per neceſſità.

Seguitaua Alfonſo quello, ch'hauea principiato il ſuo Padre. Mà furono ſenza frutto i ſuoi tentatiui, perche Lodouico trattenendo gli Aragoneſi con ſperanze, manteneua l'amicitia co' i Franceſi.

Serue ſouente per ſtimolo ad offendere l'hauer vna volta offeſo, ò pure l'eſſere ſtato vna volta offeſo. L'ingiurie ſono concatenate; dalla prima naſcono le ſeconde, e ſouente l'offeſe ſi moltiplicano, perche la prima offeſa ne hà data l'occaſione.

L'ingiuriato ſi ricorda ſempre dell'ingiurie, e malageuolmente può di nuouo tornare amico all'ingiuriante, ſe prima non hà contrapeſato l'ingiuria con la vendetta.

La patienza, e l'humiltà d'Alfonſo ſeruì ad inſolentire maggiormente Lodouico.

La tolleranza dell'ingiurie da chi non giudica ſecondo le regole del Euangelio ò viene, aſcritta à ſtupidità, ò à debolez-

lezza. L'vna, e l'altra è disprezzabile, & è disprezzata. Il frutto della stupidità è dar animo ad ingiuriare. I Prencipi, che sono ingiuriati se nõ deuono vendicarsi, possono mostrare, che si ritroua in loro potestà di vendicarsi. Colui, che vna volta si è dimostrato inimico, e che non vuole ritornare amico, non si deue tollerare, mà abbattere; poiche la tolleranza è stimata codardia, e la patienza è riputata impotenza.

L'huomo, che vna volta hà offeso, non vien per ordinario raffrenato, se non dalla paura, ò dalla compassione. Colui, che vilmente tollera, dà segno di temere, e come codardo non è compatito. Bi-

fogna taluolta giustamente risentirsi per non essere ingiustamente offeso.

Non potendo più comportare Alfonso l'ingiurie di Lodouico, e giudicando, che più giouarebbe lo spauentarlo, che il pregarlo, comandò all'Oratore Milanese, che si partisse da Napoli, richiamò quello, che per lui risedeua à Milano, e fece prendere il possesso, e sequestrare l'entrate del Ducato di Bari stato posseduto da Lodouico molti anni per donatione fattagli da Ferdinando.

Le grand'ingiurie, che si riceuono, sono taluolta causa della rouina dell'ingiuriante, e dell'ingiuriato; quello per troppa insolenza, questo per gran

gran disperatione si precipita.

L'ingiurie sono bastanti à rendere disperati i codardi, & impatienti i temerarij. L'huomo quanto più è stato patiente à tollerare, tanto più implacabile douenta poi nel vendicare. L'ingiuria chiama vendetta, e se taluolta l'ingiuriato dissimula, non si dimentica mai. Con coloro, ne' quali la cortesia non troua luogo, bisogna vsare minaccie, e non preghiere; perche con loro niente è più pericoloso, che il pregare, e niente più sicuro, che l'oltraggiare.

Sdegnato di queste dimostrationi aperte di nemicitia Lodouico, si ristrinse totalmente con Carlo VIII. mà cõ diuerso fine da quello, che

credeuano i Francesi.

Non caminano mai col medemo fine alla medesima strada i diuersi collegati. Ciascuno si muoue per suo particolare interesse, e benche molte volte il fine sia il medesimo, i diuersi pareri lo fanno diuersissimo. Il primo consiglio non si troua, chi lo seguiti; ogn'vno contradice. I conseglì temerarij sono riburtati da i prudenti, i prudenti da i temerarij. Se tutti i collegati fussero ò temerarij, ò prudenti, sarebbono le leghe più stabili; mà nel primo caso si rouinarebbono da se stesse, e nel secondo le dissoluerebbe la diffidenza, che sempre si ritroua anche trà i più prudenti, e potenti. Accioche le leghe non

si

ſi diſtruggeſſero, biſognarebbe, che nel medeſimo tempo tanti ſucceſſi accadeſſero, quante furono l'opinioni; mà perche queſto è impoſſibile, è anche impoſſibile, che ſi poſſano mantenere le leghe.

Erano collegati Carlo VIII. e Lodouico, mà non cercauano nè il medeſimo fine, nè col medeſimo fine. Eglino erano, come i guerci; pareua, che guardaſſero vn oggetto, e ne guardauano vn altro. Il primo facea la guerra per inſignorirſi di Napoli, il ſecondo per abbaſſare, e non per opprimere Alfonſo. La corruttione della potenza de gli Aragoneſi gli ſarebbe ſtata vtile, ſe non fuſſe ſtata generatione della potenza Franceſe. Non ſi

poteua distruggere l'vno, che non s'inalzasse l'altro; e la potenza d'ambedue dauano da temere à Lodouico, come quello, che in Alfonso pauentaua l'ambitione, & in Carlo VIII. l'auidità del dominio.

E' fatale, che di tutti tema il Tiranno, e che di niuno cõfidi. Più teme, che spera. La conscienza lo rode. Vorrebbe mantenersi empio, e felice; nell'vno lo distrugge l'hipocrisia, nell'altro la sceleraggine. Tutti diffidano di lui, & egli è costretto à diffidare di tutti. I Principi stranieri, se sono buoni, lo detestano; se sono cattiui, detestano almeno l'essempio.

L'introdursi nella Tirannide è cosa piena di pericoli, e con

con pericolosi consigli fà mestieri di mantenerla. Al Tiranno non giouano medicine lente; egli, che da se stesso è detestabile, non sarebbe terribile, se non hauesse persone, e Principi, che lo difendono.

La sceleraggine commessa nell'vsurpare vno Sato, non si può abolire, se non col renderlo, nè si può rendere, se non col perder la vita. Il Principato è vn nutrimento di coloro, che lo posseggono; il desiderio di conquistarlo, è grande, di conseruarlo, è grandissimo.

Marauigliansi alcuni, che si ritrouino i Tiranni, che potendo amministrare il Regno vsurpato con prudenza, eleggano più tosto i consigli preci-

pitosi, che le deliberationi prudenti; quasi che si ritroui nelle loro mani la volontà d'eleggere, e di non eleggere. S'introducono i Tiranni con arti scelerate nel Principato, nè si possono mantenere con semplici medicine. La Tirannide è vna febre, semplice nel principio, maligna nel progresso; se le medicine violente anche nel principio sono necessarie, quanto più necessarie saranno nel proseguimento? Che i Tiranni siano imprudenti, non prouiene, perche vogliano esser tali, mà perche non possono gouernarsi altrimente. E questa forse (ò m'inganno) fù la ragione di quel l'huomo dotto, quando disse, che i Principati con quelle

me-

medeſime arti ſi amminiſtrano, con le quali furono acquiſtati.

Mà non patiuano le coſe maggior dilatione. Onde partitoſi il Rè Carlo da Francia, arriuò in poco ſpatio di tempo in Aſti, doue ſi trasferirono con gran pompa Lodouico, e Beatrice ſua moglie, e con eſſi Hercole Duca di Ferrara. Iui trattarono delle coſe della guerra, & alla fine deliberorno, che ſi moueſſe l'eſſercito il più preſto, che ſi poteua.

Le guerre, che ſi vincono, ſi vincono per lo più col preuenire. Il male improuiſo atterriſce facilmente coloro, che non l'hanno preueduto, e ſe pur preueduto, l'hanno più

to-

tosto aspettato, che rimediato. Non si vince più facilmeute, che quando si comincia à muouer guerra non aspettata, e non anteueduta. Chi preuiene, offende; chi è preueuuto, solamente si difende; quello guerreggia con speranza di premio, questo con timore di perdita; quello combatte per vincere, questo solamente per non esser vinto; quello perdendo, niente perde, questo vincendo, niente vince.

Hauendo il Rè di Francia soggiornato molto tempo in Asti, si trasferì finalmente à Pauia, doue giaceua infermo Giouan Galeazzo; & andollo à visitare più per cerimonia, che per affettione.

Ri-

Ritrouanſi ſouente alcuni, che co' fatti ſi contrariano à quello, che moſtrano di fare. Conoſce Carlo VIII. che la ſua venuta hà facilitato la morte à Giouan Galeazzo, e doppo lo viſita; quaſi che voleſſe con queſta ſola cerimonia pagarli tutto quello, che gli facea togliere. Egli, che con la partita da Francia in Italia haueua accelerato la morte di Giouan Galeazzo, hora con la viſita da Aſti à Pauia moſtraua d'hauer dolore della di lui malatia; quaſi che più gli diſpiaceſſe il preparatorio alla morte, che la morte iſteſſa del ſuo cugino.

Mentre che Carlo ſtaua alla viſita di Giouan Galeazzo, gli ſi gettò miſerabilmente à i piedi

di nel cospetto di tutti Isabella d'Aragona, la quale ansia del pericolo, in che si ritrouauano ella, il marito, il Padre, & il suo picciolo figliuolo, gli raccomandò con infinite lagrime la sua Casa d'Aragona. Di Giouan Galeazzo non parlò per la presenza di Lodouico.

Ritrouansi nel mondo due sorti d'eloquenza, cioè Rettorica, e bellezza. La prima è loquace, la seconda è muta. Quella stimola ad vdire, questa ad essaudire auanti, che s'oda; quella persuade parlando, e questa tacendo. Ella è di tanto pregio la bellezza, (purche vada accoppiata con l'honestà) che sola frà tutti i beni dell'animo, e del corpo non può essere inuidiata, mà solamen-

mente amata.

Diceua Diogene, che la bellezza è vn dono della forma; Socrate asseriua, ch'era vna Tirannide di poco tempo; Platone affermò, che era vn priuilegio della natura; Carneade la chiamò Regno solitario; meglio di tutti sententiò Theofrasto, ch'ella era vn tacito inganno, vna tacita Rettorica.

Le donne ò muouono à cōpatire, ò ad amare. E' più facile à persuadersi la mente per via de gli occhi, che per via de gli orecchi. Il dire perche si ami ciò, che è bello, è proposta da cieco; il domandare, perche si compatisce la persona, che si ama, è vn quesito da mentecatto.

Mosso dall'età, e dalla bel-

lez-

lezza d'Isabella il Rè di Francia, dimostrò d'hauer compassione della Casa d'Aragona; nondimeno non si potendo per cagione così leggiera fermare vn mouimento così grande, gli rispose, che essendo cõdotta l'impresa tanto innanzi era necessitato à continuarla.

Negli animi de Principi ad ogni affetto preuale l'interesse; questo è la forma delle loro operationi, e doue questa non si ritroua, tutto il resto è nuda potenza. I Principi, che non regolano le loro passioni secondo l'interesse, ò sono rari, ò non sono Principi. Il compatire, l'amare, l'odiare, ogn'affetto è da priuato; il Principe non si deue distinguere per altro da priuati, se

non

non per la potenza; nè potrà esser potente chi facilmente si muoue ò dall'odio, ò dall'amore, ò pure da qual si sia altro affetto. Chi facilmente compatisce, potrà sempre esser buono, mà non sempre diuenir grande.

Chi compatisce, compatisce come huomo. Il Principe, che nel suo grado è maggiore dell'huomo, non compatisce l'inimico sino, che'l compatire non è à tempo. Alessandro non hebbe compassione di Dario, se non quando seppe, ch'era morto.

Non può essere compatito colui, le di cui ricchezze lo fanno inuidiare. Se Alfonso non fusse stato Signore del Reame di Napoli, sarebbe sta

to compaſſionato da Carlo; mà perche fù Rè, fù inuidiato.

Vn antico Sauio, che poſe la miſericordia per vna delle virtù neceſſarie al Principe, prouò à ſue proprie ſpeſe dal ſuo proprio ſcolare Nerone, quanto poco fuſſe vdita la ſua ſentenza.

Da Pauia andò il Rè à Piacenza, doue eſſendoſi fermato, ſoprauenne l'auuiſo della morte di Giouan Galeazzo molto prima deliberata da Lodouico, & eſſeguita con l'occaſione della venuta de Franceſi.

Non ſi poſſono così toſto le grandi ſceleratezze mandare ad effetto, perche il timore apporta irreſolutione, e'l terrore le ritarda, e la tardanza

augumenta le difficoltà. Ogn' impresa maluagia prende forza dall'impeto, mà l'impeto è raro in coloro, che sono scelerati; perche macchiati nella propria coscienza, temono etiandio di coloro, che sono complici nella sceleratezza. Altro non hà di buono il maluagio, se non che si conosce maluagio; e come tale, pauenta la pena più dalla mano degli huomini, che da quella d' Iddio. Non sarebbono certamente tanto infelici i scelerati, se nel commettere le sceleraggini, non le conoscessero, e doppo hauerle fatte, non se ne rammentassero.

Si mostrò Lodouico addolorato nella morte di Giouan Galeazzo. Vn simulato dolore

re può far credere, che non vi ſia la colpa, doue la colpa potrebbe eſſere di detrimento. Le ſceleraggini non poſſono in maniera veruna eſſere ſicure, ſe non ſi ricoprono con la ſimulatione. Il fare, & il moſtrare di non hauer fatto, à mio auuiſo è vno de megliori ammaeſtramēti, che habbiano trouato i tiranni per aſſicurarſi nella Tirannide. Il delitto ſcoperto è mezzo caſtigato; & è ſouente di maggior ſupplicio il temere la pena, che ſi merita, che non ſarebbe il patirla.

Se Lodouico non haueſſe dimoſtrato dolore nella morte di Giouan Galeazzo, ſarebbe ſtato vn gloriarſi del delitto fatto; & vn dare a temere del-

l'eſ-

'essempio. Gli huomini dall' esterno fanno giuditio dell'interno, & à colui, che meno sà simulare addossano la maggior colpa del delitto. La sceleraggine è madre della vendetta; chi fà ad altrui quello, che non vorrebbe per se, si prepari doppo hauer fatto il male, ò à fingere di non hauerlo fatto, ò ad hauerne castigo.

In questa maniera Lodouico per ottenere il titolo di Principe, auuelenò il suo proprio nipote; conoscendosi manifestamente, che per auidità di signoreggiare gl'istessi zij sanno diuentare inimici, gl' istessi tutori sanno diuenire carnefici. Quell' antico Sauio, che parlando de Principi

disse, che'l Principato genera riuerenza, non men bene haurebbe detto, che partorisce inuidia.

Non si contentò Lodouico d'hauere vsurpato lo Stato, che volle anche togliere la vita. Non gli bastò l'essere effettiuamente Principe, mentre che volle anche il titolo. Il dominio non può soffrire la compagnia; il titolo se non serue per signoreggiare, può almeno seruire per pretendere, ò per dar pretesti. Il Regno non può essere di due padroni, perche non si ritroua cosa, che possa seruire à due padroni. Lo Stato è vn punto, che non patisce diuisione; mal potranno essere assieme vniti, chi pretende, e chi signo.

gnoreggia; il primo odia il secondo, & il secondo teme il primo.

Morto Giouan Galeazzo ottenne facilmente Lodouico da Cesare l'inuestitura del Ducato di Milano per se, e per i suoi figliuoli tanto legitimi, quanto naturali, conforme che scriue il Corio. Il pretesto fù la necessità, che richiedeuano i tempi turbolenti d'vn huomo atto ad amministrare il Principato, e non d'vn fanciullino di cinque anni, che tanti appunto ne hauea il figliuolo di Giouan Galeazzo.

Sempre si mascherano i grã delitti. Le medicine amare non si beuerebbono, se non hauessero dolce l'orlo del vaso. Se non si può fare, che

non ſia delitto, almeno ſi può fare, che non paia; e ſe la ragione non vi ſi troua, vi ſi finge.

Non poſſo non marauigliarmi di Lodouico, che faceſſe morire Giouan Galeazzo, e non Iſabella.

Precipitano ſouēte gli huomini ſcelerati in queſto ſcoglio, perche doppo hauer cominciato con l'empietà, vorrebbono proſeguire con la pietà; nè queſto auuiene, perche non vogliano eſſere ſcelerati, mà perche non vorrebbono parer tali. Fù empio Lodouico, nè ſeppe à baſtanza valerſi dell'empietà; toglie la vita à Giouan Galeazzo, di cui poco, ò niente può temere, e laſcia viua Iſabella, del

cui coraggio poteua, e doueua pauentare.

Si sono taluolta ritrouati Tiranni, che hanno da quella parte riceuuta la ruina doue ne meno temeuano il pericolo; hanno lasciate viue le donne, e le donne viue hanno fatto morir loro; hanno lasciato la vita ad altrui, & hanno esposto se medesimi alla morte. Nelle donne si ritroua minor impedimento, e pure i Tiranni lo ritrouano maggiore, non sò se per loro imprudenza, ò pure per loro castigo.

Hanno in questo scoglio naufragato ancora i Principi buoni. Se Filippo II. faceua morire Elisabetta, che fù poi Regina d'Inghilterra, gli Olādesi non haurebbono hauuto

vna protettrice; egli compatì lei, & ella insidiò lui. Chi perdona à i sscelerati, addossa la colpa della sceleraggine sopra se stesso.

Da Piacenza si mosse Carlo VIII. verso la Città di Firenze, doue grandemente era odiato Piero de Medici.

Di rado auuiene, che nelle Republiche vn Cittadino maggiore de gli altri sia lungamente amato dal popolo. La plebe è instabile; la Nobiltà è inuidiosa; i Cittadini sono zelanti della libertà. Le ricchezze lo fanno insidiare più, che inuidiare. La potenza lo fà temere, & egli ancora è costretto à temere. La sua grandezza fà, che siano creduti possibili quei delitti, che taluolta

egli

egli medeſimo non penſa. Dal l'eſſere potente s'inferiſce, che deſideri di farſi più potente; nè ſi può egli rendere più potente, ſe non deprime la libertà della Republica,

Spauentato Piero dall'odio de Fiorentini contro di lui, e dalle proſperità de Franceſi, deliberò d'andare in perſona à ritrouare il Rè di Francia, ſeguitando l'eſſempio di Lorenzo ſuo Padre, il quale alcuni anni prima ridotto in grã pericolo, andato à Napoli à Ferdinando, riportonne à Firenze la pace.

Non deuono gli huomini gouernarſi ſecondo gli eſſempij de loro antenati, ſe non concorrono le medeſime conditioni, le medeſime circoſtã-

ze, la medeſima prudenza, e la medeſima fortuna. Non ſi deue operare conforme gli eſſempij, mà ſi bene con quel giuditio, che s'impara da gli eſsẽpij. Chi ſi regola à quello, che hãno fatto gli altri, preſup pone d'hauer ſimile la fortuna; e la fortuna è ſempre diſſimile; doue è diſſimile la prudẽza. Non ſi conuengono gl'iſteſſi cibi à gl'iſteſſi huomini in tutte l'età, & in tutte le ſtagioni.

Andò Piero in perſona à ritrouare il Rè di Francia, e volendoſi ſcuſare con lo Sforza, che eſſendogli andato incontro per honorarlo, l'hauere Lodouico fallita la ſtrada era ſtato cagione, che la ſua andata fuſſe ſtata vana, gli fù riſpoſto da lui molto prontamente:

te: vero è, che vno di noi hà fallito la strada, mà sarete forse voi stato quello: quasi rimprouerandogli, che per non hauer seguitato i suoi consigli, fusse caduto in tanti pericoli.

Fù Lodouico vno di quei sauij, che sono (come diceua Euripide) saui per altri, e nõ per se medesimi; sanno dare ad altri quei consegli, che poi non possono ritenere per se stessi.

Non passò molto, che Lodouico se ne ritornò à Milano discorde dal Rè di Francia, e Carlo VIII. acquistò con tanta felicità il Regno di Napoli, che ben più fortunato di Cesare potea dire: veni, non vidi, & vici.

La così prospera vittoria

del Rè di Francia cominciò à ſpauentare Lodouico.

Di rado auuiene, che nelle leghe ſi ritroui la ſtabilità. Elleno ſe rieſcono felici, ſono cagione di timore, e d'inuidia trà i collegati; e ſe ſono infelici, il deſiderio, che tengono i Principi di ſaluarſi rimettendoſi nell'amicitia del vincitore, le rende inſtabili. Trà i Potentati eguali le diſtrugge l'emulatione; trà i diſeguali la diffidenza. Gli oblighi per conuentioni precedenti mancano ne' maggiori biſogni; e ſe pure s'adempiſcono, è perche ſi ſtima pericolo il non adempirli. I collegati dourebbono l'vn l'altro dipendere dalla volontà de compagni; e queſto è impoſſibile, poiche

l'o-

l'odio ſcambieuole, e tal volta ancora la prudenza neceſſita à partirſi dalla volontà de collegati.

Impauriti dalla felicità del Rè di Francia s'vnirono aſſieme i Venetiani, e Lodouico. Aſſediorno il Duca d'Orliens in Aſti, e già promettendoſene ſicura vittoria, mandò Lodouico vn meſſo al detto Duca d'Orliens con alcune commiſſioni, che lo vilipendeuano, comandandogli, che ſe ne ritornaſſe in Francia, e depoſitaſſe Aſti in mano di Galeazzo da San ſeuerino.

E' natura commune de gli huomini inſolenti di vilipendere, quando arride loro la fortuna; come che habbiano paura, vorrebbono metter

paura ; in cambio di ſminuire il coraggio, l'augumentano, e quanto più vogliono far temere le minaccie , tanto meno fanno temere il pericolo.

Diſpregiò il Duca d'Orliens le vane ingiurie di Lodouico; anzi per mezzo dell'armi preſe Gualſinara, e per trattato Nouara. A queſto auuiſo cominciò Lodouico con inutili lagrime à dimoſtrare la ſua viltà.

Trouanſi quaſi ſempre in vn medeſimo ſoggetto vnite aſſieme la timidità, e l'inſolenza. Nelle proſperità credono d'hauer vinto pria d'hauer vinto, e nell'auuerſità dubitano d'hauer perduto pria d'hauer perduto. Quando ſi credono felici, più penſano di abbattere,

re, che di combattere; quando si credono infelici, più tosto attendono à fuggire, che à difendersi. La prima auuersità da essi hauuta li fà dubitare della seconda, e perche hãno perduto per il passato, dubitano anche di perdere per l'auuenire.

Negli huomini timidi è di egual detrimento il perdere, e l'hauer perduto. Le loro prime auuersità deriuano dalla fortuna, le seconde dal timore. Temono, e non sperano; perdono, perche pensano di perdere; sono fugati non da gl'inimici, mà dalla propria credenza.

Hanno di già perduto coloro, che dubitano di perdere; poiche pauentano non solo quel-

quello, che potrebbe loro ſuccedere, mà anche più di quello, che potrebbe accadere; ſtimano maggiore il pericolo, che la ſperanza.

Fù preſa Nouara per trattato tenuto con gli Opizini, à i quali hauea Lodouico tolte cõ falſe accuſe ingiuſtamente alcune poſſeſſioni.

Non ſenza ragione i beni di fortuna furono chiamati ſecõdo ſangue dell'huomo. Non ſi ritroua differenza trà il leuare la vita, & il modo di viuere. E' vna crudele pietà laſciar viuo, e non laſciare onde ſoſtentarſi viuo. Sarebbe al certo maggiore ingiuria l'offendere nella robba, che nella vita, ſe non fuſſe, che laſcia l'opportunità di vendicarſi, chi

non

non toglie col modo di viuere anche il viuere.

Credono i Tiranni di non essere sottoposti ad altra legge, che alla volontà. Giudicano fuor di ragione l'esser Principi, e douer obbedire in quella maniera, che obbediscono i priuati. Basta, che ritrouino il pretesto, credono d'hauer ritrouata la ragione. Pur che non paiano empij, non si curano di non esser pij. Credono di non esser soggetti ad altra legge, fuorche ad obbedire, e contrauenire le leggi, conforme richiede il loro interesse.

La legge è l'anima de Regni; il Principe è capo; l'anima deue animare anche nel capo, altrimente sarà vn cada-

ue-

uero. I Principi tacitamente comandano quello, che fanno paleſemente; e ſe in paleſe tra ſgrediſcono le leggi, pare, che quaſi comandino à i ſudditi, che anche eglino le traſgrediſcano.

L'arbitrio de Principi ſe nõ è fatto neceſſario dalla legge ſcritta, è fatto neceſſario dalla naturale; ſe non dall'inclinatione, almeno dal debito. Se eglino fanno altrimente di quello, che comanda la legge, ſaranno ſempre in pericolo di perdere ò il Principato, ò il nome di Principe, e di douentare ò Tiranno, ò priuato.

Sanno molti coſtituire le leggi, e non le ſanno oſſeruare; ritrouano maggior diffi coltà doppo hauerle fatte, che

in

in farle. Autorizano ne' priuati con la potenza le leggi, e con la potenza negli affari proprij le distruggono.

Occupata Nouara ne diede il Duca d'Orliens auuiso à Carlo VIII.; e Carlo in vano molestato da i nemici, riportò vna segnalata vittoria al fiume Taro. Mà per sua imprudenza fù di poco profitto l'hauer vinto; anzi non proseguendo egli la vittoria, Lodouico insieme con Beatrice venne al campo, doue consultandosi della guerra fù conchiuso secondo il parere della moglie dello Sforza, che gli esserciti della lega s'vnissero assieme.

Non deuono i Tiranni partirsi dalla Città principale dello Stato. Lasciocci scritto Taci-

cito, che Tiberio non volea partirsi di Roma. L'assistere all'imprese con la propria persona, è precetto più tosto conueniente à coloro, che sono nati Principi, che à quelli, che sono diuentati Principi.

In ogni conto porta pericolo il Tiranno nel tempo di guerra. Se vi va egli, rimane in dubbio della fede di coloro, che rimangono nella Città; e se vi manda altri, porta pericolo di quelli, che egli mãda. Vn Generale, che riputerebbe ignominia, anzi ingratitudine il ribellarsi ad vn Principe, riputarà gloria, anzi debito il solleuarsi contro il Tiranno. L'andare è vn mettersi à discretione di chi ammini-

stra

ſtra lo Stato; il mandare è vn ſottoporſi alla fede di chi amminiſtra la guerra. Il Generale ſe è vile, rouina la guerra, e ſe coraggioſo, non haurà cuore di ſeruire ad vn Tiranno, & haurà cuore di diuentare Tiranno. L'vſurpare à colui, che hà vſurpato, ſe non è lodabile, almeno è compatibile. L'imitatione del male ſempre ſupera l'eſſempio. Quello, che è ſtato vna volta poſſibile, ſarà ſempre poſſibile.

Fù fatta finalmente la pace con alcune conditioni, parte de quali furono oſſeruate da Lodouico, e parte nò. Carlo ſe ne ritornò in Francia, ſimile più toſto (non oſtante le vittorie ottenute) à vinto,

che

che à vincitore.

Le vittorie mal regolate, e non proseguite cagionano più danno delle perdite. E' inutile il vincere, se non si caua profitto dall'hauer vinto. Nelle guerre opera più la riputatione della vittoria, che la vittoria istessa. Non nasce la riputatione dall'hauer vinto, mà dall'hauer saputo vincere l'inimico.

Mà non passò molto, che riconoscendo Carlo VIII. l'errore, che hauea fatto in lasciare impunito Lodouico, incominciò à fare molte preparationi con disegno d'inuadere lo Stato di Milano.

Spauentato Lodouico da queste preparationi del Rè di Francia, si collegò con la Re-

pu-

publica di Venetia; e non bastandogli questo, chiamò in Italia Massimiliano, alche non voleuano acconsentire i Venetiani.

Non è se non sciocco colui, che nel proprio Stato introduce armato l'inimico, e ben se lo seppe Francesco primo. I Principi deuono essere più tosto amici, che collegati di coloro, che pretendono ragioni sopra i loro Stati. L'introdurre il nemico nel proprio Principato, è vn presentare il cibo auanti la bocca dell'affamato. Possono querelarsi più di loro medesimi, che d'altrui quei Principi, che si sono rouinati per hauer prestato troppa fede all'inimico.

Togliere i Stati all'Imperatore,

tore, (ſe pure è vero, ch'io non l'affermò) e dopoi chiamare l'Imperatore, era vn dargli occaſione, anzi vn facilitargli la ſtrada ad acquiſtare i Regni preteſi. Fidarſi de gli emuli, è vn farſeli inimici; fidarſi de nemici, è vn metterſi à riſchio di perdere il Principato. Il perdere per imprudenza è più inſopportabile, che il perdere per violenza. Iui ſi ritroua maggior dolore, doue la pena ſerue per colpa, & oue la colpa è nata dall'hauer dato occaſione della pena.

Mandò il Rè di Francia alcune genti ad inuadere lo Stato di Milano. Fecero i Franceſi qualche progreſſo, e maggiori n'haurebbono fatti, ſe'l Triuultio fuſſe ſtato più ardi-

to

to, che prudente.

Nuoce taluolta à i Capitani l'essere troppo cauti. Fuggono (è vero) il pericolo; mà anche tralasciano la vittoria. Chi non s'arrischia, non combatte; chi non combatte, non vince.

Per queste tante felicità di Lodouico erasi di maniera augumentata la sua ambitione, che già egli stesso non s'asteneua d'adulare la sua fortuna, la sua prudenza. Et insieme con lui tutti i Milanesi altro non faceuano giorno, e notte, che celebrare con versi, e con prose i gesti di Lodouico, & il cognome di Moro.

Egli è cosa verissima, che gli adulatori sono la rouina de Principi. Vn grand'histo

rico

rico parlando d'vn Tiranno aſ-
ſai politico, racconta, che te-
meua la libertà, & odiaua l'a-
dulatione. Il popolo ama più
la fortuna, che'l fortunato.
Le lodi, che dà, deriuano da
adulatione, e non da vera af-
fettione. Il ſuo affetto è affet-
tato; è ſuperfluo nelle felicità
l'hauere da lui l'applauſo, e
nelle auuerſità è inutile l'ha-
uerlo hauuto.

Mà non già per queſto ſo-
no io vno di quelli, che dica,
i paſquini per ammaeſtrare i
Principi eſſer megliori, che
l'adulationi, conforme han
detto alcuni. Il popolo deue
ſempre deſiderare i Principi
buoni, mà quali ſi ſono, deue
ſempre riuerirli; ſe ſono buo-
ni, honorarli; ſe cattiui, tol-
le-

erarli; & in ogni caso rispet-
tarli.

Mà pure homai veggio ap-
prossimarsi la cattiua fortuna à
Lodouico; quasi che voglia
la sua prosperità finire nel tem
po, che cominciano l'adula-
tioni del popolo.

Chiama l'huomo tutto il
giorno incostante la fortuna;
e non per anche hà imparato
di non marauigliarsi ogni vol-
ta, che la vede incostante,
S'egli non sà, che sia tale, per-
che glie lo appone? e se lo sà;
perche se ne marauiglia? Mà
che? Gli huomini scelerati
hanno questo castigo da Id-
dio, che conoscono i perico-
li, e conoscendoli non li pos-
sono euitare.

Mà con che ragione si la-

K men-

mentano i ſcelerati della fortuna, ſe con le loro maluagità eſſi medeſimi la inuitano? Ella non dona, mà preſta, non per laſciar godere, mà per ritogliere. Non può togliere la fortuna quello, che non hà dato, nè può laſciare lungo tempo quello, che hà donato. Ella ſe è buona, ſi deue vſare con modeſtia; ſe è cattiua, allegramente ſoffrirla, quando non ſi merita, e patientemente, quando ſi è meritata.

Fù fabro Lodouico dell'auuerſità della ſua fortuna ſin dall'hora, che chiamando Carlo VIII. poſe tutta Italia in cōfuſione. Nel titolo, che era il compimento delle ſue felicità, ritrouò egli il principio del

el precipitio. L'auidità del
ome di Duca fù causa, che
erdesse l'essenza, & il Duca-
o.

Era durata per lo corso di
anti anni sempre stabile la for
una di Lodouico; era ben di
ragione, che se temesse il pre-
cipitio. L'huomo, che hà hau
uto la fortuna lungo tempo
prospera, l'aspetti auuersa, &
argomenti dall' hauer durato
assai, che ben tosto hauerà fi-
ue. Quella fortuna da molti
chiamata fonte di bene, ò fà
pompa dell'acque, e non le
trabocca, ò trabocca, e som-
merge. Ella è più cortese in
donare, che costante in con-
seruare.

Essendo in Francia morto
Carlo VIII. e succeduto Lui-

gi XII. cominciò Lodouico ad hauere vn nemico potente; poiche Luigi XII. risuegliando l'antiche pretensioni della Casa d'Orliens, si fece intitolare Duca di Milano, sì per desiderio di acquistare il detto Stato, come anco di vendicarsi dell'ingiuriose parole dettegli da Lodouico nell'assedio di Nouara.

E' stimolo tanto acuto negli animi generosi la cupidità di vendicare l'ingiurie, che non muore in loro, (non operandoui con la sua gratia Iddio) che con la vita. Il rendere male per male, par naturale istinto nell'huomo; ò si loda dai mondani ò si compatisce; mà all'hora degenera non in vendetta, mà in offesa,

quan-

quando non ſi rende, come ſi deue, ò ſe ſi rende più di quello, che ſi deue.

Entrando Luigi XII. nel Regno fù conſigliato à vendicarſi tutti coloro, che quando egli era Duca d'Orliens, haueuanlo offeſo. La riſpoſta ſua fù queſta: Non appartiene à Luigi XII. Rè di Francia vendicare l'ingiurie fatte al Duca d'Orliens. Ammiro (nol niego) la riſpoſta; mà più mi merauiglio, ch'egli poi ſi contraueniſſe con fatti nel vendicarſi con Lodouico.

Alcuno dirà, che'l deſiderio di dominare vinſe in Luigi la pietà. Altri poi vorrà dire, che luigi non ſi vendicò di coloro, il vendicarſi de quali ſi ritrouaua in ſua poteſtà, mà

ſi ben di quelli, la vendetta contro de quali era più diffi-
cile.

Sarauui alcuno, che direb-
be, che Luigi volſe vendicare
l'ingiurie fatte à lui, come à
minore, e non quelle, che gli
furono fatte, come à maggio-
re. Altri dirà, che non volle
caſtigare coloro, che l'hauea-
no offeſo nelle ricchezze, mà
ben ſi Lodouico, che diſpreg-
giandolo l'hauea offeſo nella
riputatione.

Le ragioni ſono tutte buo-
ne, e tutte m'aggradano; io
però v'aggiungerei, che vo-
lendo Iddio caſtigar Lodoui-
co, permiſe, che in vn animo
etiandio pietoſo non ſi ritro-
uaſſe per lui la pietà.

E' pietà il caſtigare i delin-
quen-

quenti. Quell' Aſtrea, che nelle bilancie peſa i meriti, cō la ſpada puniſce i misfatti. Lodouico hauea oppreſſo ingiuſtamente il nepote; permiſe Iddio, che vn altro opprimendo lui, lo caſtigaſſe.

Cominciò ben toſto Luigi à rauuiuare le pretenſioni della Caſa d'Orliens. Gran merauiglia certo, ch'egli ſi reputa non obligato à vendicare l'ingiurie della ſua Caſa, mà ben sì à pretendere le ragioni della ſua Caſa.

Non metteuano terrore à Lodouico le ragioni della Caſa d'Orliens, mà ben si le forze, e la potenza del Reame di Francia.

Negli affari politici non ſi adopera co'i tiranni altra ra-

gione, che la forza. Purche vi sia la spada d'Astrea, non s'attendono le di lei bilancie. La ragione è di chi vince, & il torto è di colui, che perde.

La forza ne gli huomini virtuosi è nemica della giustitia, mà trà i tiranni si stima l'istessa giustitia. Trà i buoni colui hà ragione, che la può domandare; trà i Peruersi hà ragione colui, che se la può fare con l'armi. Negl'interessi di Stato al parer del tiranno, chi violenta, e giusto, e chi è violentato, è ingiusto. La fortuna fà appresso di lui la ragione, e doue quella si ritroua, questa non manca, e se non è, si finge. E' qual fù la cagione, che Cesare fù lodato mettendo in seruitù la patria,

e Bru-

e Bruto, che tentò di rimetterla in libertà, fù biasimato? Non altro certo, che la diuersità del successo.

Conosceua Lodouico la sua impotenza à contrastare con le forze del Rè di Francia.

E' temerità il voler cimentarsi con potenti, se il cimento trapassa le forze. E' sempre bene procurare la pace con colui, che può sperare la vittoria senza pericolo di perdita.

Non passò molto, che i Venetiani fecero lega col Rè di Francia. Ecco Lodouico ridotto in tante calamità.

Non haurebbe mai egli creduto, che la Republica di Venetia si sarebbe vnita in lega col Rè di Francia, essendo che

non meno nociua sarebbe potuta riuscire ad essa Republica la potenza de Francesi, che d'vn semplice Duca di Milano in Italia.

L'vtile di Cremona, e'l desiderio d'allargare lo Stato, furono le ragioni, che mossero i Venetiani à congiungersi con Francia. Questo desiderio li fece correre à risolutione così precipitosa. Il prudente sarà sempre sicuro, mà non sempre felice. Chi vuole allargare lo Stato, non deue essere tanto cauto, che non voglia mettersi à qualche pericolo per la speranza del premio.

Gli huomini spiritosi di rado s'acquietano con lo Stato presente. Non si ritrouano mai le felicità nelle cose, che

si

ſi poſſeggono ; e ſtò per dire, che la felicità (parlo in quanto alle coſe dello ſtato di queſto Mondo) non conſiſte in altro , che nel deſiderio , poiche ſubito conſeguito queſto, la felicità , che ſi credeua, non ſi ritroua .

L'acquiſto di Cremona era vn fuoco , che douea quaſi ridurre in cenere la potenza de Venetiani ; mà perche ſplendea , parea bello à gli occhi loro . Souente quello , che gli huomini fanno per inalzarſi, li rouina . E' natura commune de mondani il non accorgerſi d'hauer fatto errore , inſino à tanto , che non ne patiſcono il danno . Eglino ſteſſi ſono fabri de loro danni,nè ſe n'auuedono,ſino che la qualità del

tempo toglie la facoltà d'ap-
plicarui il rimedio.

Accorgeuasi Lodouico del pregiuditio, che sarebbe risultato à gli affari suoi, se i Fiorentini dissolueuano l'assedio di Pisa; onde si risolse d'aiutarli non già per amicitia, mà per necessità.

E' vna dura legge la necessità; ella è senza legge; perche è maggiore di tutte le leggi; ella fà vnire anche gl'inimici, perche il pericolo presente toglie la consideratione delle nemicitie passate, e quello, che è stato, sempre siegue la natura di quello, che è.

Non considera mai l'huomo quello, che distornare nõ si può. L'occhio suo mira solo à rimediare il presente.

Ogni

Ogni cosa, che si considera, si considera come fattibile. E' degno di derisione quell'huomo, che considera l'errore commesso, come commesso; & all'incontro è sauio colui, che lo considera come rimediabile.

Erano stati sino all'hora amici del Duca di Milano i Venetiani; subito che questi si cominciorno à discoprire inimici, Lodouico si voltò à procurare di nuouo l'amicitia co'i Fiorentini. Se gli amici si discoprono inimici, non vi è altro rimedio, che di rendersi amici quelli, che sono stati inimici.

Parue veramente grande (ò io m'inganno) l'inauertenza de Venetiani, che vrtor-

no nel medesimo scoglio, nel quale poco prima hauea quasi pericolato Lodouico. E' meglio l'imparare dall' altrui male, che dal suo; il prudente caua vtile per se del dãno, che à lui non tocca punto, e da i pericoli succeduti ad vn altro apprende i documenti per se in quella medesima maniera, nella quale sogliono gli spetiali cauare dalle vipere la triaca, da i scorpioni gli olij, e da i veleni gli elettuarij.

Mà Lodouico desideroso di non irritare d'auantaggio i Venetiani, propose d'aiutare i Fiorentini, quanto più copertamente si potesse, conoscendo benissimo, che maggior danno gli poteua apportare la Republica di Venetia, che gli po-

potessero apportar vtile i Fiorentini.

Mà non passò molto, che i Venetiani gli diedero occasione di scoprire chiaramente l'animo suo; poiche volendo eglino mandare alcuna quantità di gente per la via di Parma, e di Pontriemoli al soccorso di Pisa, Lodouico negò loro apertamente il passo, non s'astenendo da ingiuriarli con parole insolenti, e con minaccie altrettanto vane, quanto impossibili.

L'ingiuriare è proprio di coloro, che temono, e vorrebbono far temere. L'offendere con parole è maledicenza, la maledicenza è sempre pericolosa; colui, che ingiuria vn huomo vile, lo mette in dispe-

peratione, perche l'insolenza delle parole è più di ogni altra cosa insopportabile; l'ingiuriare vn coraggioso è di troppo periglio, e taluolta di sicura rouina. L'offendere con le parole vn prudente, sarebbe più sicuro, se non riuscisse più difficultoso l'hauerlo ingiuriato. Il prudente finge di essersi dimenticato dell'ingiurie, mà non se ne dimentica così di leggieri.

Per manifestare maggiormente Lodouico l'inimicitia sua contro i Venetiani, mandò in aiuto de Fiorentini il Fracassa con cinquecento huomini d'armi, e mille cinquecento fanti, desiderando in questa maniera rendersi fauoreuole per mezzo de beneficij

la

Republica di Firenze.

Non è ſe non ſciocco colui, che confidando nella gratitudine altrui, ſnerua ſe ſteſſo per aiutare gli altri. I beneficij ſe ſono piccioli, facilmente ſi ſcordano, e ſe pure ſono grandi, ſi fingono ſcordati. E' ſempre grato il beneficio, mà non ſempre grato il beneficante; e ſouente quello, che non ſi può rimunerare con egual benefitio, ſi pareggia con eguale ingratitudine.

Non paſſò molto, che Lodouico ricercò i Fiorentini, che faceſſero lega ſeco; & eſſi ſcordatiſi de gli aiuti antecedentemente dati loro dallo Sforza, apertamente negorno di voler concorrere alla ſua difeſa, allegando il pericolo, nel

qua-

quale si sarebbbono ritrouati, se confederatione espressa con lui si fusse fatta.

Egli è cosa naturale, che i beneficij siano vna debile catena. L'interesse preuale al beneficio, e se quello vi sottentra, questo si scorda facilmente. Il beneficare è da huomo grande; si loda, mà non si ricompensa. Gli aiuti si riceuono sempre volentieri, mà non sempre volentieri si concorre ad aiutare.

Disperando Lodouico degli aiuti de Fiorentini, & abbandonato da tutti, si risolse di trattare co' i Venetiani; mà senza frutto, poiche l'acquisto di Cremona hauea talmente ad essi Venetiani chiuso gli occhi, che nè meno vedeuano

il pericolo proprio, non che compatissero la caduta di Lodouico.

L'inimico diuiene mansueto, non quando il suo nemico è quegli, che se gli humilia, mà quando egli egli stesso l'humilia; crede, che non siano per osseruarsi quelle promesse, che furono date per necessità, e vuole più tosto rendersi sicuro, che riputarsi sicuro della fede del suo auuersario.

Ridotto in tanti pericoli Lodouico con crudele, e temerario consiglio essortò Baiaset Ottomano à rompere la guerra contro quello, che nella Grecia possedeuano i Venetiani.

Sono alcuni Principi catti. ui per volontà si ben si crede, che

che per neceſſità . Il pre-
ſente pericolo chiude loro gli
occhi , perche non poſſono ri
mediarui , ſe non con medi-
cine violente . Non guarda-
no alla religione, quando è
preſente il pericolo . Se vn
Principe cattolico fuſſe con
gli altri Potentati Chriſtiani ,
come dourebbe eſſere , gli al-
tri Potentati ſarebbono con
lui , come lui è con loro ; mà
perche l'vn cattolico vorrebbe
nuocere all'altro , ſono perciò
coſtretti molte volte i Princi-
pi per intereſſe di Stato chia-
mare in aiuto quelli , che per
debito di religione dourebbo-
no à morte odiare .

Non paſſò molto , che Ba-
iaſet con ſtupendo apparato
aſſaltò per mare , e per terra
gli

gli Stati della Republica di Venetia; e benche per ogni ragione di Stato doueſſero all'hora i Venetiani rappacificarſi con Lodouico, tuttauia inſiſtendo nella prima propoſitione, ò per il deſiderio d'acquiſtare Cremona, ò per la memoria dell'offeſe riceuute, e fatte allo Sforza, non volleꝛo mai partirſi dalla deliberatione già fatta.

Sono al certo due grandi ſtimoli l'hauer' offeſo, & il voler acquiſtare. Il primo è vna ſpecie d'hidropiſia. Quanto più s'offende, tanto più ſi vorrebbe offendere; & all'hora ſi ceſſa, quando manca l'oggetto da offenderſi. Il ſecondo è ſtimolo più acuto, che non finiſce mai etiandio nel compimen-

mento de desiderij; e benche manchi l'oggetto, non manca la cupidità. Alessandro, che d'vn Mondo s'era fatto padrone, perche non trouaua più da acquistare, si rammaricaua sentendo, che vi era più d'vn Mondo in idea.

La cupidità d'offendere rimira il Principe, la cupidità d'acquistare riguarda il Principato. La prima è intenta à rouinare; la seconda hà per i scopo il signoreggiare. Dall'vna, e dall'altra erano stimolati i Venetiani, mà molto più dalla seconda, come quella, che nelle Republiche si ritroua per heredità, anzi per natura.

Hauendo l'Ottomano rotto la guerra nella Grecia, cominciò

ciò à petſuaderſi Lodouico, che i Venetiani coſtretti à difenderſi dall'armi de Turchi, non haurebbono tentato l'impreſa contro lo Stato di Milano. Onde ſi riſolſe di riuoltare tutte le ſue ſorze à difendere le terre più vicine à i Frãceſi mandandoui Galeazzo da San Seuerino con mille ſeicento huomini d'armi, mille, & cinquecento cauai leggieri, cinquecento ſanti Todeſchi, e dieci mila ſanti Italiani, e dall'altra part laſciò à i confini de Venetiani il Conte di Gaiazzo con pochiſſima gente.

Ptecipitano taluolta i Principi riputandoſi troppo ſicuri. Il filo ſi ſuol rompere dal lato più debole; doue meno ſi ſpera, quiui più ſi deue temere.

Non

Non è codardo chi è cautelato, mà ſi bene è temerario colui, che non vuole cautelarſi. Il pericolo ſouente prouiene, doue meno ſi pauenta, & è ſempre da huomo ſaggio il temere quel periglio, che facilmente può ſuccedere. Chi non pauenta coſa alcuna, ò è ſtupido, ò temerario.

Permette alle volte Dio, che ſi precipitino i Tiranni per eſſere ſtati ò troppo cautelati, ò niente auuertiti. Lodouico, che nelle paſſate guerre haueа conoſciuto, quanto fuſſero grandi le forze de Venetiani, hora indotto dal ſuo fatale deſtino diſprezza la potenza di coloro, che offeſi da lui erano per tentare qualunque impreſa.

Era-

Erano grandi le forze dell' Ottomano, con le quali hauea assaltato la Grecia; mà nō però tali, che per questo fussero costretti i Venetiani à ridurre tutte le forze loro contro i Turchi. Colui, che si difende, hà sempre minor bisogno di gente, e di danari, che colui, che offende; oltre che per non cadere nella vergogna di cedere à Lodouico, si poteua credere, che i Venetiani non si sarebbono mai partiti dalla primiera risolutione.

Elesse Lodouico all'impresa principale Galeazzo da San Seuerino.

Si rouinano taluolta i Principi non per l'attioni proprie, mà per quelle del fauorito; nè si accorgono, che i fauoriti so

no alle volte i loro maggiori nemici. Da questo nacque la rouina di Filippo l'Ardito Duca di Borgogna.

Io non biasimo i Principi, perche habbiano i fauoriti, mà perche non ne sanno fare l'elettione. Ogni Principe suole hauere, anzi fui per dire è obligato ad hauere il fauorito. La mole dello Stato hà bisogno d'vn Hercole, che aiuti il Principe; mà non si deuono eleggere coloro, che non hauendo le spalle atte à questo peso, stanno sempre in pericolo di rouinare il Principe, il Principato, e se medesimi.

L'elettione del Generale à mio parere (se non m'inganno) è vna delle più dlfficili fa-

tiche, che proui il Principe; poiche le tante virtù, che vi si ricercano, rendono (per così dire) impossibile l'elettione.

La prudenza, & il coraggio, la nobiltà, e la benignità, la fedeltà verso il suo Principe, l'astutie verso i nemici, sono cose difficili, e rare, fui per dire incompatibili. Il Generale se è benigno, viene odiato dal Principe, e se pure è austero, è abborrito da soldati. Se è prudente, taluolta è irresoluto; e se è coraggioso, taluolta è temerario. Perde souente l'occasioni per la troppa lentezza, & alle volte si precipita per la troppa prestezza. Se è troppo cauto, non opera se non cose inutili;

e ſe troppo audace, non opera, ſe non male.

E non minor biſogno tiene il Generale di buona fortuna. Non vi è coſa, che appreſſo il Principe habbia minor credito, che la cattiua ſorte.

Negli eſſerciti non vi è altra regola, che la fortuna; e taluolta rieſce d'infelicità l'eſſere ſtato troppo prudente: Il grande Aleſſandro Farneſe per eſſere ſtato troppo cauto, e per hauer voluto regolarſi con gran prudenza, perſe l'occaſione d'acquiſtare vn Regno doppo hauer acquiſtato vna ſegnalata vittoria. Fà di meſtieri al Generale taluolta confidare in qualche parte nel le mani della fortuna le proprie

prie attioni. Non ſarà mai fortunato, chi vuol' eſſere troppo cauto; non ſarà mai Capitano colui, che non vuol cimentarſi à battaglia; nè potrà mai cimentarſi à battaglia, chi non vuole confidarſi nella fortuna.

Mà neceſaria ſopra tutto al mio parere nel Capitano Generale è la prudenza. E' maggior brauura in lui il ſaper comandare, che il combattere. Non da altro nacque la rouina di Carlo vltimo Duca di Borgogna, che dall'eſſere ſtato troppo ardito. I Generali prudenti temono aſſai il pericolo, perche aſſai lo conſiderano; mà quando vi ſi cimentano, non hauendo più che conſiderare, non hanno più che temere. Per il contrario

coloro, che poco giuditio si ritrouano, imaginandosi ogni cosa pari, quando si rappresenta loro il fatto diuerso da quello, che credeuano, diuentano ancora essi molte volte diuersi da quello, che si giudicauano. Mà non per questo io li desidero tanto prudenti, che con la troppa cautela facciano fuggire l'occasioni, ò pure, che sotto pretesto di prudenza ricoprano la pusillanimità; mà solo crederei, che quel Generale sia perfettissimo, che è vn mezzo trà il codardo, e'l temerario.

Mà sopra tutto è necessario ancora, che'l Generale sia d'esperienza, poiche non si deue mettere à cimento grande colui, che prima non si è cimen

tato à grandi impreſe. Hora mi ſentirei dare vna mentita, ſe quì fuſſe preſente colui, che diſſe, che 'l ſaper ben ordinare vna tauola, era ſegno di ſaper ben' ordinare vn eſſercito.

Io non affermo, che vi ſiano mancate perſone, che di poca, ò di niuna eſperienza hanno riportato ſegnalate vittorie; mà furono quaſi che diſſi miracoli, & io chiamarei queſti tai più toſto fortunati, che valoroſi.

Haueua Lodouico eletto Galeazzo da San Seuerino, che non era nè di ſperienza, nè di ſperanza; atto à correre vna lancia, mà non à gouernare vn eſſercito; valoroſo nelle gioſtre, mà codardo (come poi dimoſtrorno gli effetti)

nelle battaglie, & in somma più tosto auido, che capace di gloria.

Ricercaua vn Sauio quattro attributi nel Capitano, scienza delle cose militari, valore, autorità, e fortuna. Et altroue richiedeua il medesimo Sauio nel Generale vna gran fortezza ne' pericoli, industria nell'intraprendere, celerità in proseguire, vigilanza ne i negotij, e prudenza nel deliberare. Vn altro v'aggiunse audacia verso gl'inimici, beneuolenza verso i soldati, e prudenza nell'occasioni. Vn grand' historico disse, che vn buon Generale deue hauer gli occhi non solo nella fronte, mà anche nelle spalle. Niuna di queste conditioni si ritro-

uaua in Galeazzo; e certo fù troppo grande l'errore di Lodouico nella elettione di questo ſoggetto. Tutta la mole dell'eſſercito s'appoggia ſopra il ceruello del Generale; & è più formidabile (ſecondo il parere d'vn antico Capitano eſperto) vn eſſercito di cerui, purche ſia Generale vn Leone, che vn eſſercito di Leoni, di cui ſia Capitano vn Ceruo.

Il Conte di Gaiazzo ſenza paragone più valoroſo del ſuo fratello Galeazzo non poteua tollerare, che vn ineſperto fuſſe preferito à lui; e benche da tutti egli fuſſe riputato più valoroſo, e che gran gloria ſi haueſſe acquiſtata per lo Stato di Milano, tuttauia l'incentiuo dell'honore, e dell'ambitio-

tione lo faceua trascorrere à desiderare i pericoli per desiderio di gloria, e di fama.

Sono taluolta gli huomini valorosi non differenti da pazzi, anzi direi più pazzi. Crede il pazzo d'hauer ottenuto tanta gloria, onde contentarsi; & il valoroso, che l'hà ottenuta, ignora d'hauerla conseguita; quello si crede d'hauerla, perche la desidera, questo non crede d'hauerla, perche non la conosce; quello crede essistente quell'honore, che appetisce, e questo crede impossibile quello, che desidera. Et è di tal maniera grande l'ambitione del valoroso, che benche habbia conseguito fama bastante, non la conosce sino, che non s'accorge di non

ha-

hauerla conoſciuta; e non s'ac corge di non hauerla conoſciuta, ſino che non è più tempo il conoſcerla. Vorrebbe egli trouare la felicità; la cerca, e non la troua; la troua, e non la conoſce; la conoſce, e la diſprezza; nè ſi può quietare ſino, che non finiſce l'ambitione, nè l'ambitione ſi può finire con altro, che con la vita. Onde ſi può con ragione dire, che la cupidità della gloria è vna pazzia de gli huomini etiãdio più ſauij.

Deſidera ſempre il valoroſo nuoua felicità, e la cerca trà i pericoli; nel conſeguimento de ſuoi deſiderij non li conſeguiſce, mà li augumenta; ſouente diſprezza quello, che hà deſiderato, e taluolta

desidera quello , che hà dis. prezzato . Le sue cupidità pos sono ottenersi, mà non finirsi, e perche non finiscono, non si credono ottenute . E questa certo è la maggiore infelicità , che si possa trouare nell' essere felice ; poiche non è fortunato chi ottiene quello, che desidera , mà si bene colui , che ottiene di non desiderare cosa alcuna . Nella sola opinione si ritroua la fortuna; nõ consiste la felicità nell'essere felice , mà si bene nel riputarsi felice .

Era da Lodouico più fauorito Galeazzo, che 'l Conte ; benche questo da Milanesi fusse riputato più valoroso di quello .

Il valore è vn'herba, che cal-

calpeſtata più odora ; è vna poluere, che conculcata più s' inalza ; è vn fuoco, che quanto più ſtà coperto di cenere, tanto maggiormente ſi conſerua. Quanto maggiore era l'odio di Tiberio verſo il valore di Germanico, tanto maggiore era l'affetto del popolo verſo di lui.

Comincioſſi Lodouico à rouinare ſin dall'hora, che laſciò ſenza premio conueniente il valore del Conte di Gaiazzo.

E' pernicioſo, quando il Principe non premia le virtù. La mole dello Stato ſtà fondata ſopra due colonne, che ſono il premio, & il caſtigo ; e le colonne deuono eſſere eguali, altrimente la mole, che ſi ritroua pendente, ſarà ſempre

in

in continuo pericolo di preci pitare. Il non premiare in questo Mondo è cosa solamente da Iddio, il quale non restringendo la liberalità sua à brieui termini hà vn altro Mondo, doue con larga mano premia, e castiga; mà il Principe, che non può premiare altroue, che in questo Mondo, deue dare in questo Mondo i premij, & i castighi. Ma che? Egli non è fuor di ra gione, che l'essere in questo Mondo i castighi maggiori de premij, ci dia à conoscere, che in quell'altro i premij saranno maggiori de castighi.

E' di già mezzo rouinato quel Principe, che non sà pre miare, e castigare. Leuare il luogo alla virtù, è difficile, e

so-

ſouente non è cagione, ſe non di ribellione. Egli è coſa difficile, che 'l valoroſo non habbia ambitione, & è impoſſibile, che vn ambitioſo ſi quieti dello Stato preſente. Sarà sẽpre malcontento colui, la di cui ambitione non vien contentata, & il valore non conoſciuto dal Principe.

Non è ſe non biaſimeuole ne' Principi, che 'l valore nõ habbia campo d'eſſere eſſercitato; poiche ſe 'l Principe ò odia, ò non conoſce il valore, ogn'vno procurarà d'ottenere dalla codardia, e dall'infingardagine quei premij, che non poſſono conſeguirſi dall'isteſſo valore. Il premio à gli huomini valoroſi ſi deue concedere non ſolo per far loro bene, mà

ma anco per impedirli il far male.

Fù figurata Astrea con le bilancie, e con la spada; questa dinota il castigo, in quelle si pesano i meriti. E' di già rouinato quel Principe il di cui Stato non è sostenuto da queste due colonne. Il timore del castigo ritiene i scelerati dal commettere maluagità: la speranza del premio stimola i valorosi, ò per non essere, ò per non parere ingrati, ad essere sempre zelanti dell' vtile, e della riputatione del Principe. Le virtù sono solamente in potenza vtili al Prẽcipe; il premio è quello, che le fà essere vtili in atto; senza questo elle non hanno nutrimento. Quel Principe, che non pre-

premia, ſarà coſtretto à diuẽtar Tiranno, perche tutti i ſuoi ſudditi diuentaranno degni di caſtigo. Le virtù non ſaranno nel ſuo Stato, perche non vi è la ſperanza del premio; e non eſſendoui le virtù, non vi ſaranno ſe non vitij.

Commiſe al certo vn grand'errore Lodouico, quando eleſſe per Capitano Generale Galeazzo da San Seuerino; mà molto maggiore lo commiſe Galeazzo, che intrapreſe vn carico, à cui le forze ſue non erano pari.

Il miniſtro, che ſerue male il Principe, perche non lo sà ſeruire, è degno di maggior caſtigo, che 'l Principe, che l'hà eletto. Non deue intraprendere il carico di ſoſtenere

re

re il Cielo colui, che non è Hercole. Icaro, e Fetonte precipitorno se stessi, perche vollero mettersi ad imprese, à cui non corrispondeuano le loro forze.

E' sempre di grand'infamia il non eleggere ministro buono, & è sempre pericoloso l'hauerlo eletto cattiuo; & in colui, che non è pari al carico, è di pericolo l'accettarlo, & è d'infamia l'hauerlo accettato. Galeazzo, che di natura era imprudente, prudente sarebbe stato, se non hauesse accettato vn carico, che ricerca prudenza singolarissima.

Ella e cautela per non precipitare il non mettersi à pericolo di precipitare. Il sentiero scoscesso deuesi fuggir sempre

pre per non cader mai. Non accetti il Generalato, chi non sà essere Generale; non si cimenti à cose grandi colui, che facilmente cade. Se'l carico non si può accettare senza pericolo, si rifiuti con honore. Se non si può acquistare la gloria in accettarlo, s'acquisti la sicurezza in non volerlo accettare.

Non poteua il Conte di Gaiazzo tollerare, che gli fusse anteposto il suo fratello nel Generalato.

E' vna gran pena à gli animi generosi il non essere riputato valoroso. Il premio de Nobili è l'honore, la pena è l'infamia. Spinge taluolta à sceleratezze l'essere riputato infame; quel premio, che non

si

ſi può conſeguire per mezzo della virtù, ſi procura con la forza; il Principe, che ſi dimoſtra ingrato, violenta i ſuddìti à non ſtimarlo da Principe.

Fù riferito à Lodouico non molto tempo auanti la ſua ro uina, che 'l Conte di Gaiazzo hauea deliberato al primo apparire dell'armi Franceſi dichiararſi ſoldato del Rè di Frãcia. A queſto riſpoſe Lodouico; che non poteua egli giamai credere tanta ingratitudine in vn beneficato, e che nõ meno era pericoloſo priuarſi per ſoſpetto vano dell'opera dele perſone fedeli, che per incauta credulità commetterſi alla fede di quegli, li quali meritauano d'eſſer ſoſpetti.

L'in-

L' ingratitudine non tanto dispiace per il danno, che patisce il beneficante nel difetto della corrispondenza, quanto per lo dishonore, che ne deriua alle sue attioni, che non trouando stima, e gratitudine, pare che non siano, ò che non vogliano essere conosciute, come che fussero indegne, & immeriteuoli.

Dispiace souente l'hauer beneficato, benche non dispiaccia il beneficare; e taluolta ancora è di gusto l'essere beneficato, & è di disgusto l'essere stato beneficato. Il benefitio, à cui non si può corrispondere, genera odio in chi l'hà riceuuto, e dolore in chi l'hà fatto; il primo per non poterlo ricompensare; il secondo

per

per non esserne ricompensato.

Riceuono i beneficanti nuouo beneficio, quando sono riconosciuti per beneficanti. La ricompensa, che non riceuono dall'atto, riceuono dalla volontà; assai si stimano beneficati, quando si sentono lodati, essendo che di maggior gloria è il poter dare, che il poter riceuere.

Affliggeuasi Lodouico dell'ingratitudine del Conte di Gaiazzo. Egli è vn gran trauaglio l'ingratitudine, di cui la colpa è dell'ingrato, che non vuol conoscere il beneficio, e la pena è del beneficante, che non può tollerare la sconoscēza. E' gusto grande il beneficare, & è gran disgusto il non es-

essere conosciuto per benefi-
cante.

Mi marauiglio si bene, che Lodouico sospettando della fede del Conte di Gaiazzo, nõ lo rimouesse dall'officio di Ca-
pitano. Nelle ribellioni si de uono punire anche (per così dire) i sogni. L'assicurarsi è prudenza, & è temerità il ri-
putarsi sicuro.

Che'l Conte di Gaiazzo fus-
se ribelle, era probabile, mà non totalmente certo. Lodo-
uico douea temere quello, che poteua essere, e prouedere al pericolo prima, che auuenis-
se. E' totalmente pazzo co-
lui, che preuede il colpo, e non lo ripara, & è sempre me glio il procurare, che non na-
sca la malatia, se nata è, irre-
me-

mediabile. L'huomo ſaggio ſempre pauenta; il non temere è da temerario, ò da ſtupido. I prudenti perche temono i pericoli ſi diſtinguono da temerarij, e perche li rimediano ſono differenti da ſtupidi. Non ſtimo, che ſia ſaggio colui, che permette, che ſuccedano i pericoli, mà ſi bene colui, che vi rimedia di tal maniera, che non poſſano ſuccedere. Gli huomini, che non conſiderano il probabile quando è lontano, inuano lo conſiderano quando è preſente.

Hauea Lodouico beneficato il Conte di Gaiazzo, mà non hauendogli conceſſo il Generalato, ſtimaua il Conte, che non fuſſero beneficij quelli, che non ſi proſeguiuano.

Sa-

Sarebbe al certo poca cosa il fare vn benefitio, se l'hauerlo fatto non obligasse à farne de gli altri. Colui, che benefica, più obliga se stesso à beneficare, che il beneficato ad essergli riconoscente. Il beneficio passato facilmente si scorda, e per non farne scordare il beneficato, altro rimedio non si troua, che di non scordarsi di beneficare.

L'hauer fatto vn beneficio per volontà, è cagione souente, che se ne debbano fare molti per necessità. L'vno nasce dall'altro, e per lo più succede, che 'l beneficante ami il beneficato, & il beneficato nõ ami il beneficante, perche l'vno non prosegue, e l'altro nõ si ricorda.

Poteua nel Conte di Gaiazzo più lo ſdegno, che Galeazzo minore d'età, e minore etiandio nell' eſſercitio militare gli fuſſe anteposto nel Capitanato dell'eſſercito, & in tutti gli honori, e fauori, che la memoria d'innumerabili beneficij riceuuti da lui, e dal fratello dalle mani di Lodouico.

E' pur troppo labile nella memoria de gli huomini la ricordanza de beneficij; ſi riceuono ſempre volentieri, e non ſempre volentieri ſi vorrebbono hauer riceuuti. Nell'atto ſono dolci, e doppo l'atto rimane l'amarezza del debito della ricompenſa.

Soleua dire vn huomo ſaggio, che non meno diſguſtano i grandi beneficij, che le

grand'ingiurie; queste per nõ poter'essere vendicate, quelli perche non possono ricompẽsarsi. Odiansi i beneficij, non perche siano beneficij, mà per che non possono riconoscersi per tali. L'odio, che portaua il Cõte di Gaiazzo à Lodouico, non proueniua da i beneficij fatti à lui, mà da gli honori dati à Galeazzo.

Sono taluolta odiati i Principi nel dispensare le gratie; contentano col premio quell'vno, che è beneficato, & all'incontro s'acquistano per inimici tutti coloro, che sono tralasciati. Il Principe, che ad vn solo concede il Generalato, dichiara inferiori à quell'vno tutti quelli, che tralascia, & honorando vn solo viene

à dichiararlo più di tutti degno di quell' honore. Sarebbe taluolta meglio, che i Principi stessi fussero Generali, poiche in questa maniera potrebbono sfuggire l'odio di tutti.

Hauea risoluto il Conte di vendicarsene, mà perche l'occasione non era presente, egli differì la vendetta sino alla venuta del Rè Luigi.

Gli huomini, che stimolati dal zelo della riputatione corrono à risentirsi dell'ingiurie, sono più tosto temerarij, che prudenti, sono spinti dal furore, e taluolta non si vendicano, mà da se stessi portano materia d'augumẽtare l'ingiurie. Gl'impatienti, che vogliono incontrare i precipitij, inciampano, e cadono; non aboli-

ſcono l'ingiurie fatte, mà le accreſcono; volendo parere glorioſi, danno materia da eſſere deriſi, & allà fine in cambio d'eſſere inuidiati, ſono compatiti.

Non deuono gli huomini metterſi à pericoli grandi, ſe l'occaſione non è grande. Il cominciare l'impreſe con temerità, non è vn voler vendicare l'offeſa, mà vn voler sfogare la paſſione. L'occaſione è il fondamento di tutte l'attioni, e ſenza queſta l'impreſa facilmente rouina. L'ingiurie preſenti deuonſi tollerare con la ſperanza della futura gloria; benche talhora non ſi dimentichino, è prudenza il fingere d'eſſerne dimenticato. Anzi è anche prudenza il dimen-

ticarsene ; se l'ingiuria non si può vendicare, à che effetto tenerla à mente ? e se pure si può vendicare, assai basta à gli animi generosi il poterne fare vendetta, e non farla.

Non fece moto alcuno contro Lodouico il Conte di Gaiazzo, nè dimostraua nell'esterno d'hauere ambitione. Al tempo de Tiranni per non essere infelice, non bisogna curarsi di essere totalmente felice, e taluolta per viuere in sicurezza, bisogna contentarsi di viuere senza riputatione.

Mà quando la fortuna alla venuta di Luigi XII. gliene presentò l'occasione, non mãcò il Conte di seruirsene.

Io voglio credere, (ò m'in gan-

ganno) che Lodouico accorgendosi dell'animo cattiuo del Conte di Gaiazzo verso di lui, tentasse di rimuouerlo dall'officio, mà che non potesse.

Ritrouansi alcuni, che sanno inalzare la machina, & inalzata non la possono atterrare. Vi fù vn autore di gran nome, che disse, che i Prencipi hanno le mani lunghe, mà poco larghe alla proportione. Egli errò, se non intese di limitarla; poiche Lodouico beneficando il Conte di Gaiazzo hebbe le mani larghe, mà poco lunghe alla proportione, perche quando era tempo, nō lo potè atterrare.

Sono souente cagioni de trauagli i beneficij, perche nō si possono ritrattare; accresco-

no la potenza de beneficati, e diminuiscono quella del bene ficante. Dourebbono i Principi esser cauti in fare de beneficij oltre misura: non fatti per l'addietro si possono ben fare per l'innanzi, mà doppo che sono fatti, non si possono ritornare indietro.

Mà non patendo le cose maggior dilatione, Luigi di Ligni, Eberardo d'Obignì, e Gianiacopo da Triulci con mille, e seicento Lancie, cinque mila Suizzeri, & otto mi la Francesi espugnorno in poco tempo Arazzo, & Anon con grande infamia di Galeazzo da San Seuerino, il quale spauentato da questi successi più repentini di quello, ch'egli haueua creduto, si ritirò cõ tut-

tutte le genti in Aleſſandria, ſcuſando il ſuo timore col dire d'hauer fanteria inutile, e che i popoli dimoſtrauano animo poco ſtabile nella diuotione di Lodouico.

Egli è coſa difficile, fui per dire impoſſibile, che nello Stato non ſi ritrouino i Malcontenti. Se'l Principe è cattiuo, i buoni non lo poſſono tollerare; e ſe pure è buono, i cattiui ſono malcontenti di lui. Operino pure quanto ſanno, e poſſono i Principi, che m'aſſicuro di dire, che non potranno mai perſettamente conſeguire l'amore del popolo; ſe ſono liberali, compiacciono à pochi, offendono molti; ſe vogliono aminiſtrare la giuſtitia, diſguſtano col rigore, e rouinano

con la piaceuolezza; non possono sodisfare ad vno, che nō riesca di detrimento all'altro. Al certo per compiacere à gl' intollerabili desiderij de popoli, bisognarebbe esser Principe, e non amministrare il Principato.

Espugnato Anon s'accamporno i Francesi sotto Valenza, e non potendola ottenere con la forza, si voltorno alla fraude, corrompendo il Castellano Donato Raffagnino; e fù certamente cosa notabile, che questo medesimo Castellano hauea venti anni inanzi mancando di fede alla Duchessa Bona, & al picciolo Duca Giouan Galeazzo, dato à Lodouico vna porta di Tortona in quel medesimo giorno, che

in-

introduſſe i Franceſi in Valenza.

Non dourebbono mai fidarſi i Principi de traditori. E' ſempre poſſibile quello, che è ſtato vna volta poſſibile. In queſto caſo io m'aſſicurarei di lodare l'ingratitudine, ſe ingratitudine puol dirſi il gaſtigare vn traditore. Se non ſi odia il tradimento, deueſi almeno temere l'eſſempio. Quel traditore, che è ſtato ingrato al Principe, ſarà anche ingrato al Tiranno. Non vi è gloria nell'accquiſtare per inganno, e pure ve n'è qualche parte in caſtigare l'ingannatore. Quel traditore, che vna volta corrotto hà fatto vn tradimento, vn'altra volta corrotto ne farà vn altro. L'eſſempio d'ha-

uerlo fatto vna volta lo ſtimolarà à farne de gli altri. Egli nón ama colui, che lo corrõpe, mà i danari, che lo corrompono. La ſede, che ſi vẽde, è abbondante di compratori.

Ottenuta per tradimento Valenza, ſcorrendo i Franceſi, come vn folgore s'impadronirono in pochiſſimo ſpatio di tempo per la viltà de diſenſori di Baſignano, Voghiera. Caſtelnuouo, Ponte Corone, la Rocca, e la Città di Tortona.

Ritrouaſi in cattiuo termine vna piazza etiandio ben fortificata cõ qualſiſia ſorte di diſeſa, ſe non è ben fortificato il cuore di colui, che la difende. Saranno ſempre deboli quei

Castelli, dentro de quali non si ritrouano guardiani valorosi. Non consiste la difesa nella grossezza delle muraglie, e nella quantità de cannoni, mà nel coraggio de Capitani; là doue manca questo, quelli nõ spauentano. I guardiani deuono pensare non tanto di afficurarsi nelle fortezze quanto di afficurarle.

Il timore è violento, e per consequenza non è naturale; e pur tuttauia si ritrouano alcuni, che temono per natura. Non tantosto si sentono minacciati, che si credono morti; vedono gl'inimici da lontano, e ne pauentano, come se fussero presenti; sono superati pria, che si comincino à difendere; si rendono miserabi-

li

li pria, che ſucceda l'infortunio; reſtano abbattuti più toſto dalla propria debolezza, che dall'altrui valore; e ſe pure per poco tempo ſi difendono, non auuiene, perche non ſiano codardi, mà perche non vorrebbono parer codardi.

Haurebbe potuto per qualche tempo Anton Maria Palauiſino difendere la Rocca, e la Città di Tortona; mà non tan toſto vidde approſſimati i Frãceſi, che ſenza aſpettare aſſalto alcuno, ſi ritirò di là dal Pò con ſuo gran dishonore.

Vna diſgratia, che prouiene da debolezza di cuore, è più inſopportabile di quella, che viene doppo, che ſi è fatto tutto quello, che ſi può di grandezza d'animo per impedir-

d rla. L'abbandonare vna Città così importante non apportò punto d'honore ad Anton Maria, che per qualche tempo doueua tener ſaldo.

Peruenuti gli auuiſi di queſti ſucceſſi così repentini à Milano, e conoſcendo Lodouico l'odio del popolo contro di lui, perduto, come ſi fà nelle auuerſità così ſubite, non meno l'animo, che'l conſiglio, ricorſe à quei rimedij, che nõ giouano ad altro, che à manifeſtare il male.

Conoſcendo egli, che'l popolo l'odiaua per le molte eſſattioni, ch'egli hauea fatte, lo liberò da vna parte delle grauezze.

E' impoſſibile togliere l'effetto, ſe non ſi toglie la cagione;

ne; non ſi può rimuouere l'om bra, ſe prima non ſi rimuoue il corpo. Non poteua Lodo- uico far ceſſare l'odio del po- polo, ſe non lo liberaua da quelle grauezze, ch'erano ca- gione dell'odio.

Fece dipoi deſcriuere nella Città di Milano tutti gli huo- mini habili à portar'armi, e conuocato il popolo, m'auui- ſo, che di queſta maniera ra- gionaſſe.

E' pur hora tempo, ò Mila- neſi, che moſtriate in pro ua la voſtra fedeltà ſin' hora verſo di me coſtantemente con ſeruata. Io non hò mancato di eſſere buon Principe per tutto il tempo, che ſono ſtato al vo- ſtro gouerno, & hora voi non do-

douete mancare di mantener-ui buoni ſudditi .

Sono ſtato del continuo ze-lante del voſtro bene, Per li-berarui dall'imprudente gouer-no della Ducheſſa *Bona mi con-tentai di ſottopormi à mille pe-ricoli . In tutto il proceſſo del mio gouerno queſto Stato hà go-duto perpetua felicità ; e ſi co-me per opera mia è ſtato libero della guerra , così anche è ſtato ſempre gouernato con giuſtitia, con beneuolenza , e ſenza cru-deltà .*

Le grauezze , che di quando in quando io vi hò impoſte , non ſono ſeruite per arricchir-mi l'erario , mà per conſeruar-ui in tranquillità , & in pace . La potenza de Venetiani *, e de Franceſi mi coſtrinſe ad impor*

ui alcuna gabella per necessità, non per auaritia. Se l'impositione di poche grauezze mi rende odioso, il fine, col quale io le imposi, mi difende. Non si può mantenere la sicurezza de Stati senza la guerra, nè la guerra senza esserciti, nè l'essercito senza danari, nè si possono altronde estrarre i danari, che dalle gabelle. Quei tributi, che si pagano per assicurarsi, sarebbono preda de nemici, se lo Stato non fusse sicuro.

Imposi le grauezze per mantenere il Principato, non per essercitare la mercantia. Il tributo, che pagaste, fù picciolo; il frutto, che ne riceueste, fù grande, poiche nella tranquillità si sono grandemente augumentate le ricchezze, la magnificenza,

za, e lo ſplendore di queſto Sta to, e di queſta Città.

Non hauete più di che dolerui hora, che ſete liberati dalla maggior parte delle grauezze, le quali di nuouo vi ſarebbono impoſte da Franceſi, ſe di queſto Stato s'impadroniſſero.

Hauete pure con l'eſſempio di Napoli molto ben conoſciuto, di che maniera ſia inſolente, e deteſtabile il dominio de Franceſi. Io vi hò gouernato non come ſudditi, mà come figliuoli; eglino vi gouernarebbono non come vaſſalli, mà come ſchiaui. L'auaritia in eſſi è il minor vitio, ſuperbi nelle vit torie, incontinenti nella pace; inſolenti contro le donne, crudeli contro gli huomini, auari co' i ricchi, altieri co' i poueri,

ap-

appetitori più del danaro, che della giuſtitia, più d'arricchirſi, che di gouernare. L'eſſempio di Nouara, le crudeltà vſateui hanno deſolato quella Città più con l'eſſergli ſtati amici, che ſe fuſſero ſtati inimici. I Nouareſi, che l'introduſſero, ne pagorno ben toſto la pena.

Altro alla fine non ſarebbe, ſe il Rè di Francia s'impadroniſſe di queſta Prouincia, che vn commutare ſeruitù con ſeruitù, anzi [per dir meglio] vaſſallaggio con ſchiauitudine, & in cambio della piaceuolezza, che ſempre è ſtata in me, ritrouareſte auaritia ne i miniſtri, crudeltà ne' ſoldati, empietà, & inſolenza in tutti.

Credete voi forſe di migliorare nella mutatione? Vi perſua-

ſuadete dunque di ritrouare minor auidità di dominio nel nuouo Signore, che non ſarebbe nuouo Signore, ſe non per troppa auidità di dominio? Il Rè di Francia ſi muoue à farmi guerra non per liberar voi dalle oppreſſioni, mà per acquiſtare il Principato; e l'acquiſto del Principato ſarebbe inutile per lui, ſe non lo caricaſſe di gabelle. Egli ve le imporrebbe, & io ve n'hò liberato. Sono ceſſate dunque le cagioni dell'odio contro di me; e ſe pure i Principi deuono eſſere odiati per l'auidità di ricchezze, odiate pure il Rè di Francia, il quale hora tenta d'opprimer me, & oppreſſo me opprimerebbe voi.

Odiate voi dunque più me, che

che vi difendo, che i Francesi, che vi distruggono ogni cosa? Io sono stato quello, che hò accresciuto lo splendore, le ricchezze, la magnificenza, gli edificij, le pompe, e tanti altri ornamenti di questo Stato; & all'incontro i Francesi sono quelli, che non solo nella passata guerra, mà anche nella presente vi hanno abbruciato le ville, insterilito i terreni, disfatto i luoghi espugnati senza pietà, senza religione, senza rispetto nè à cose sacre, ne à profane. Rendeteui certi, ò Milanesi, che non minor premio si potrà dare da me à chi non si ribella, che da Francesi à chi si ribella. Potrà da me la fedeltà riceuere non minor donatiuo di quello che riceuerebbe da

i nemici il tradimento .

Hanno ſin' hora i Franceſi acquiſtato alcune terre di poco momento , e nè meno l'haurebbono acquiſtate , ſe non con la fraude , ò con la viltà de difenſori . Le crudeltà , che hanno vſate , vi poſſono manifeſtamente dare à conoſcere , quanto ſia pericoloſo il renderſi loro per uinti .

Le conditioni da Franceſi nō ſi poſsono ottenere , & ottenute non ſi ſogliono oſseruare ; ſimulatori nel promettere , e ſuperbi doppo hauer promeſso . E ſe eglino ſono di natura aſpri cō' i ſudditi , vengono fatti più aſpri dalla reſiſtenza , e dalla tolleranza .

Non vi ſpauentate , ò Milaneſi , degli acquiſti fatti ſin

hora di terre debili assaltate all'improuiso, e custodite da persone vili, e da traditori. Più facile l'acquistarle, sarà facilissimo il ricuperarle; habbiamo fauoreuole l'affetto, che portano i popoli al mio gouerno, e l'odio, che di già hanno cominciato à portare à i Francesi.

Le poche terre da i nemici acquistate nè hanno accresciuto loro potenza, nè l'hanno scemata à noi. Anzi che mi è stata di qualche vtile la perdita di questi luoghi, poiche in questa maniera si sono aperti gli occhi al Rè *di Napoli, al Marchese di Mantoua, & all' Imperatore, il primo de quali manda con buona quantità di gente* Prospero *Colonna, il se-*

con-

condo con trecento huomini d'armi è entrato nel Cremoneſe à difenderlo da Venetiani, e l'vltimo hauendo già compoſto le differenze co' i Suizzeri, promette di perſona trà breue tempo muouerſi da Germania ad aiutarmi.

Così mi perſuado, che ragionaſſe Lodouico. Le ſue parole furono vdite con più attentione, che frutto.

Nelle auuerſità non ſi compatiſcono nè meno i Principi veri, non che i Tiranni; e ſe pure ſi compatiſcono, non vi è alcuno, che ſi muoua ad aiutarli, ò perche niuno gli vuol parere amico, ò perche tutti gli ſono inimici. Biſogna, ch'à molti piaccia quel Tiran-

 no,

no, che vuol durare; le sue
ſceleratezze lo rendono eſoſo,
e quando anche non fuſſe ſce-
lerato, l'auuerſità, che gli ſuc
cedono, baſtano à renderlo
eſoſo. Gli armati gli poſſono
eſſere, e per lo più gli ſono cõ
trarij; gl'inermi gli ſono inu-
tili; i valoroſi, & i fedeli lo de
teſtano, come tiranno; i co-
dardi, e gl'infedeli lo deteſta-
no, perche ſono infedeli, ſcu-
ſando la viltà, e la perfidia,
come condegni premij alla
maluagità del Tiranno.

Poteua Lodouico lamentar
ſi più di ſe ſteſſo, che de Fran-
ceſi; più d'hauerli chiamati,
che d'hauerli fatti inimici. Po
teua ben' egli antiuedere,
quando li chiamò, che il peri-
colo era ſuo ò dalla perdita,
ò dal.

ò dalla vittoria di Carlo Ottauo.

Lodouico chiamando il popolo manifestò il male, non lo medicò, lo confeſsò, non lo rimediò. Può il Principe col diſcorrere al popolo leuargli la nauſea, mà non il male, che di già è penetrato. Eſſendo penetrato l'odio contro di lui, leua (per dirla à modo de Stoici) gli affetti, non leua la malatia. Lodio del popolo piglia forze dall'interuallo; ſi ſopiſce, non ſi toglie.

In queſto mentre i Venetiani preſero Carauaggio, & i Franceſi Aleſſandria, donde ſe n'era fuggito Galeazzo da San Seuerino con gran dishonore, e con grand'infamia

della prudenza di Lodouico, che nella elettione del Generale hebbe in confideratione più la gratia di chi eleffe, che la virtù, quafi che il fauore appreffo di lui fuffe merito.

Dicefi, che Galeazzo haueffe riceuuto lettere col nome, e col fuggello di Lodouico, che gli comandauano, che per effer nato alcun tumulto in Milano, fi ritiraffe là fubito con tutto l'effercito; onde vi fù alcuno, che dubitò, fuffero ftate fcritte dal Conte di Gaiazzo per facilitare tanto più la vittoria de Francefi, e la rouina di Lodouico.

Era dipoi folito il detto Galeazzo à moftrare per fua giuftificatione quefte lettere,

re,

re ; mà l'infamia, che di già egli s'haueua acquiſtata, non poteua abolirſi con giuſtificatione veruna, poiche nel Generale non hà ſcuſa nè 'l timore, nè l'imprudenza.

Augumentauaſi la fama cõtro Galeazzo, perche hauendo egli già molto prima, che fuggiſſe d'Aleſſandria, potuto fare qualche danno ad vna parte dell'eſſercito Franceſe, che rinchiuſo ſi ritrouaua trà i fiumi del Bornia, e del Tanaro, pretermiſe per ſua viltà l'occaſione.

Non è buon Capitano, chi ſtà in otio, ò non giouando à ſe, ò non danneggiando gl'inimici. L'eſſercito condotto da Galeazzo era vn corpo ſenza capo, e ſenza ſpirito. Il nu-

mero de ſoldati non conſtitui ſce l'eſſercito, mà ſi bene la qualità del Capitano. Il Generale valoroſo hà biſogno di pochi per vincere, & al codardo non baſtano molti per non eſſer vinto.

Io non niego, anzi di nuouo affermo, che più ſi ricerca nel Capitano la prudenza, che il coraggio; mà ſi bene dico, che il prudente è anche coraggioſo. Si deue sfuggire di cõbattere, quando il non combattere non ſia fuggire. Non è codardo colui, che fugge le battaglie, mà chi fugge nelle battaglie. Il Generale è fatto per gouernare l'eſſercito; & à mio parere non è gouernare l'eſſercito il farlo ſtare in otio. Vn auueduto ſcrittore poſe

per vno de principali ammaestramenti del Capitano in tenere in continui essercitij gli esserciti, essendo in loro più vtile la fatiga, e più pericolosa la quiete.

L'offitio de soldati è l'essere inquieto; è buono, che pauentino il proprio Generale, mà non già che temano il nemico; & all'hora particolarmente danno segno di temere, quando non procurano d'infestare.

A che vale, che 'l soldato sia coraggioso, se 'l Capitano è codardo? Il mancare alle occasioni non è da prudente; è da pusillanimo. I Romani, che furono senza dubio prudentissimi, non sarebbono stati felici, se per mezzo dellle

guerre, e della battaglie non si fussero impadroniti di tutto l'Vniuerso. Egli è cattiuo Capitano colui, che vuol'essere troppo buon Consigliere.

Espugnata Alessandria, i Frãcesi, & i Venetiani fecero nuoui progressi; & in Milano essendosi solleuato il popolo, tentò Simone Horrigone d'ammazzare Lodouico, mà senza frutto.

Grãdissima difficoltà è l'ammazzare il Principe; è pericoloso egualmente il farlo, e l'hauerlo fatto. Se l'impresa succede, l'vccisore rimane infame anche appresso i Principi stranieri, che temono dell'essempio; se non succede, gli rimane la gloria d'hauer tentato, & il pericolo di non hauer

uer ſortito. Chi non l'ammaz za, è ammazzato; e chi l'ammazza, rimane al periglio. Il Principe vcciſo finiſce di viuere, e chi l'hà vcciſo, comincia à pericolare; quello non hà di horribile altro, che il fatto, mentre ſi fà; e queſto hà horribile il fatto, non ſolo mentre ſi fà, mà anche doppo che è fatto.

Non hauendo potuto Simone Horrigone ammazzare il Principe, ammazzò il Teſoriere Antonio da Landriano.

Egli è coſa pericoloſa l'eſſere gran miniſtro non voglio dir del Principe, mà del Tiranno. Nelle grandi fortune nõ mancano mai grandi trauagli. Le ſtelle più grandi ſono le più maligne; & ogni vento bē-

che propitio ſe è troppo gran de, ſommerge. Fù al certo to gran diſauuentura al Theſoriere di Lodouico, l'eſſere ſtato troppo auuenturato appreſſo il Principe.

Per la morte d'Antonio da Landriano entrò Lodouico in grandiſſimo ſpauento della ſua perſona, e priuato d'ogni ſperanza di reſiſtere, deliberò d'andarſene co'i figliuoli in Germania.

Fatta queſta deliberatione fece ſubito partire i figliuoli, e con eſſi il teſoro aſſai diminuito da quello, che ſoleua eſſere, perche è manifeſto, che otto anni innanzi hauendo Lodouico per oſtentare la ſua potenza, moſtratolo à gli Ambaſciatori, & à molt'altri, ſi era

trouato aſcendere ad vn milio
ne, e mezzo di ducati, & in
queſto tempo di poco paſſaua
dugento mila.

Sogliono taluolta i Principi
per farſi inuidiare, moſtrare
la potenza loro, e ſi fanno in-
ſidiare. I teſori ſono deſide-
rati da chi non li poſſiede, &
amati da chi li poſſiede. Chi
li deſidera, li ama, & aman-
doli odia il poſſeſſore. Credo
no i Principi, che non ſiano
totalmente ricchezze quelle,
che non s'appaleſano; e non
conoſcono, che vi ſono de
gli huomini, che ſi reputano à
danno tutto ciò, che non poſ
ſeggono eſſi medeſimi. L'oro
è caro à tutti; chi non lo poſ-
ſiede, lo cerca, e chi lo cerca,
è inimico di chi lo poſſiede.

Quell'oro, che è vtile per conſeruare gli Stati, è ſouente cagione di farli perdere. Chi fà pōpa delle ſue ricchezze, ambiſce di dimoſtrare più toſto la ſua vanità, che la ſua potenza.

Partiti i figliuoli, deputò Lodouico, benche ne fuſſe ſconfortato da tutti i ſuoi, alla guardia del Caſtello di Milano Bernardino da Corte, che all'hora n'era Caſtellano, anteponendo la fede di coſtui à quella del fratello Aſcanio, che ſe gli era offerto di pigliar ne la cura.

Deuono i Principi eleggere ſoggetti eguali all'impreſe. Se l'huomo, che ſi deputa ad vn negotio, è maggiore del negotio, lo traſcura, e ſe è inferiore,

re, lo rouina. L'impiegare vn huomo di gran valore in vna debile impresa, è vn rouinarla del certo. Quel ministro si deue lodare, che non è nè bonissimo, nè cattiuo, mà quello, che è buono, & eguale al negotio. Vn huomo, ch'è maggiore delle grandi imprese, è minore delle picciole, perche le trascura. Per questa ragione non volle Lodouico deputare alla guardia del Castello di Milano il Cardinale Ascanio.

Vn ministro bonissimo è anche sospetto. Se Cesare, e Pompeo non fussero stati così valorosi, Roma non haurebbe prouato la seruitù.

Consideraua Lodouico l'essempio suo medesimo. Egli

ha-

hauea priuato il nepote dello Stato, dubitaua, che il fratello n'haurebbe potuto priuar lui, se gli restaua in potere il Castello di Milano.

Il Tiranno, che hà conosciuto possibile l'vsurpare vno Stato, crede anche, che sia possibile l'essergli vsurpato. La memoria della colpa gli serue per continua pena. Il fratello misura la volontà dell'altro fratello dall'essempio proprio. L'usurpatore de gli altrui Stati teme anche le proprie sceleratezze, e conoscendo, che quelle colpe, che fanno felice, sono facili à farsi, pauenta più d'hauer dato l'essempio, che d'hauer fatto l'attione. Sono certamente troppo infelici le conditioni de Tiranni; eglino

se

ſe ſono temuti, ſono coſtretti à temere, e ſe non temono, non ſono temuti.

Laſciato alla guardia del Caſtello di Milano Bernardino da Corte, reſtituì Lodouico à i Borromei Anghiera, & Arona, & ad Iſabella d'Aragona diede à conto delle ſue doti il Ducato di Bari, & il Principato di Roſſano.

Ritrouanſi ſouente alcuni huomini, che all'hora ſi riducono ad eſſer buoni, quando non poſſono eſſere più cattiui; vogliono sfuggire la pena dell'eſſere ſtati empij col cominciare ad eſſer pij; e non s'accorgono, che non è ſtimata pietà quella, che è neceſſità. Non merita lode colui, che reſta di far male, perche non lo può fare. La-

Lasciati questi ordini si mosse Lodouico con molte lagrime verso la Germania accompagnato dall' Arciuescouo di Milano, da Galeazzo da San Seuerino, e da Lucio Maluezzo; & appena vscito dal Castello gli si fè incontro il Conte di Gaiazzo, il quale sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, gli disse, che poiche egli abbandonaua lo Stato suo, pretendeua restare libero dalla condotta, che hauea da lui; & immediatamente scoprì il nome, e l'insegne del Rè di Francia, al cui soldo egli si condusse con quella compagnia, ch'era stata fatta, e conseruata con danari di Lodouico.

Non vi è certamente cosa più

più intollerabile di quell'ingiuria, che si riceue dal beneficato. Lodouico hauea fatto grandi beneficij al Conte di Gaiazzo; mà con che beneficij si può mitigare la perfidia?

Partito dallo Stato Lodouicò, si rese Cremona à i Venetiani, e la Città di Milano chiamò i Francesi. Ecco quanto sia instabile la moltitudine; quel popolo, che nelle felicità hauea con tante adulationi, e parole honorato Lodouico, hora co' i fatti l'obbrobria, e l'offende.

Hauea, come già dissi di sopra, Lodouico lasciato alla guardia del Castello di Milano Bernardino da Corte.

Vn buon ministro deue sẽpre

pre anteporre l'vtilità del Padrone alla sua propria. Il Principe fà vn beneficio al ministro in dargli vna carica; il ministro deue rendere il beneficio al Principe nell'amministrarla. Filippo II. Rè di Spagna soleua dire à Ruy Gomez: fate voi i miei negotij, che io farò i vostri.

Non aspettò Bernardin da Corte nè meno vn colpo di cannone, nè alcuna spetie d'assalto. Doueua egli almeno per suo honore, ò (per dir meglio) per sua minore infamia tirare contro i nemici vn paro di cannonate, e non farsi conoscere chiaramente per traditore, volendo risparmiare vn poco di poluere.

Castiga souente Iddio per

mezzo di quegli istessi; in cui l'huomo pone pazzamente la confidenza. Saulle, che per non ammazzare vn Amalechita contrauenne à i comandamenti di Dio, fù per questa causa reprouato da Dio. Nell'istessa maniera Lodouico, che antepose vn fauorito al fratello, riceuè il castigo dal tradimento del fauorito.

Riceuè Bernardin da Corte per premio di tanta perfidia quantità grande di danari, prouisione perpetua, la condotta di cento lancie, e molte altre gratie; mà con tanta infamia appresso i medesimi Francesi, che rifiutato da ogn'vno, e schernito per tutto, tormentato dalla vergogna, e dalla coscienza non molto doppo morì.

Gli

Gli honori, che ſi riceuono per mezzo del tradimento, nõ poſſono eſſercitarſi ſenza dishonore. Il dire, egli è Capitano, è cagione, che ſi deſideri di ſapere, con che mezzo è diuentato Capitano; e perche il mezzo è ignominioſo, è ignominioſo anche l'officio.

Era ſchernito, e deteſtato Bernardin da Corte ſin da i medeſimi Franceſi. Gli huomini non amano mai il traditore, benche ſtimino degno del tradimento colui, ch'è ſtato tradito; non confidano di quello, in cui non hà potuto confidare il Principe; amano il traditore, mentre tradiſce, mà non doppo che hà fatto il tradimento.

Beſſeggiato, odiato, & abbor-

borrito da Francesi, da Milanesi, e da stranieri Bernardino in breue tempo morì. Ecco quanto sia vera la sentenza di Sant'Ambrosio: *nullus perfidis tutus locus est*.

In dodici giorni fù perduto da Lodouico il Castello di Milano, mà per fraude. Sono io vno di quelli, che contro l'opinione di molti stimo necessarie ne' i Principati le Fortezze.

Vn antico legislatore non solo non voleua permettere i Castelli, mà ne anco le muraglie. Lo compatisco, anzi lo lodo; mà in quel tempo nō si ritrouauano i Cannoni, i quali danno così poco tempo à gli assediati di risoluersi, che molte volte si ritrouano espugna-

gnati nel mezzo delle loro risolutioni. Se si fussero ritrouate l'artegliarie, non sarebbono stati i Greci dieci anni ad espugnar Troia, & altrettanto tempo Baiazete ad impadronirsi di Trabisonda. Il lasciare aperte le Città senza muraglie, e senza Rocche, è vn togliere gli ostacoli, e facilitare il modo à i stranieri d'impadronirsene. L'humor negro di quell'antico legislatore riceuè poca gloria nel dirlo, e se ne riceuerebbe gran danno nell'imitarlo.

Dicesi, che i Romani antichi non haueano Castelli, e che li abborriuano, come peste d'vno Stato. Le guerre in quel tempo erano meno, che scherzi, hoggi sono più, che guerre.

re. Le ſpade, le lancie, le ba leſtre, gl'ingegni iſteſſi d'Archimede ſono coſe deriſibili riſpetto à i cannoni.

Mà non molto doppo la partita di Lodouico in Germania, i popoli dello Stato di Milano cominciorno à deteſtare il dominio de Franceſi, non perche fuſſero trattati male, mà perche erano inſtabili.

Non ſi dà mezzo alcuno nel popolo. Nauſeare il preſente è ſua natura. Egli, che deſidera di vedere vn Principe à guſto ſuo, non ſe ne contenta, quando lo vede Principe; quello, che prima haurebbe voluto vedere oppreſſo, lo comincia à compatire ſubito, che lo vede oppreſſo.

Abbracciò l'occaſione Lo-

do-

douico; onde vnitosi col Cardinale Ascanio, partitisi da Germania, & arriuati allo Stato di Milano presero in poco tempo Como, Pauia, Milano, Parma, Vigeuene, e s'accamporno intorno à Nouara, dentro la quale i Francesi, che vi erano, perduta per il tradimento de Suizzeri la speranza di poter difendersi, conuennero di dargli la Città, hauuta la fede da lui di potersene andare salui con tutte le robbe loro, la quale osseruando constantemente gli fece accompagnare insino à Vercelli.

Precipitano souente gli huomini scelerati, ò perche vogliono esser pij, ò perche desiderano di non parer' empij. Lodouico, che per acquistare

lo

lo Stato non hauea osseruato la fede al proprio nipote, hora che per conseruare il Principato non sarebbe tanto ignominioso il non osseruarla, la vuole osseruare à gl'inimici.

Presa Nouara si fermò Lodouico all'espugnatione della Fortezza; & in questo mentre il Rè di Francia, che staua vigilante, mandò in Italia il Tramoglia, il quale hauendo assediato Nouara, corruppe i Suizzeri, che militauano con lo Sforza.

Non è disdiceuole al Capitano d'vsare la fraude, non meno che la forza trà i nemici. L'offitio del Generale è solamente il vincere: se per prudenza, per forza, ò per inganno, nulla importa, poi-

che delle vittorie non ne dà ragione, se non la fortuna, e colui, che supera ingiusta guerra, si chiama giusto.

Quell'antico troppo rigido Sauio politico nò, ma più tosto morale quando disse, che non si deue vsare la fraude, ò non intese de Capitani, ò s'ingannò, ò io m'inganno. La fraude (parlo negli esserciti) all'hora è detestabile, quando si tenta, e non si sortisce; mà sortita merita lode. L'essito approua l'attioni; elleno se riescono felici, sono virtù, e se infelici, sono delitti; gl'ingan ni con fortuna riusciti non per altro meritano applauso, che per hauer prima riceuuto nel. la fortuna l'applauso, nè per altro sono degni di lode, se

non

non perche ſono ſortiti. Chi è fauorito dalla fortuna, è lodato nella fortuna.

Sarebbe più toſto buon' huomo, che buon Capitano colui, che non vuole adoperare la fraude. Nella vittoria ſi loda quel mezzo, che la fece conquiſtare. Il vincere con la forza è di danno al proprio eſſercito, che non può conſumare gl'inimici ſenza ſminuire ſe ſteſſo; la ſemplice prudenza non può acquiſtar vittoria, ſe non è accoppiata ò con la fraude, ò con la forza; adunque più di tutti è lodabile la fraude, come quella che sà vincere, e non apporta detrimento. L'infamia, che ne rimane dall'hauer trionfato per mezzo de gl'inganni, ri-

mane per lo più ſuperata dal rumore della vittoria, ò pure eſtinta dal beneficio del tempo.

E' vero (il concedo) che l'offitio del Capitano è d'vſare la forza; mà non già di pretermettere la fraude. La prima come che ſia paleſe, è atta più à conſeruare, che ad acquiſtare; la ſeconda come che ſia incognita, & improuiſa è atta più ad acquiſtare, che à conſeruare. Chi biaſimò gl'inganni, s'ingannò certamente, ſe parlaua de Capitani. Se trà gli eſſerciti non ſi adoperaſſe la fraude, ſi vedrebbono più ſtragi, che vittorie, più morti, che trionfi. L'offitio del Generale è di trionfare de gl'inimici, non già di far morire

rire gl'inimici. Vn'antico Capitano soleua dire, che non era vittoria quella, che conquistaua le mura, & ammazzaua le genti.

Conobbe Lodouico la barbara perfidia de Suizzeri; onde si raccomandò loro efficacemente, che almeno lo conducessero in luogo sicuro. Mà nè meno questa conditione gli vollero concedere; solo gli consentirono, che si mescolasse trà essi in habito d'vno de loro fanti per istare alla fortuna, se non fusse riconosciuto; di saluarsi. Accettò Lodouico per vltima necessità questa conditione: mà caminando mescolato trà i Suizzeri, fù da i medesimi scoperto, condotto in Francia, e compatito

da tutti fuorche dal Rè, il quale non gli volle parlare, mà ordinò, che si mettesse prigione nella Torre di Tocces.

Doueua pure Luigi XII. ricordarsi della sua prigionia molti anni prima da lui patita. Ma che? Souente gli huomini per gl'interessi proprij non si ricordano di quel precetto: non fare altrui quello, che non vorresti per te.

Sarebbe certamente più osseruato questo precetto, se gl'huomini pensassero, che vi s'aggiunge: perche à te sarà fatto quello, ch'hai fatto à gli altri. L'ammaestramento non accoppiato col terrore é superfluo per li buoni, & è inutile per li cattiui.

In questa maniera dentro

vn'

vn'angusta carcere si rinchiusero i pensieri di colui, che prima non capiuano in tutta Italia. Eccoui quanto è varia, e miserabile la sorte humana, e quanto sono incerte ad ogn' vno, quali habbiano ad essere ne' tempi futuri le proprie conditioni.

Fù al certo sepoltura di Lodouico la carcere, nella quale fù rinchiuso, e si può dire, ch' egli fusse prima sepolto, che morto. Il giorno della sua prigionia, se non fù l'vltimo della vita, fù l'vltimo del dominio. I Tiranni credono, che non sia viuere il non dominare; oltre che il resto della sua vita non fù vita, mà vn continuo morire.

Mà nel tempo medesimo,

ch'à Lodouico queste disgratie intrauennero, con somigliante modo la fortuna dimostrossi contraria al Cardinale Ascanio, il quale fù tradito da Corrado Lando gentil'huomo Piacentino, che da lui hauea riceuuto beneficij di gran momento.

Nelle auuersitadi si conoscono gli amici. L'amicitia è vn'oro, che non s'affina, se non nel fuoco della cattiua fortuna. Non è stato mai amico colui, che nelle calamità cessa d'essere amico.

Hauea riceuuto Corrado Lando dal Cardinale ascanio molti beneficij, e non potendo togliersi dinanzi i beneficij, volle togliersi dinanzi il benefattore. E' gran gusto il fare

vn

vn beneficio, & è maggiore il poterlo ricompensare senza pericolo; mà quando questo è imminente, nè è possibile di leuare l'obligo, procurasi almeno di leuare l'obligatore. Vn beneficio, che non possa ricompensarsi, violenta ò à di mostrarsi balordo, ò à diueni re ingrato.

L'essere stato Lodouico in vn punto sublimato à tanta gloria, & in vn punto precipitato à tanta infamia, inalzato à così grande altezza, depresso à così gran bassezza, pria riuerito, e poi tradito, non difeso da veruno, perseguitato da tutti; l'essere stata appetita la sua amicitia, & hora da tutti la sua nemicitia; sono alcerto cose, che dimostrano l'in-

costanza della fortuna, mà che anche furono meritate.

Fù certamente maggior supplicio à Lodouico l'hauer meritata l'auuersità, che l'hauerla hauuta. Non si ritroua giusto alcuno, che sia libero da gli effetti della fortuna; mà se non è libero da gli effetti, è libero dalle cagioni. Egli è fatale, che sopra tutti debbano piouere l'auuersità, mà per diuersa cagione; sopra l'empio, perche è empio, sopra il giusto, non perche è giusto, mà perche è huomo. Vno Stoico soleua dire, ch'egli riputaua molto meglio l'essere dalla fortuna tenuto negli essercitij, che nelle delitie.

Lodouico come empio fù castigato da Dio: da noi come

me infelice deue eſſer compatito. La miſeria dello Stato humano altro non tiene di certo, che l'incertezza di ſe ſteſſo.

Soprauiſſe dipoi Lodouico al ſuo infortunio dieci anni prigione. Dicono alcuni, ch' egli non haurebbe mai potuto renderſi più glorioſo, che col morire volontariamente. E diſcorrono nella ſeguente maniera l'eſſere ſoggetto alla fortuna del vincitore non conuiene à colui, ch'è ſtato Principe. Se ogn'vno può, non ogn'vno deue humiliarſi à chi hà tolto lo Stato.

L'huomo ridotto in vltima ſeruitù, altro non può ritrouare di libero, che la volontaria morte. Lodouico ſopra-

uisse alla perduta vita, perche visse doppo hauer perduto lo Stato.

Non è altro, che morir viuendo, e viuere morendo, il viuere senza stato. O' la vita deue perire insieme col dominio, ò il dominio deue terminare con la vita.

Nelle cose ridotte all'vltima necessità, ò si deue implorare la clemenza del vincitore, ò la crudeltà di se medesimo. La prima non è da huomo libero, la seconda è gloriosa. Ottone, che con fraude hauea vsurpato l'imperio Romano, lo depose con gloria, quando di propria mano s'vccise. Lodouico morendo sarebbe stato padrone di se stesso, là doue viuendo fù seruo di colui, che su-

ſuperato l'hauea.

La morte fù giudicata l'vltimo de terribili, & altri la chiamano fine de terribili di queſto Mondo. Non ſi deue sfuggire la morte meno tarda, ſe è più glorioſa. Niente di male può ſuccedere nella vita à colui, che niente di male può ſentire nella priuatione della vita.

Fù da vn antico chiamata la morte medico di tutti i mali. E che maggior male ſi può trouare dell'infamia? e che maggiore infamia ſi può trouare, che l'eſſere ſtato Principe, e diuenuto ſoggetto. Colui, che muore quando vuole, hà viſſuto quanto vuole.

Non poteua *Lodouico* acquiſtare la gloria in altra manie-

niera, che col perdere la vita, doppo hauer perduto lo Stato. Il giorno della morte era per lui vltimo della vita, e del l'infamia. Chi ama il viuere, ama le sciagure; e non può esse re, se non codardo colui, ch'elegge di tollerare mille di sgratie, per non incontrarne vna sola. Certamente Lodouico in niun'altro tempo potè morire, che quando morì.

E' così si riscaldano alcuni in voler prouare, che Ottone morisse glorioso, quando si ammazzò; e dicono, che mol ti ridotti all'estremo sarebbono morti con più honore, se volontariamente si fussero vccisi. Io (che che se ne dicano gli altri) sono di contrario pa rere, e l'istesso dico dello Sfor za.

Se

Se Lodouico si fusse di propria mano ammazzato, haurebbe commesso vn error politico, e morale. Dà segno di non hauer mai saputo viuere, chi non sà viuere nelle auuersità. Si riserui la vita alla speranza di ricuperare, se non si vuol riseruare allo Stato perduto. Non sà esser Principe, chi non sà tollerare lo stato di priuato con la speranza ò della cortesia del vincitore, ò di qualche altro accidente della fortuna. Quel medesimo destino, che hà potuto opprimere, può anche liberare dall'oppressione. Se Numitore con la perdita del Principato hauesse anche voluto perdere la vita, non haurebbe riacquistato nè vita, nè Stato, con-

forme riacquiſtò.

Fauellino pure quanto ſi vogliono coſtoro, che dicono, Ottone eſſer morto glorioſo, perche di propria mano s'vcciſe; io sò di certo, che più glorioſo ſarebbe morto in battaglia. Se Ottone non ſi fuſſe vcciſo, haurebbe forſe hauuto occaſione di ricuperare l'Imperio con quei trauagli, che ſopraueннero à Vitellio.

Se Catone l'Vticenſe non ſi foſſe di propria mano ammazzato, haurebbe hauuta l'opportunità con l'aiuto ò di Bruto, ò di Caſſio, ò di tanti altri mal ſodisfatti Senatori di rimettere la patria in libertà. Deue al certo deſiderarſi la morte, mà quella, che conduce all'immortalità, e non quel-

quella, ch'è morte doppia, in questo Mondo, e nell'altro. Chi s'vccide, finisce di viuere all'vna, & all'altra vita; chi muore, finisce di morire, e l'vltimo giorno della morte è l'vltimo della mortalità.

QVeste sono l'attioni, e la morte di Lodouico Sforza Duca di Milano, di cui posso dire, ch'egli sarebbe stato degno del Principato, se non fusse stato Principe. A lui non mancò prudenza, mà souerchiò ambitione, non mancò bontà di costumi, mà si bene bontà nell'esser Principe.

Entrò Lodouico come volpe nel Principato, e diede ne' suoi

ſuoi medeſim lacci. Fù crudele contro il nepote per ſignoreggiare, & Iddio lo caſtigò permettendo, che fuſſe contro di lui per il medeſimo deſiderio crudele Luigi XII.

Eccoui, ò lettori la caduta di coſtui ambitioſo nell'eſſer priuato, empio nel diuentar Principe, infelice nel morir prigione. La ſua fortuna, che in grado priuato lo poteua mãtenere lungo tempo ſtabile, lo miſe prima in vna grandiſſima felicità, e poſcia in grauiſſimi infortunij. Quella machina, ch'egli inalzò con la fraude, rouinò ben toſto, perche non hebbe per fondamento la bontà.

Mà non ſarà diſcaro doppo hauer raccontato la vita di coſtui,

ſtui, raccontare i coſtumi, e ripetere l'attioni ſue in breue compendio.

Era Lodouico ambitioſo sì, mà prudente. Se la Tirannide è coſa violenta, come potrebbe durare, ſe qualche virtù non gli faceſſe il fondamento? La virtù ſola è quella, che può liberare, ò almeno differire la pena al Tiranno.

E' però vero, che l'ambitione vinſe in lui la prudenza. Il male di ſua natura è più communicabile, che'l bene; il vitio può facilmente contaminare le virtù, mà la virtù non può abbattere il vitio.

Era Lodouico facile à dare audienza, humaniſſimo, e ſenza collera.

Non deuono i Tiranni moſtrar-

ſtrarſi iracondi co' i popoli. Se non ſono Principi, deuon ſi sforzare à farſi deſiderare per Principi. Chi hà modi d'eſſere amato, è degno d'eſſere obbedito.

Se Lodouico fuſſe humano, e pure voleſſe parere humano, io non m'aſſicurarei di decider ne la ſentenza. Il Tiranno, che non vuol perdere lo Stato, ſe non vuol'eſſere tutto buono, ſia per lo meno mezzo buono. Già che non può rendere quel Principato, la di cui reſtitutione gli ſarebbe di detrimento, doni almeno quello, che niente gli coſta, & aſſai gli vale per isfuggire l'odio, & incontrare l'amore.

Era Lodouico abborrente dal ſangue, mà gli huomini la

ri.

riputorno ſimulata pietà. E-
gli è più difficile l'eſſere ſtima-
to buono, che l'eſſer buono.
Non vi è bontà, che non ſia
chiamata hipocriſia. I cattiui
non ſono lodati di bontà; i
buoni perche ſono inuidiati,
ſono biaſimati. E' altrettanto
vituperata nel mondo vna
gran virtù, quanto vna gran
ſceleraggine; quella da chi la
inuidia, queſta da chi la ri-
prende. Sogliono per lo più
gli huomini interpretare le
coſe à ſiniſtro ſenſo. Quando
gli Hebrei viddero il mare ob-
bediente à i comandi di Chri-
ſto Signor noſtro diſſero: chi
è coſtui, al quale obbediſce
il mare? mà non diſſero: chi
è coſtui, che comanda al ma-
re? non ammirorno il mira-
colo,

colo, mà solo notorno quella, ch'essi chiamauano superbia.

Si dimostrò Lodouico sempre zelante del bene di Gio: Galeazzo; io direi più tosto dello Stato. Stimano i Tiranni, che sia la medesima cosa l'esser buono, & il fingersi buono. Vogliono più tosto apparire quello, che non sono, che essere quello, che appaiono.

Era Lodouico liberale con gl'ingegni chiari nelle lettere, e nell'arti libere.

La liberalità del Tiranno è vna tacita catena à gli animi di coloro, che lo detestano. Chi lo abborrisce come Tiranno, l'ama come liberale: chi detesta i suoi vitij, non detesta i

suoi

ſuoi donatiui. Deuono i Potenti litigare gli animi de ſudditi con beneficij, perche queſti ſolamente poſſono generare beneuolenza, ò almeno ritirare dall'odio. Non machina mai il beneficato, e ſe pure machina, neſſuno lo ſegue, perche ogn'vno ò abborriſce l'ingratitudine, ò pauenta in ſe ſteſſo quell'eſſempio, che vede nel Principe.

Fù prudente Lodouico, mà sfortunato, perche non fù buono. Che vale la prudenza, ſe Iddio non la regge? Ella è niente, perche conſiſte nell' opinione. E' vna conſideratione delle coſe preſenti, delle future, e delle paſſate; mà del preſente, e del paſſato ſi sà poco, e del futuro non ſi sà niente. Non

Non deuono i Principi ſcõpagnare la prudenza dalla bontà. Quella è materia, queſta è forma; quella è principio di corruttione, queſta è tutta perfettione.

Mantenne ſempre Lodouico lo ſplendore nella Nobiltà, e l'abondanza nella plebe. I Principi, che vſurpano i Stati deuono contentare di tal maniera il popolo, che non s'induca ad amare più il Principe diſcacciato, che il Tiranno preſente; deuono ſodisfare i deſiderij de popoli, perche l'hauerli ſodisfatti li fà ſcordare la memoria de paſſati.

Non vi mancorno perſone, che interpretaſſero la liberalità à cattiuo ſenſo. Si può con pochi vſare la larghezza nel do-

donare, e contentandosi pochi, si disgustano molti. Il Principe, che dona, è sempre odiato da coloro, à quali non dona. Nerone per voler donare à pochi, fù costretto ad impouerire tutto il publico; Tiberio benche nel resto Tiranno fù amato, perche si dimostraua liberale col publico, e non col priuato. Il Principe, che dona, è costretto à togliere; & il togliere lo rende Tiranno. Questa liberalità, che ne' priuati è virtù, nel Principe è vitio, poiche non si può vsare senza disgusto, e senza danno altrui. Non possono chiamarsi liberali coloro, che scialacquando l'entrate regie sono costretti à rubbare per ristorarle.

Io però biasimarei la libera lità di Lodouico, non come che ella è, mà per il fine, al quale veniua indrizzata.

Fù sempre virtù il beneficare. I Principi auari siano quãto si voglia buoni, che non saranno mai riputati buoni. Vespasiano fù odiato da Romani, come troppo auaro, benche nel resto non mancassero in lui tutte l'altre virtù, che possono appartenere ad vn Principe.

Lodouico ambiua più tosto di farsi de gli amici, che beneficare la virtù. Non è premio quello, che si dà per beneficio; e non è beneficio quello, che si nega per premio.

Fù sempre placidissimo Lodouico, e questa forse fù la ca

gio

gione, ch'egli possedesse tanto tempo la Tirannide. Per questo souente precipitano i Principi, perche procurano di regnare più tosto dentro le Prouincie, che dentro i cuori. Deue sempre il Tiranno deporre dall'animo suo la crudeltà, accioche la crudeltà non deponga lui dallo Stato. La benignità è vna catena, che violenta ad amare. Colui, che odia vn Principe benigno, odia cõtro natura, e come tale sarà da pochi seguitato, e se pur seguitato, restarà presto abbandonato da coloro, che chiaramente conoscono, che l'odiãte contro natura, odia ciascheduno, etiandio quelli, che gli sono fauoreuoli. Sia sempre alieno il Principe dalla rigi-

dezza; e se offende, offenda per necessità, e non per volontà. La crudeltà fà violenza à i corpi, la clemenza à i cuori.

Da suoi costumi passò all'attioni. Vsurpò egli lo Stato al suo nipote; non è scusabile, se bene l'ambitione del signoreggiare è naturale. Ella hebbe principio sin d'auanti, che l'huomo hauesse l'essere. Se nell'istesso Cielo si vidde vn Lucifero affettare quella potenza, che conosceua non poter' esser sua, come potremo marauigliarci noi, che nel Mondo si ritrouino huomini desiderosi di quella Signoria, che à tutti può esser compartita?

Ella è tanto grande questa voglia di signoreggiare, che non

non può terminare altroue,
che doue termina la vita. Ogni
altro affetto humano si può mi
tigare, ò perdere, fuorche l'am-
bitione di regnare. Il domi-
nio è vna camiscia, di cui non
si può spogliare l'huomo, che
con la pelle.

Vi sono alcuni, che più di
tutti desiderano il dominio, e
più di tutti lo biasimano. E se
pure non lo desiderano, ad es
si può può conuenire quella ri
sposta, che diede à Diogene
Platone: *calcas fastum fasto
maiori*.

Molti di questi tali, che co'
i detti hanno cercato di figu-
rare disprezzabile il dominio,
si sono souente contrariati cō
fatti. Egli è vero, che molti
si seruono male del dominio;

mà l'iniquità di chi regna non rende iniqua l'inſtitutione del Regno.

Se l'impudicitia della Ducheſſa Bona fuſſe preteſto, ò cagione della ribellione di Lodouico contro di lei, io non mi aſſicurarei di deciderne la ſentenza. Vero è, che la Ducheſſa ſe lo meritò. Le Prencipeſſe, che vogliono riparare il loro honore contro le lingue de maldicenti, non deuono laſciar luogo al ſoſpetto. Non è interamente caſta colei, che fà dubitare della ſua pudicitia.

Entrò Lodouico nel Principato, & il timore, che Franceſco Simoneta adheriſſe alla Ducheſſa Bona, l'induſſe à farlo ammazzare.

Non

Non sarebbe colpa si graue il fare vna sceleraggine, se quella fusse l'vltima, ò almeno non fusse l'origine di altre mal uagità. Ogni delitto è padre dell'altro, e bene spesso per hauerne fatto vno, costringe la necessità à commetterne molti. Il maluagio è come l'hidropico; se s'astiene da beuere, la desistenza lo tormẽta, e se non se ne astiene, gli s'accresce la malatia. Molti, che pensauano di commettere vn solo delitto, doppo hauerlo commesso sono stati necessitati à farsi totalmente maluagi per viuere totalmente sicuri. Lodouico, che introducendosi nello Stato hauea commesso vna sceleraggine, fù forzato di commetterne vn'altra

contro Simonetà per assicurar si nella vsurpata Prouincia.

Haueua Francesco Simoneta consigliato la Duchessa Bona ad essiliare Lodouico nello Stato di Pisa. Non deuono i fauoriti consigliare al Principe risolutioni crudeli. I tempi non sono sempre i medesimi. Chi mai haurebbe potuto dire, quando vidde approssimato il carnefice alla Regina Elisabetta d'Inghilterra, chi mai haurebbe potuto pronosticare, che quella doueua esser Regina?

Cercò il Simoneta d'assicurare la Duchessa, e pose se stesso in pericolo. Questo è il termine della fortuna de fauoriti; pericolare per essere stati ò troppo zelanti dell' interesse

dello Stato, ò troppo desiderosi d'acquistare per sè stessi lo Stato. Fù vn grã male in Simoneta l'essere stato auuẽturoso; i grandi honori seruono alle volte alla felicità d'alcuni, che punto non gli meritano, e coloro, che prima gli hanno meritati, che ottenuti, vi ritrouano souente la lor rouina.

Decapitato Simoneta, cacciò Lodouico dal Castello di Milano l'Eustacchio. Non fù mai stabile la fortuna del fauorito; l'affettione, che gli porta il Principe presente, è sicuro acquisto dell'odio del successore. Don Christoforo di Mora fù amato da Filippo II. e per questo odiato dal Terzo.

Discacciato l'Eustacchio, Lodouico diede moglie à Gio-

uan Galeazzo la figliuola del Duca di Calabria, di cui essendosene poi egli innamorato, procurò con malie, che fusse per molti mesi il suo nipote inhabile à generare.

Questa però (e mi sia lecito) io la stimo più tosto inuentione maligna di qualche mal'affetto à Lodouico, che verità. Poiche con qual ragione poteua Lodouico indursi à far questo? e fattolo, con che ragione poteua muouersi à ritrattarlo? vedendosi chiaro per esperienza, che Isabella partorì pochi anni doppo Frãcesco; il che, se ella fusse stata ammaliata, non sarebbe succeduto, particolarmente perche più compliua à Lodouico, che di Giouan Galeazzo, e

d'Isabella non nascessero figliuoli.

Questo è il mio parere; & io effettiuamente credo, che la fama sparsa contro Lodouico sia stata inuentione di qual che sottile speculatiuo, ò di qualche maligno inimico. Cō tutto ciò la fama commune fù, ch'egli facesse ammaliare Isabella, & il sospetto contro di lui s'accrebbe, quando egli non sapendo dissimulare il suo amore, procurò di pigliare la detta Isabella per moglie.

Grande però fù l'errore di Lodouico in chiamare Carlo VIII. in Italia, e non minore fù quello di disspregiare con parole insolenti il Duca d'Orliens.

L'hauer fatto morire di ve-

leno Giouan Galeazzo basta à dargli nome di Tiranno.

Io sono di parere, che Lodouico entrasse con buon' animo à gouernare lo Stato, mà che poi la violenza del dominare lo stimolasse à maggiori sceleraggini. Gli spiriti degli huomini scelerati non si deprauano tutto ad vn tratto; da falli minori si camina à i maggiori. Vn picciolo delitto è cagione souente di grandissime sceleraggini, nascendo grandissimi effetti da picciolissime cause.

Finalmente Iddio lo volle castigare per mezzo di quegli istessi, che già lungo tempo egli hauea tenuti cari. Chi si diletta di far frode, non dee lamentarsi, se altri l'ingan na.

Fù

Fù cacciato finalmente Lodouico con la forza da quello Stato, ch'egli hauea vsurpato con la fraude. Non fù mai stabile, nè lunga quella possanza, che fù acquistata con sceleratezze. Non sono gli huomini, non sono le forze, non sono i tesori, non sono gli esserciti quelli, che difendono, e custodiscono lo Stato, mà il solo Iddio, la sola bontà.

Fù mosso Lodouico à commettere sceleraggini, perche nacque fratello di Principe. Nacque sfortunato nell'essere secondo genito, poiche lo spinse à desiderare le prerogatiue, e gli honori, che si concedono à i primogeniti.

Egli è grande infelicità l'esser secondo genito, & è di grã pe-

pericolo al Principe l'hauere i fratelli secondi geniti, che am bischino di regare. Il primo che nasce, heredita la fortuna, il secondo l'ambitione. E' gran sorte il nascer Principe, & è gran gloria il douentar Principe. Chi nasce secondo, desidera e la sorte, e la gloria.

Non può rimaner priuato, chi nacque figliuolo di Princi pe; perche sempre l'ambitione, la vergogna, & il desiderio di signoreggiare fanno riputare lagrimabile miseria l'esser nato di Padre Monarca, e non esser Monarca. In ogni figliuolo, che generano i Principi, il primo costume del Padre è il voler signoreggiare.

Precipitò finalmente Lodonico. Ecco il fine de Tiranni.

Quell'huomo, che meritò d'essere annouerato trà i sette Saui, domandato, che cosa non hauesse mai egli veduto, rispose, vn Tiranno vecchio. Egli è impossibile di mantenere con la forza quello, che nõ concede la ragione. Fugga la salita, chi teme la caduta. E' proprio di colui, che passeggia sopra le rouine, il precipitare. Quell'herba, che più di tutte è grande, più di tutte alletta la mano à reciderla.

Precipitò Lodouico, perche fù ambitioso. Egli volle perdere l'esser felice priuato desiderando di diuentare felicissimo Principe; non s'accorgendo, che nelle maggiori fortune si contengono le maggio

ri calamità.

Ella è vna gran felicità il nõ desiderare cosa alcuna. L'huomo, che troppo desidera, niẽte ottiene, perche non finiscono mai i suoi desiderij.

Eccoti, ò lettore, la vita di costui, nel dicui racconto potrai conoscere, quanto sia instabile quella grandezza, che fù acquistata, e proseguita per mezzo delle violenze. Che vale à cominciare l'Imperio con bontà, se poi il mezzo, & il fine non corrispondono al principio? Nerone, che come buono fù amato nel principio del Regnare, fù dopoi odiato per hauer voluto in progresso di tempo tralignare il maluagio.

Chi ben considera la vita di Lodouico, conoscerà, ch'egli

non fù infame per altro delit-
to, che per hauer voluto vſur
pare il Principato; e queſta
ſceleraggine fù catena alla
morte di Giouan Galeazzo.

Reſtarebbe hora, che per
compimento del mio diſcorſo
io lo paragonaſſi à qualche al-
tro Principe; mà (vaglia la ve
rità) io non trouo con chi
poſsa compararlo, ſe pure nō
voleſse qualcheduno aſsomi-
gliarlo al Duca Valentino, il
quale non hebbe gran differen
za (leuatane la crudeltà, dalla
quale fù ſempre alieniſſimo il
Duca di Milano) co'i coſtumi
di Lodouico. Il Borgia fece
ammazzare il fratello per do-
minare interamente; Lodoui-
co per la medeſima cagione ſe
ce auuelenare il nepote. Il pri

mo

mo cacciò molti Principi dallo Stato loro; il secondo scacciò con la fraude la Duchessa Bona, e Giouan Galeazzo dallo Stato di Milano. Finalmente il primo, che con l'armi era diuentato Principe, fù fatto con fraude prigione da Spagnuoli, & il secondo, che con la fraude diuentò Principe, à forza d'armi fù imprigionato da Francesi. L'vno, e l'altro fù sceleratissimo, Lodouico per vn sol delitto, il Duca Valentino per molti, e finalmente ambedue nell'essito, che fecero, diedero chiaramente à conoscere, che tale è la morte, qual fù la vita, e che

Raro antecedentem scelestum
Deseruit pede pœna claudo.

IL FINE.

Errori, e Correttioni.

Pag. 36. verſ. 20. *da piccoli* cor. *da pericoli*. p. 41. verſ. 2. *totalmente* cor. *ſolamente*. p. 57. verſ. 18. *vuione* cor. *vnione*. p. 67. verſ. vltimo *ratelli* cor. *fratelli*. p. 120. verſ. 15. *Princie* cor. *Principe*. p. 125. verſ. 16. *afficurarſi* cor. *aſſicurarſi*. p. 126. verſ. 17. *conoſco* cor. *conoſcono*. p. 129. verſ. 9. *peche* cor. *perche*. p. 129. verſ. vlt. *Eerdinando* cor. *Ferdinando*. p. 212. verſ. 20. *Spapentato* cor. *Spauentato*. p. 219. verſ. 8. *che ſe temeſſe* cor. *che ſe te ne temeſſe*. p. 219. verſ. 13. *hauerà fiue* cor. *hauerà fine*. p. 221. verſ. 6. *tutti coloro* cor. *di tutti coloro*. p.

235.

235. verſ. vlt. *ſi ben* cor. *ſe bene* p. 247. verſ. 13. *queſti tai* cor. *queſti tali*. p. 255. verſ. 13. *eſſercitcto* cor. *eſſercitato*. p. 280. verſ. 8. *deſcrinere* cor. *deſcriuere*. p. 235. verſ. 2. *litigare* cor. *ligare*.

100937 33